

# ARCHIVI

a. XV - n. 1 (gennaio-giugno 2020)



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a. XV - n. 1 (gennaio-giugno 2020)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

*Direttore responsabile:* Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Comitato scientifico italiano*

Michaela Procaccia (vice-direttore), Stefano Allegranza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Maria Guercio, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

*Comitato scientifico estero*

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

*Segreteria di redazione:* Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: [giorgetta.bonfiglio@alice.it](mailto:giorgetta.bonfiglio@alice.it)

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-5495-239-3

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2020 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

*Abbonamento per il 2020:* Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416 – Fax: 06 37517714

web: [www.anai.org](http://www.anai.org) e-mail: [segreteria@anai.org](mailto:segreteria@anai.org) pec: [anai@pec.net](mailto:anai@pec.net)

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT45C0306967684510753960031

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XV/1 (gen.-giu. 2020)



# Sommario

MARIA GUERCIO	
<i>Luci e ombre della rappresentanza professionale negli anni della grande disintermediazione. Una riflessione di fine mandato</i>	p. 5
<b>Saggi</b>	
MARCO LANZINI	
<i>Fra «tribunali ed are»: il consolidamento dello stato civile dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia napoleonico</i>	p. 15
STEFANO GARDINI	
<i>Modello di titolare AgID: qualche osservazione in merito</i>	p. 49
FEDERICO VALACCHI	
<i>«Quiddam divinum»: riflessioni sul metodo storico</i>	p. 69
SIMONE CONVERSI	
<i>L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) nelle colonie: attività assicurativa, finanziamenti, partecipazioni e interventi edilizi</i>	p. 89
ARMANDO ANTONELLI	
<i>L'archivio della Società Agraria della provincia di Bologna nella prima metà dell'Ottocento</i>	p. 115
<b>Discussioni e case study</b>	
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>Riflessioni a margine del convegno internazionale «I registri malatestiani e la contabilità medievale (secoli XIII-XV)»</i>	p. 147
<b>Recensioni e segnalazioni</b>	
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>L'Archivio storico della Banca d'Italia, a cura di Giuseppe Luci e Lorenzo Verdiròsi</i>	p. 151
ANGELO DESOLE	
<i>CHIARA MICOL SCHIONA, L'archivio fotografico. Metodologia e confronti</i>	p. 151
MICHELA MARANGONI	
<i>L'Arte de' cenni di Giovanni Bonifacio, a cura di Silvia Gazzola</i>	p. 152
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO	
<i>Le scuole elementari "F. Crispi" e "R. Sanzio" di Trento. Inventari degli archivi storici e aggregati ("F. Crispi" 1872-1975; "R. Sanzio" 1927-1975), a cura di Francesca Benini, Chiara Bruni, Emanuela Pandini, Ines Parisi</i>	p. 155

- ANGELO ROSSI  
*Reti di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a cura di Gianfranco Crupi e Mariella Guercio p. 156
- ANGELO ROSSI  
 COSTANTINO LANDINO, PASQUALINA A. MARZOTTI, *Memorie dinamiche. La conservazione dei database e il web archiving* p. 157
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Giulio Rezasco politico, burocrate e lessicografo. Atti del convegno (Bolano, 13 maggio 2017)*, a cura di Francesca Nepori p. 158
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 FIAMMA LUSSANA, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)* p. 159
- STEFANO ALLEGREZZA  
 YANNIS TZITZIKAS, YANNIS MARKETAKIS, *Cinderella's Stick. A Fairy Tale for Digital Preservation* p. 160
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 «Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», a. XXIV/2 (2018) p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 «Studi trentini», a. 97/2-storia (2018) p. 164
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
 «Studi trentini», a. 98/1-storia (2019) p. 165

## Luci e ombre della rappresentanza professionale negli anni della grande disintermediazione. Una riflessione di fine mandato

### Una premessa

Il tema della disintermediazione è sempre più spesso oggetto di attenzione da parte degli studiosi oltre che al centro di continue riflessioni negli ambienti e nei settori più diversi. Rischia di diventare un argomento così frequentato da determinare un senso di assuefazione a prescindere dalla capacità di analizzare il fenomeno e le sue conseguenze. Meno insistito è, tuttavia, l'interesse per il rapporto che lega disintermediazione e rappresentanza professionale, soprattutto nel caso delle professioni cosiddette autonome. Alla questione, considerata naturalmente vitale per il nostro settore, l'Associazione nazionale archivistica italiana ha dedicato una giornata di dibattito e confronto nella forma di un seminario aperto alle al settore dei beni culturali, organizzato a Roma il 5 aprile 2019 in coincidenza con il rinnovo dei suoi organi sociali.

Affrontare il tema al fine di fornire una visione complessiva dei tanti nodi che lo rendono cruciale e, allo stesso tempo, impegnativo implica, innanzitutto, riconoscere che i nostri saperi tecnici non sono sufficienti e che si richiedono nuovi vocabolari e molte letture, tanto più se le questioni in gioco – ed è senza dubbio il caso della rappresentanza di cui parliamo in questa sede – sono radicate nella storia delle nostre democrazie e nella nostra vita di cittadini. Le difficoltà in questo caso sono accresciute sia dagli aspetti più tecnici della professione sia dall'esigenza di collegarli alla natura *politica* della rappresentanza associativa di settore.

È peraltro evidente, come si avrà modo di discutere in questo contributo, che molte delle questioni vitali che i professionisti dei beni culturali devono considerare nell'esercizio dei loro compiti e, ancor prima, nel lungo processo necessario alla loro formazione ruotano oggi attorno al binomio complesso e conflittuale che lega rappresentanza e disintermediazione (il dibattito politico e gli articoli di fondo dei giornali ne trattano fin troppo spesso). Si tratta, inoltre, di un binomio tutt'altro che estraneo allo specifico lavoro di recupero e salvaguardia delle fonti d'archivio e alla riflessione che accompagna da tempo il tema della trasformazione delle memorie documentali di cui gli archivisti in particolare sono custodi attenti e insostituibili. Su questo in particolare, quindi, si concentra questa riflessione che richiede, inevitabilmente, un taglio allo stesso tempo politico e tecnico se si vuole, con l'umiltà necessaria per questioni così impegnative, portare qualche elemento di analisi, dal nostro speciale angolo visuale, sulla crisi profonda che



la nostra epoca (non solo la nostra professione) attraversa in termini di frantumazione e distorsione delle relazioni e della mediazione.

Si legge continuamente sulla stampa e nella letteratura di settore e si coglie inesorabilmente nei fatti – come sottolineano efficacemente soprattutto le organizzazioni che rappresentano il mondo della comunicazione, il più colpito dalle contraddittorie ambiguità di queste trasformazioni – quanto «la rappresentanza d’interessi sia in crisi, in un’epoca che avrebbe dovuto segnare la centralità e, invece, ne ha messo in discussione le dinamiche originarie e le modalità di espressione grazie a processi crescenti e imponenti di disintermediazione delle relazioni»<sup>1</sup>. La disintermediazione – è ormai quasi scontato sottolinearlo – è il frutto maturo e, spesso, avvelenato della società della comunicazione e della diffusione delle reti digitali e delle nuove tecnologie del web, quelle stesse reti e tecnologie nate per collegare e per accrescere e arricchire le nostre relazioni e conoscenze. Ha non solo modificato (con strumenti di incredibile potenza) il nostro modo di scambiare informazioni e conoscenze, di collaborare e condividere, di prendere decisioni e renderne conto, ma ha anche trasformato il mondo del lavoro. Ci riguarda quindi, come associazione professionale, da molti punti di vista diversi e, allo stesso tempo, convergenti.

Non che le forme della comunicazione e dell’organizzazione siano rimaste immutate nel corso della storia, né possiamo affermare – sulla base di quanto ci dicono gli esperti<sup>2</sup> – che il precariato sia un problema solo contemporaneo. Ha almeno quarant’anni di vita, ma si è manifestato in forme molto distanti da quelle che oggi conosciamo e ha enormemente prosperato traendo alimento dal paradigma della flessibilità, assumendo infine la forma odierna, devastante per le persone, ma anche per le organizzazioni, grazie alla crisi globale con la quale ci siamo abituati a convivere e che è quasi diventata la norma del nostro vivere quotidiano.

Dunque, disintermediazione si lega a precariato. Guardiamo allora un po’ meglio a questi termini che caratterizzano oggi il nostro contesto di riferimento.

### **L’insostenibile leggerezza della disintermediazione**

La *disintermediazione* è definita dal *Lessico del XXI secolo* della Treccani<sup>3</sup> come «eliminazione di intermediari dalla catena distributiva o dal processo

---

<sup>1</sup> Giancarlo Panico, *La crisi della rappresentanza (d’interessi)*, 13 gennaio 2011, <https://www.ferpi.it/news/la-crisi-della-rappresentanza-dinteressi>.

<sup>2</sup> ELOISA BETTI, *Precari e precarie: una storia dell’Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

<sup>3</sup> *Disintermediazione*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Lessico del XXI secolo. Ottava appendice, A-K*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012, p. 354-355, consultabile online: [www.treccani.it/enciclopedia/disintermediazione\\_\(Lessico-del-XXI-Secolo\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/disintermediazione_(Lessico-del-XXI-Secolo)).

di acquisizione di beni o servizi, in modo che *l'offerta e la domanda possano incontrarsi direttamente* [...]. La diffusione di Internet e del commercio elettronico hanno dato un enorme impulso a questo fenomeno. La disintermediazione ha colpito in particolare i mercati dei servizi e dei beni immateriali, che non necessitano di un'infrastruttura di distribuzione fisica e che possono essere distribuiti in formato elettronico attraverso le reti che adottano il protocollo IP. [...].»

Una fonte autorevole come l'*Enciclopedia italiana* sottolinea, quindi, che la disintermediazione ha portato con sé semplificazione e alleggerimento dei processi amministrativi e di organizzazione, liberando energie e promuovendo i rapporti diretti tra gli attori del mercato. Il fenomeno e le sue conseguenze non sono tuttavia così semplici come ci viene raccontato (e come, del resto, la stessa voce del *Lessico* più avanti specifica), dato che nuovi attori emergono e, forse, più che di disintermediazione si dovrebbe parlare di nuove forme di intermediazione, impalpabili, irraggiungibili, difficili da circoscrivere, non solo per il semplice cittadino, ma anche per le istituzioni deputate a governarle<sup>4</sup>. E, infatti, il *Lessico* completa il concetto e ne declina le ulteriori caratteristiche introducendo nella stessa definizione l'espressione emblematica di “aggregatore dell'offerta”:

Un particolare vantaggio competitivo degli aggregatori dell'offerta rispetto ai rivenditori tradizionali si trova nell'ampiezza del catalogo messo a disposizione dei clienti finali. [...] Tali dinamiche sono particolarmente accentuate nei mercati dei beni informativi [...]. Un secondo vantaggio degli aggregatori risiede nell'estensione globale del loro mercato di riferimento, rispetto alle tradizionali catene distributive, spesso confinate nell'ambito dei territori nazionali. La combinazione di questi vantaggi porta a inquadrare la disintermediazione in termini di semplificazione dei mercati di riferimento e quindi di concentrazione dell'offerta a livello globale<sup>5</sup>.

Il processo (che sul piano economico ha bisogno di molti approfondimenti del tutto incompatibili con le dimensioni di questo contributo) ha interessato, in un primo momento, i mercati di beni immateriali di largo consumo (la musica registrata, i video, il libro e tutti i prodotti dell'editoria). Tuttavia, i capitali che si sono enormemente accumulati in questi decenni –

---

<sup>4</sup> Si veda in proposito la nuova *policy* sulla *privacy* adottata da Google in ottemperanza degli obblighi del Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali (<https://policies.google.com/privacy?hl=it>). Si tratta di un documento che mostra in tutta evidenza quanto sia difficile, se non impossibile, per chiunque riuscire a interpretare con facilità il contenuto della *policy* e individuare alternative efficaci rispetto al «consenso forzato» sull'utilizzo dei dati cui è impossibile sottrarsi nel processo di configurazione della piattaforma.

<sup>5</sup> *Disintermediazione*.

di crisi per alcuni, ma anche di concentrazione della ricchezza in pochissime mani, tra cui quelle dei grandi *player* del digitale, i cui fatturati corrispondono ormai ai bilanci di paesi di media dimensione – hanno fame di nuovi territori da conquistare e nuovi beni e servizi da disintermediare: gli archivi (per parlare di noi) sono un terreno di caccia molto appetibile, grazie alla pervasività e alla rilevanza dei patrimoni informativi che si producono in quantità enormi e crescenti, in forme diversificate con uno spettro ampio e articolato di aree tematiche e funzionali, poiché i documenti (soprattutto digitali) sono il risultato delle nostre attività pratiche, di lavoro e di svago, un risultato ormai quasi *naturale*, se pensiamo al fatto che lo *smartphone* attraverso il quale produciamo un flusso continuo di documenti (o, almeno, di informazioni documentate) è ormai una componente irrinunciabile del vivere quotidiano, un prolungamento quasi corporeo della nostra identità. Grazie alla trasformazione digitale (ormai largamente avanzata) e grazie agli *expert system*, che trattano con rapidità ed efficienza i contenuti informativi che ci riguardano, questi patrimoni sono sempre più facilmente e integralmente riutilizzabili.

Su questo terreno è possibile, se non probabile, che investimenti inaspettati possano riguardare anche beni finora poco considerati come gli archivi, senza tuttavia che il nuovo corso implichi, necessariamente, opportunità di lavoro qualificato per i professionisti né garanzie sulla conservazione e sulla corretta fruizione dei contenuti medesimi. Se, infatti, fino a oggi nel settore specifico delle fonti archivistiche sono mancati o non hanno avuto fortuna, soprattutto per l'insufficienza delle risorse finanziarie disponibili, progetti finalizzati alla digitalizzazione massiva dei documenti analogici, non mancano segnali di interesse in questo campo<sup>6</sup>, non sempre tuttavia accompagnati dalla necessaria attenzione per i rischi che progetti di questa portata possono implicare se manca l'intermediazione degli archivisti e se la custodia viene affidata a *data center* privati, tenuto conto che si tratta di informazioni e dati di enorme valore e grandi dimensioni relativi alla vita di milioni di cittadini e a centinaia di istituzioni pubbliche.

### **L'insostenibile pesantezza della precarietà del lavoro disintermediato**

Come ci ricorda sempre il *Lessico*, nel campo dei beni informativi, il processo ora ricordato «si combina con forze, tendenze e abitudini culturali consolidate in grado di indirizzarlo verso esiti imprevedibili», verso esiti so-

---

<sup>6</sup> Non è ancora ufficiale, ma circola la notizia che Google si appresti a dar vita a uno strumento per gli archivi (*Google Archives*) simile a quello realizzato per i patrimoni bibliografici (*Google Books*) finalizzato a realizzare la digitalizzazione di massa di patrimoni archivistici destinati a un consumo online per il grande pubblico.

ciali, che in parte i nostri professionisti già conoscono per le conseguenze sulla loro vita lavorativa. Non si tratta tanto o non solo di lavoro senza formazione e di formazione senza lavoro (riprendendo l'efficace espressione che l'Associazione Bianchi Bandinelli coniò per un importante seminario organizzato nel 2012 sulla difficile situazione lavorativa dei professionisti dei beni culturali<sup>7</sup>), quanto anche e soprattutto della situazione ormai diffusa di personale di alta formazione pagato in modo irrisorio per la debolezza della forza lavoro, per la frammentazione interna ed esterna del lavoro subordinato. Assistiamo oggi a una moltiplicazione dei modelli e a una proliferazione di schemi che riguarda il lavoro semi-indipendente, quello autonomo, ma anche i nuovi rapporti di lavoro fortemente individualizzati che – come ci ricorda Bruno Caruso – emergono con prepotenza «nei sistemi di *share economy*, nell'economia della condivisione caratterizzati dal rapporto diretto consumatore-cliente»<sup>8</sup>.

Gli effetti di queste trasformazioni hanno determinato una crisi della rappresentanza degli interessi che andrebbe analizzata in modo articolato: crisi di rappresentanza innanzitutto in termini *soggettivi* (incapacità e difficoltà di rispecchiare e tenere insieme gli interessi di tutte le categorie di soggetti, dai giovani precari, ai professionisti affermati – pochi nel nostro caso –, ai dipendenti in ambito pubblico e privato, ai docenti, ai pensionati). Il contesto digitale, di cui si è detto, fornisce i termini *oggettivi* per definire queste difficoltà, cui si aggiunge un'altra forma, non meno insidiosa, di disintermediazione: la tendenza all'irrelevanza dell'organizzazione degli interessi nella negoziazione politica, dietro un'apparente chiamata alla condivisione delle scelte, che in realtà si traduce quasi sempre in occasioni di mera informazione alle parti di decisioni già prese e consolidate (come capita spesso di osservare nel ruolo di rappresentanti delle nostre associazioni).

Si tratta di un aspetto che merita qualche ulteriore considerazione e che si collega, inevitabilmente, al nodo del consenso e della mediazione degli interessi sociali in una società complessa e frammentata. Da tempo, la mediazione è considerata in ambito politico (e non solo) sintomo di debolezza rispetto all'opportunità di risolvere i conflitti con strumenti che consentono di decidere legittimamente a ogni costo e in ogni caso. È il lato oscuro della

---

<sup>7</sup> *L'Italia dei beni culturali. Formazione senza lavoro, lavoro senza formazione*. Atti del convegno tenuto a Roma il 27 settembre 2012 con un'appendice di documenti e materiali (2010-2014), a cura di Federico De Martino, Claudio Gamba, Sara Parca, «Annali dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli», 23 (2014).

<sup>8</sup> BRUNO CARUSO, *La rappresentanza delle organizzazioni di interessi tra disintermediazione e re-intermediazione*, working paper, Centre for Study of European Labour Law 'Massimo D'Antona', 2017, <http://csdle.lex.unict.it/docs/workingpapers/La-rappresentanza-delle-organizzazioni-di-interessi-tra-disintermediazione-e-re-intermediazione/5627.aspx>.

rete, come ha ricordato un paio di anni fa (21 novembre 2016) Ilvo Diamanti in un bell'articolo di «la Repubblica» intitolato *L'elogio della mediazione*<sup>9</sup>. Non possiamo neanche meravigliarci troppo degli esiti di queste trasformazioni: quando la formazione del consenso politico passa sempre di più attraverso i canali della comunicazione sincopata, come *twitter* – e già questo ci dice che le forze politiche hanno poca coscienza di se stesse e del loro ruolo, poiché non cercano il consenso per fare cose insieme, ma cercano solo il consenso – vuol dire che è già venuto meno il bisogno di interpellare le forme organizzate del vivere civile. In questo contesto andrebbe letta con molta attenzione e con un adeguato grado di acribia il fatto che, anche nel settore dei beni culturali, i ministri (da dieci anni almeno) sono (o sembrano) molto più attenti ad ascoltare le rappresentanze associative dei professionisti che a interrogare le strutture dell'amministrazione che dirigono (considerate, a torto, mero strumento esecutivo delle loro decisioni e dei loro progetti). Una strategia che potrebbe momentaneamente lusingare le associazioni, ma che, alla distanza, rischia di indebolirne la funzione e i compiti originari, considerato che nel mandato originario di molte organizzazioni – è il caso dell'ANAI – non si distinguono gli associati in base alle istituzioni di appartenenza e l'ambizione è di rappresentare i professionisti qualunque sia il ruolo e il contesto in cui operano.

### **Le ragioni e gli interrogativi per un confronto interassociativo**

Le ragioni che dovrebbero guidare il confronto e la collaborazione di medio e lungo periodo tra le associazioni del settore non sono ancora emerse con la chiarezza necessaria, sia per quanto riguarda la definizione delle sfide che attendono il mondo dell'associazionismo rappresentativo nel campo dei beni culturali, sia nella individuazione delle alleanze strategiche da promuovere e dei *falsi amici* di cui diffidare. Tra questi ultimi, non dimentichiamo quanti costruiscono la loro fortuna mediatica dipingendo «le magnifiche sorti e progressive» dei processi di disintermediazione soprattutto informatica, senza comprenderne o ricordarne le zone d'ombra e le criticità. In attesa di un piano e di un contesto robusto di collaborazione, un elenco, non esaustivo, ma significativo, di domande sui nodi critici con cui la difesa dei professionisti dei beni culturali in generale e degli archivisti in particolare deve misurarsi, costituisce un primo passo indispensabile al fine di comprendere e definire la natura stessa della nostra rappresentanza.

Esprimiamo solo interessi “di categoria” o anche qualcosa di più profondo (i principi etici che ci guidano come persone, come cittadini e, soprattutto, come custodi della memoria)? Nel rinviare agli atti del convegno

---

<sup>9</sup> [www.repubblica.it/politica/2016/11/21/news/l\\_elogio\\_della\\_mediazione-152437425](http://www.repubblica.it/politica/2016/11/21/news/l_elogio_della_mediazione-152437425).

organizzato nel 2018 dalla Sezione ANAI e dall'amministrazione provinciale di Trento sul rapporto tra etica e archivi, possiamo intanto sottolineare – riprendendo le parole di Claudio Pavone – che il lavoro degli archivisti è assunzione di responsabilità e impegno civile per la sua stessa natura finalizzata da un lato a «far nascere gli archivi in modo razionale», dall'altro a rappresentare la complessità della sedimentazione della memoria documentata traducendola in modi e forme adatte al loro utilizzo consapevole, salvaguardando, possiamo aggiungere, la coerenza documentabile di qualunque storia<sup>10</sup>.

In che cosa consiste o dovrebbe consistere la nostra rappresentanza di natura 'associativa'? Quali nuove forme di re-intermediazione sono possibili ed è doveroso introdurre all'interno di sistemi e mercati che certo non siamo in grado di scardinare (dominati da una concorrenza al ribasso senza vincoli)? Quali forme di difesa dell'identità collettiva possiamo pianificare e sostenere? Si pensi ad esempio alla manifestazione di protesta che il 12 maggio 2017 è stata indetta da centinaia di ordini professionali (tra cui gli architetti, gli ingegneri, gli avvocati), associazioni e sindacati di diverse professioni per rivendicare il cosiddetto equo compenso che, nel caso dei settori forti del lavoro autonomo, riguarda la richiesta di ripristino dell'obbligo di rispetto delle tariffe professionali e dei minimi, abrogato con provvedimenti del 2012 e del 2016.

Come affrontiamo il nodo della comunicazione che pur consideriamo centrale, ma di cui non riusciamo a declinare le modalità di utilizzo e sviluppo corrette, equilibrate e sane? C'è spesso un eccesso di investimento emotivo ed economico quando si valutano i limiti comunicativi di un'organizzazione, mentre si spendono pochissimo tempo e insufficiente attenzione alla qualità delle iniziative specifiche. Comunicare per far conoscere, per convincere, per condividere, per raccogliere consensi e adesioni? O comunicare semplicemente per essere visibili, come che sia? Per avere qualche trafiletto sui giornali? Nel bene o nel male purché se ne parli? Quanti obiettivi diversi nell'invito a comunicare di più o nel rimprovero per non aver condiviso informazioni con sufficiente immediatezza! Quanta poca consapevolezza delle condizioni da rispettare e dei costi da sostenere per una comunicazione efficace che veicoli e promuova occasioni di condivisione, garantisca il confronto e la mediazione, assicuri la correttezza dei messaggi e la loro comprensibilità!

Come gestire il nodo spinoso del rapporto tra le forme e le finalità associative e gli strumenti di organizzazione, costosi da sostenere se di qualità,

---

<sup>10</sup> CLAUDIO PAVONE, *Archivi fatti e archivi in fieri*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIV/2-3 (1964), p. 360.

impegnativi da aggiornare sia per la vischiosità dei processi consolidati e delle abitudini, sia per la mancanza di strumenti interni in grado di valutare l'efficacia dei modelli esistenti e l'efficienza di meccanismi decisionali fondati sull'adozione di canali online? È possibile sostituire con relazioni e *team* virtuali – senza perdere la qualità e la coerenza dell'azione – gli incontri e le occasioni conviviali che consentono alle persone di confrontarsi, di misurarsi direttamente? L'uso alternativo sistematico degli strumenti di collaborazione non mette in gioco solo un problema di competenze tecniche, poiché siamo ormai fin troppo avvertiti (o almeno dichiariamo e riteniamo di esserlo) del fatto che le tecnologie cosiddette intellettuali, cui ricorriamo, in realtà ci usano.

C'è infine un fenomeno specifico e complesso da non trascurare perché foriero di conseguenze gravi in questa fase complessa di trasformazione del mondo del lavoro, soprattutto nei settori più deboli e che ci riguarda da vicino: quello della «proliferazione, spesso concorrenziale, dell'associazionismo senza associati», anche in considerazione del fatto che «alla frammentazione delle sigle e alla riconosciuta funzione para-negoziale [...], non corrisponde alcun criterio discretivo di misurazione della rappresentatività reale di tipo associativo»<sup>11</sup>. È il caso della legge 4/2013 sulle professioni cosiddette para-ordinistiche che, a differenza delle disposizioni del 1986 sulle associazioni ambientaliste riconosciute, non stabilisce alcuna condizione di selezione rappresentativa e pone solo il divieto della rappresentanza esclusiva, limitando i fini alla valorizzazione delle competenze degli associati e gli obblighi al rispetto delle regole deontologiche, della trasparenza, dei principi della democrazia associativa e della concorrenza.

Qualche studioso ha chiamato questo processo “ri-feudalizzazione sociale”, collegandolo a istanze di protezione corporativa delle professioni. Altri riconoscono la complessità di una fase nuova, in corso di sviluppo, che affida alle nuove realtà associative funzioni ibride: negoziazione di interessi, azioni di controllo sulle decisioni politiche di governo e parlamento (in un periodo caratterizzato dalla crisi profonda della rappresentanza politica incapace di gestire, come si è già ricordato, con coerenza ed efficacia la negoziazione e mediazione degli interessi), ma anche erogazione di servizi, di assistenza tecnica, di formazione di alta qualità.

### **Qualche considerazione finale (e non conclusiva)**

I temi qui brevemente elencati sono tutti, naturalmente, centrali per la robustezza e la vitalità delle nostre associazioni, che peraltro sono state, in questi lunghi anni di crisi economica, anche alle prese con tante e non rin-

---

<sup>11</sup> CARUSO, *La rappresentanza delle organizzazioni*, p. 12.

viabili azioni finalizzate a ottenere il rafforzamento delle strutture organizzative e l'equilibrio economico, condizioni entrambi di sopravvivenza delle associazioni stesse. Nel caso dell'ANAI, gli organi di governo hanno dovuto assicurare innanzitutto:

- il consolidamento dei bilanci;
- la riorganizzazione delle competenze interne (incluse forme adeguate di gestione del patrimonio informativo e la creazione di un forte e rappresentativo comitato tecnico-scientifico);
- la riqualificazione delle attività di formazione (fondamentali per dare continuità all'azione associativa, raccogliere nuove adesioni e stabilire nuovi rapporti);
- forme rinnovate di rappresentanza che tenessero conto delle trasformazioni radicali dei rapporti di lavoro, abolendo quindi la regola, quella sì feudale oltre che ingestibile nel mondo liquido in cui viviamo, delle votazioni per eleggere gli organi basate sulle istituzioni di appartenenza e sulle tipologie contrattuali (Archivi di Stato, enti pubblici, imprese private, libera professione, università);
- il consolidamento di alleanze strategiche per le ragioni di cui si è in parte detto (con la Direzione generale archivi e l'Istituto centrale degli archivi, con le altre associazioni, con Forum PA, con gli organismi internazionali di riferimento, con gli enti di normalizzazione);
- il controllo costante sulla correttezza delle offerte di lavoro in ambito sia pubblico sia privato.

A chiusura di questo lavoro impegnativo, si è ritenuto maturo il tempo per una riflessione più generale sul ruolo e suoi compiti della nostra Associazione, nella speranza, anzi nella certezza che in futuro si debba e si possa agire con maggiore efficacia del passato grazie anche al lavoro condotto in questi anni e, soprattutto, grazie all'accresciuto grado di consapevolezza che i nostri associati e la comunità archivistica hanno raggiunto sulla centralità della loro funzione e della complessità sociale in cui si esercita.

Mariella Guercio\*

---

\* In questa sede, come presidente uscente dell'ANAI.





## Fra «tribunali ed are»: il consolidamento dello stato civile dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia napoleonico

<p>Titolo in lingua inglese Between «tribunali ed are». The consolidation of the civil registration system from Cisalpine Republic to Napoleonic Kingdom of Italy</p>
<p>Riassunto Il saggio analizza l'introduzione dello stato civile nella Repubblica Cisalpina e il suo miglioramento da parte delle autorità governative della Repubblica italiana (1802-1805) e del Regno d'Italia (1805-1814). La ricerca è stata condotta attraverso il confronto tra le leggi concernenti la produzione e la conservazione dei registri di nascita, matrimonio, divorzio, morte e della popolazione e le loro applicazioni pratiche. In particolare, il saggio fornisce un'interpretazione originale del processo di secolarizzazione dello stato civile durante gli ultimi anni del Regno d'Italia, riconsiderando il ruolo svolto da clero e tribunali nella registrazione e conservazione dei dati anagrafici.</p>
<p>Parole chiave Stato civile; secolarizzazione; età napoleonica; clero; tribunali</p>
<p><i>Abstract</i> The paper analyzes the introduction of the civil registration system in the Cisalpine Republic and its improvement by the government authorities of the Italian Republic (1802-1805) and the Kingdom of Italy (1805-1814). The research was developed through a comparison between the laws concerning the production and conservation of birth, marriage, divorce, death and population registers and their practical applications. Specifically, the essay offers an original interpretation of the secularization process of civil registration during the last years of the Kingdom of Italy, reconsidering the role played by clergy and courts in recording and storing anagraphic data.</p>
<p><i>Keywords</i> Civil Registration; Secularization; Napoleonic Era; Clergy; Courts</p>
<p>Presentato il 14.11.2018; accettato il 12.02.2019</p>
<p>DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.01">http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.01</a></p>

L'introduzione dello stato civile nell'Italia napoleonica è un fenomeno ampiamente studiato dagli storici, interessati a cogliere i risvolti sociali di un sistema con il quale l'autorità pubblica cercò di porre sotto il proprio controllo, come mai prima, gli snodi cruciali della vita delle persone, affiancando, senza sostituirla, l'opera di censimento sistematico della popolazione

svolta dalle parrocchie<sup>1</sup>. Benché mutuato dal modello francese, lo stato civile italiano si sviluppò con «indubbie connotazioni originali», come sottolineato dal demografo Andrea Schiaffino, che in un saggio del 1974 ripercorre il lungo processo che dalla legge cisalpina del 24 luglio 1797 sulla tenuta dei registri anagrafici giunge sino al consolidamento del sistema durante il Regno d'Italia<sup>2</sup>. La maggior parte degli studiosi sembra concorde nell'affermare che negli anni repubblicani «le registrazioni dovevano (...) avere un carattere saltuario ed episodico», a causa della natura ancora provvisoria dell'assetto statale e dell'inconsistenza giuridica delle norme, con la conseguente rarefazione della documentazione giunta sino a noi, lacuna che non si riscontra, al contrario, per le scritture posteriori al 1806, quando il sistema entrò a pieno regime grazie al *Codice civile* e alla successiva regolamentazione fatta di circolari e istruzioni sempre più puntuali<sup>3</sup>.

Il consolidamento di un sistema che sino ad allora aveva stentato a funzionare sarebbe tuttavia strettamente legato anche al coinvolgimento diretto del clero. Accanto alla definizione di norme e procedure più raffinate, l'«utilizzazione dell'opera dei parroci – sottolinea Schiaffino – risultò decisiva per il funzionamento dei registri e ciò sotto diversi punti di vista»<sup>4</sup>. A differenza della Francia, dove la secolarizzazione fu netta e irreversibile, in Italia «i parroci, cacciati dalla porta con l'istituzione dei registri presso le municipalità, rientrano quindi dalla finestra gestendo essi stessi i registri, anche se a titolo di ufficiali dello stato civile: proprio la soluzione che era stata rifiutata in Francia». Gli ecclesiastici potevano in effetti garantire una preparazione culturale di cui gli amministratori locali erano sprovvisti, soprattutto nei centri rurali e montani di modeste dimensioni, dove a stento si trovavano individui in grado di leggere e scrivere correttamente.

Il ricorso ai parroci, punto di riferimento imprescindibile per le comunità, avrebbe inoltre consentito di attenuare, se non del tutto sanare, quel senso di smarrimento che serpeggiava tra il popolo di fronte allo scollamento tra norme civili e religiose. A conclusioni non molto diverse giunge Ivana Pederzani, ricostruendo l'impegno profuso dal ministro del culto Giovanni

<sup>1</sup> Sull'uso di questo genere di fonti per lo studio della società milanese, si veda in particolare OLIVER FARON, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIX<sup>e</sup> siècle (1811-1860)*, Roma, École française de Rome, 1997.

<sup>2</sup> Sull'importanza delle rilevazioni anagrafiche per gli studi di demografia storica, si veda il caso emblematico rappresentato da ATHOS BELLETTINI, *La popolazione del dipartimento del Reno*, Bologna, Zanichelli, 1965.

<sup>3</sup> ANDREA SCHIAFFINO, *L'organizzazione e il funzionamento dello stato civile nel regno italico (1806-1814). Problemi di utilizzazione a fini di ricerca demografica*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», III (1974), p. 341-420, in particolare p. 352.

<sup>4</sup> Ivi, p. 357.

Bovara nei mesi successivi all'entrata in vigore del *Codice civile* per favorire il coinvolgimento dei parroci nella registrazione del matrimonio civile:

Non solo le reazioni dei fedeli, ma anche le difficoltà pratiche riscontrate nell'applicazione della legge imponevano di investire il parroco delle funzioni di ufficiale dello stato civile facendone un elemento decisivo per la mediazione e la saldatura della frattura ormai esistente tra lo Stato e la Chiesa<sup>5</sup>.

In questo quadro generale si distinguerebbe, almeno in parte, il caso dei territori appartenuti all'ex Lombardia austriaca, dove le novità previste dalla legge del 1797 e dal successivo *Codice* trovarono da subito terreno fertile. Sull'argomento è tornato di recente anche Stefano Solimano, autore di un puntuale studio sull'applicazione dell'istituto del divorzio nel Regno d'Italia. A suo parere è innegabile il fatto che «la secolarizzazione del diritto di famiglia» sia stata più «dolorosa e dilacerante» per quei territori che non «avevano conosciuto la precedente e dirompente rivoluzione di Giuseppe II»<sup>6</sup>. La costituzione matrimoniale austriaca entrata in vigore in Lombardia nel settembre del 1794, come noto, introdusse infatti una prima sostanziale distinzione tra contratto civile e sacramento, subordinando il secondo al primo e conferendo al principe la potestà di normare un ambito sino ad allora di pertinenza pressoché esclusiva del diritto canonico<sup>7</sup>. È largamente condivisa, inoltre, l'ipotesi secondo cui le novità provenienti d'Oltralpe si siano imposte più rapidamente anche in quei territori nei quali da tempo il giurisdizionalismo si era incontrato con le correnti più avanzate del giansenismo italiano, ben rappresentate da uomini come il bresciano Pietro Tamburini<sup>8</sup>.

L'idea che i dipartimenti dell'ex Lombardia austriaca e, più in generale, tutti i territori investiti già nel Settecento dai fermenti del giurisdizionalismo e del giansenismo fossero preparati alla secolarizzazione del matrimonio e

---

<sup>5</sup> IVANA PEDERZANI, *Il ministro per il culto Giovanni Bovara e il matrimonio*, «Nuova rivista storica», LXXXVIII/3 (2004), p. 759-798, citazione a p. 796.

<sup>6</sup> STEFANO SOLIMANO, *Amori in causa. Strategie matrimoniali nel Regno d'Italia napoleonico (1806-1814)*, Torino, Giappichelli, 2017, p. XV.

<sup>7</sup> IVANA PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, p. 762-765; sugli stessi argomenti si veda anche CARLO ANTONIO VIANELLO, *La legislazione matrimoniale in Lombardia da Giuseppe II a Napoleone*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo. Bergamo 18-19-20 maggio 1937-XV*, Milano, Tipografia Antonio Cordani, 1938, p. 327-362, in particolare p. 335-337.

<sup>8</sup> Basti ricordare, a tal proposito, che la Repubblica bresciana, liberatasi dalla plurisecolare dipendenza da Venezia, iniziò a legiferare in materia di matrimonio civile, recependo immediatamente le suggestioni della normativa francese. Su Pietro Tamburini e l'influenza del giansenismo nel Bresciano, si vedano, tra gli altri studi, PAOLA VISMARA, *Pietro Tamburini, il caso Moladori e la questione del matrimonio nel Settecento lombardo*, in EADEM, *Settecento religioso in Lombardia*, Milano, NED, 1994, p. 241-272; ALBERTO VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962, p. 403-613.

dello stato civile nel suo complesso emerge con chiarezza in un saggio di Carlo Paganini del 1995 dal titolo emblematico: *La secolarizzazione dello stato civile nelle istruzioni di Giacomo Giovanetti*. Prendendo le mosse dall'analisi del manuale per gli ufficiali dello stato civile, pubblicato nel 1809 dall'avvocato novarese Giovanetti, opera sulla quale si avrà modo di tornare in seguito, Paganini si spinge addirittura a elevare a modello generale il caso lombardo, facendone l'archetipo di una precoce e generalizzata affermazione dello stato civile napoleonico. Significativo, ai suoi occhi, appare il caso dell'Archivio storico civico di Pavia, dove si conservano i registri anagrafici a far data addirittura dal 1797. Quei documenti rappresenterebbero, in buona sostanza, la «testimonianza di un già avvenuto intervento risolutivo per il passaggio dalla chiesa alla cosa pubblica delle certificazioni di stato dei Pavesi, rigenerati tutti (sanculotti e aristocratici) “citoyens”»<sup>9</sup>.

La questione, in realtà, è più complessa di quanto Paganini lasci intendere. La stessa Ivana Pederzani, alla quale si devono molti spunti di riflessione recepiti in questo contributo, pone l'accento sulle differenze tra la legislazione giuseppina e quella di stampo francese. La prima non sminuiva la natura sacramentale del rito religioso, che contribuiva in qualche modo a «santificare» il contratto, né tantomeno escludeva il clero, che continuava a esercitare funzioni centrali sia nelle pubblicazioni matrimoniali, sia nella registrazione delle nozze sugli appositi libri parrocchiali<sup>10</sup>. La totale secolarizzazione dal matrimonio civile e la separazione dei registri anagrafici pubblici da quelli ecclesiastici, fissate dalla legge del 1797, rappresentarono certamente un elemento di scoramento anche per la popolazione lombarda. Non va dimenticato, inoltre, che la discrepanza tra norme statali ed ecclesiastiche in una materia delicata come quella degli impedimenti previsti per contrarre il matrimonio, potenzialmente già foriera di uno scontro tra diritto civile e canonico dopo le norme giuseppine, emerse sempre più concretamente in età napoleonica, rappresentando uno dei principali ostacoli per un ritorno a un rapporto di collaborazione tra Stato e Chiesa nella gestione dello stato civile.

Nell'ambito della storia degli archivi, non è banale tornare a interrogarsi sul destino cui andarono incontro i registri dello stato civile previsti dalla legge del 1797 e sulla successiva evoluzione delle procedure concepite per la loro tenuta, considerata l'importanza che questo genere di documenti ha assunto in tempi recenti non solo per finalità storiografiche, ma anche per

<sup>9</sup> CARLO PAGANINI, *La secolarizzazione dello stato civile nelle istruzioni di Giacomo Giovanetti*, «Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», XLVII/3 (1995), p. 673-697.

<sup>10</sup> PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, p. 764.

scopi pratico-amministrativi<sup>11</sup>. Vale la pena, dunque, porsi alcuni interrogativi, facendo ricorso a fonti documentarie inedite o utilizzate dalla storiografia per rispondere ad altre domande. Viene da chiedersi, innanzitutto, se originariamente l'impianto dei registri dello stato civile risentì effettivamente delle diverse tradizioni che avevano caratterizzato i territori entrati a far parte della Repubblica Cisalpina e Italiana o se, al contrario, la mancata applicazione della norma fu generalizzata. Un secondo quesito, strettamente legato al primo, riguarda il coinvolgimento del clero nelle diverse fasi della dominazione francese. L'evidente salto di qualità riscontrato nel funzionamento dello stato civile dopo l'entrata in vigore del *Codice civile* fu ottenuto anche grazie all'apporto determinante dei parroci, come sostiene Schiaffino, o il loro ruolo rimase tutto sommato marginale?

### 1. L'estromissione del clero dalle registrazioni anagrafiche e dai censimenti della popolazione durante il triennio democratico

La legge del 24 luglio 1797, che introdusse l'obbligo per i comuni della Repubblica Cisalpina di dotarsi di regolari registri di nascite, matrimoni e morti e di quello dei cittadini attivi, cui si poteva essere iscritti su base volontaria, fu tanto ambiziosa quanto velleitaria, soprattutto considerando il carattere estemporaneo delle procedure stabilite per mettere in atto l'intero sistema<sup>12</sup>. Si dimostrò particolarmente infelice, come si vedrà, la scelta di riservare la carica di ufficiale dello stato civile a un membro della municipalità, senza prevedere forme di controllo esterne alla stessa amministrazione, né sostegni all'attività degli incaricati<sup>13</sup>. A completare il quadro delle incombenze in materia di rilevazioni della popolazione giunse la *Legge normale di*

---

<sup>11</sup> La documentazione anagrafica ottocentesca rappresenta, da alcuni anni, una fonte preziosa per le pratiche di richiesta di cittadinanza dei discendenti degli emigrati italiani. Evidentemente le ricerche si concentrano sui decenni postunitari, ma l'individuazione e la consultazione delle fonti anteriori può comunque rappresentare un elemento utile alla ricostruzione delle linee di parentela.

<sup>12</sup> Per il testo della legge si veda *Estratto dei Registri del Direttorio Esecutivo - Seduta del 6 Termidoro anno V* [24 luglio 1797], in *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami. Pubblicati in Milano nell'anno V*, tomo III, Milano, Veladini, 1797, p. 88-91. La legge prevedeva la tenuta di quattro distinte serie di registri «tanto nelle città, quanto nelle campagne»: nascite; matrimoni; morti; cittadini attivi. In quest'ultimo registro potevano chiedere di essere iscritti tutti i cittadini che avessero compiuto i venti anni, a esclusione dei vagabondi e dei mendicanti (art. 41). I modelli dei registri da adottare, uniti a un sollecito sull'attivazione della legge, furono diramati nell'autunno seguente, limitatamente al dipartimento dell'Olonia; si veda *Nota del Ministro degli affari interni all'Amministrazione Centrale del Dipartimento d'Olonia - 1 Brumale anno V* [22 ottobre 1797], in *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami. Pubblicati in Milano nell'anno V*, p. 173-174.

<sup>13</sup> L'articolo 2 della legge si limitava a stabilire che: «tali registri ne' luoghi, ove esiste un corpo municipale, si terranno dall'ufficiale municipale, o dal suo sostituto, destinati a tale particolare incombenza. Negli altri luoghi si terranno dall'agente municipale, o dal suo aggiunto».

*polizia* del successivo ottobre, che assegnava alle municipalità il compito di tenersi informate «dello stato degli abitanti delle rispettive comuni, facendone formare un esatto elenco colla specificazione del rispettivo nome, età, luogo della nascita, attuale domicilio, professione, mestiere, ed altri mezzi di sussistenza», da aggiornarsi alla fine di ogni anno<sup>14</sup>.

Le informazioni che le municipalità avrebbero dovuto raccogliere, nelle intenzioni degli organi di governo cisalpini, sarebbero dunque servite non solo per regolare il diritto di famiglia, ma anche per disporre di dati demografici aggiornati e, soprattutto, per tenere sotto controllo gli spostamenti da un territorio all'altro, in linea con le prassi già in uso nella Lombardia austriaca dal 1769. Lo stato civile, inoltre, doveva divenire lo strumento per garantire alla popolazione l'accesso alla vita pubblica, come emerge chiaramente dagli articoli della legge del 24 luglio dedicati alla tenuta del registro dei cittadini attivi, strumento espressamente previsto dal dettato costituzionale:

Ogni cisalpino arrivato all'età di 20 anni compiti, che non sia mendicante, o vagabondo, potrà farsi descrivere nel registro de' cittadini attivi (...). I giovani non potranno ottenere tale descrizione se non compariranno inoltre muniti del loro fucile, o giberna, e se non presenteranno il certificato del loro capitano di sapere fare l'esercizio militare, ed inoltre se non proveranno di esercitare una professione meccanica, e di sapere leggere, e scrivere<sup>15</sup>.

Il legislatore, fiducioso nell'impegno che le municipalità avrebbero profuso per far entrare in vigore al più presto tanto le norme sullo stato civile, quanto quelle di polizia amministrativa, non aveva previsto alcun coinvolgimento del clero. Si trattava, nel primo caso, della diretta conseguenza della legge del 24 luglio 1797, mutuata dalla legislazione francese rivoluzionaria, che elevava il matrimonio civile a unico contratto riconosciuto dallo Stato, sancendo l'assoluta e definitiva irrilevanza di quello religioso<sup>16</sup>. L'ufficiale dello stato civile, di conseguenza, doveva essere tassativamente un membro della municipalità, senza il coinvolgimento di figure estranee all'amministrazione, a cominciare ovviamente dai parroci. La *Legge normale di polizia*, al contrario, non prevedeva esplicitamente la fonte dalla quale le municipalità avrebbero dovuto raccogliere le informazioni sulla popolazione residente, ma la linea da seguire fu ben presto chiarita.

<sup>14</sup> Si veda l'articolo 25 della *Legge normale di polizia*. Estratto dei Registri del Direttorio Esecutivo - Seduta del 10 Vendemmiale anno VI [1° ottobre 1797], in *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami. Pubblicati in Milano nell'anno V*, p. 177-189.

<sup>15</sup> Estratto dei Registri del Direttorio Esecutivo - Seduta del 6 Termidoro anno V [24 luglio 1797], in *Raccolta degli ordini, avvisi e proclami. Pubblicati in Milano nell'anno V*, p. 88-91, artt. 39-47.

<sup>16</sup> PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, p. 765-767.

Sino a tutto il 1797 molti parroci del dipartimento dell'Olonza avevano continuato a svolgere l'annuale visita ai propri parrocchiani, raccogliendo i dati per la compilazione della consueta tabella della popolazione da consegnare alle locali autorità civili, retaggio della normativa asburgica<sup>17</sup>. Sin dal 1769, infatti, il clero era stato incaricato di fornire al Supremo consiglio d'economia, attraverso i pretori o i cancellieri del censo, la «nota distinta del personale esistente sotto ciascheduna parrocchia, colla specificazione del diverso sesso tanto degli adulti, quanto de' fanciulli, come pure de' nati, e morti, e de' matrimoni seguiti dentro lo stesso anno»<sup>18</sup>. Il provvedimento, va ricordato, ebbe una ricaduta positiva anche sulla tenuta dei registri parrocchiali, che risultavano spesso custoditi senza le dovute cautele, stimolando le autorità ecclesiastiche milanesi a mettere ordine nel settore. Proprio in seguito alle disposizioni governative, nell'ottobre 1770 il cancelliere arcivescovile di Milano, Giovanni Battista Gambarana, diramò una circolare nella quale invitava le parrocchie a trasmettere annualmente in cancelleria le copie dei registri di battesimi, cresime, matrimoni e morti, provvedimento che si richiamava a una serie di precedenti prescrizioni largamente disattese<sup>19</sup>.

Sulle ali dell'entusiasmo rivoluzionario, i membri della Municipalità del primo circondario del Comune di Milano denunciarono i parroci che si ostinavano a svolgere il censimento:

I parroci di questa comune passano di casa in casa rilevando il numero, nome, etc. degli abitanti, ed interpellato alcuno di essi del motivo di tale perlostrazione, rispose essere ciò dipendente da ordine dell'arcivescovo. La libertà de' culti, l'oggetto tutto affatto [sic] secolare, l'eguale indagine già fatta dagli ispettori di polizia, e dal Consiglio amministrativo della Guardia nazionale mediante le prescritte notificazioni recentissime, rendono di mera vessazione, e fors'anche incostituzionale l'indagine ecclesiastica<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Italia, Milano, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASMi), *Atti di governo, Popolazione, Parte antica*, b. 16, copia di dispaccio di Maria Teresa, 3 aprile 1769.

<sup>18</sup> Italia, Milano, ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, *Parrocchia di San Celso, Gride*, b. s.n. (anni 1769-1771), avviso a stampa del Supremo consiglio d'economia, s.d. [post 3 aprile 1769].

<sup>19</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte antica*, b. 16, circolare a stampa del cancelliere arcivescovile, Giovanni Battista Gambarana, 12 ottobre 1770. La collaborazione con le autorità civili, inoltre, costrinse il clero a una più precisa compilazione degli stati delle anime, laddove tale usanza si era persa, come si ricava da una seconda circolare dello stesso Gambarana: «Dovrà pure ogni parroco per il tempo pasquale, formato lo stato delle anime essere diligente a somministrarlo ne' metodi praticati a rispettivi regi cancellieri, o altri delegati a tal effetto a norma delle intelligenze seguite col governo», ivi, Istruzioni a stampa di Gambarana, 25 agosto 1772.

<sup>20</sup> Ivi, copia di nota della Municipalità del circondario primo del Comune di Milano all'Amministrazione centrale del dipartimento dell'Olonza, 1° frimale anno VI [21 novembre 1797].



Il Ministero dell'interno non diede grande peso alla faccenda, imputandola più all'abitudine che alla volontà dei parroci di intromettersi in affari divenuti di pertinenza statale. Cionondimeno, per evitare fraintendimenti, si decise di diffidarli dal ripetere il censimento, anche considerando che quelle stesse informazioni sarebbero state ricavate dai registri attivati presso ciascuna municipalità<sup>21</sup>. Si trattò di una previsione errata. Un uomo di grande esperienza come il direttore dell'Ufficio generale del censo, Girolamo Cesati, da decenni impegnato nel coordinamento degli affari censuari lombardi, si mostrò da subito perplesso sulla scelta di rinunciare a un sistema di rilevazione ben rodato<sup>22</sup>. La mancata emanazione della consueta circolare da inviare alle parrocchie – denunciò a inizio 1798 – aveva inficiato la compilazione dell'annuale stato della popolazione:

Quindi è che quando gli è stata richiesta per ordine del Direttorio esecutivo, e di alcune delle autorità costituite, la notizia dell'attuale numero del personale di qualche comune – commentava polemicamente – non ha potuto altrimenti soddisfare alla ricerca, se non con dei dati portati dalle vecchie notificazioni del personale esistenti in ufficio.

Stante il divieto di avvalersi della collaborazione degli ecclesiastici, lo stesso Cesati chiese di potersi servire, per il futuro, dei dati che le municipalità avrebbero dovuto raccogliere nello svolgimento delle loro funzioni di polizia amministrativa, nella speranza di sopperire, attraverso questo nuovo canale, al guasto prodotto dalla diffida ministeriale. La norma in questione era tanto recente che la sua reale efficacia non poteva ancora essere valutata pienamente, ma le prime notizie relative ai registri dello stato civile, attivati già da qualche mese, non potevano certo dirsi incoraggianti. Inizialmente le polemiche si concentrarono soprattutto sulla mancanza di procedure e strumenti adeguati. Sin dall'ottobre 1797, ad esempio, i rappresentanti delle quattro Municipalità milanesi riunite, stanchi delle «dagnanze» e dei «rimproveri» di quei cittadini che pretendevano l'iscrizione nei registri, avevano implorato il Ministero dell'interno di somministrare «prontamente» tutte le delucidazioni ai dubbi sottoposti nelle settimane precedenti<sup>23</sup>. Con il passar del tempo, di fronte all'immobilismo del Direttorio, la polemica montò. La legge sullo stato civile era «mancante di chiarezza», sentenziavano ancora nel

<sup>21</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte antica*, b. 16, bozza di parere del Ministero dell'interno, da inviare al Direttorio, 24 frimale anno VI [14 dicembre 1797].

<sup>22</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte antica*, b. 15, il direttore dell'Ufficio generale del censo, Girolamo Cesati, al Ministero dell'interno, 1° ventoso anno VI [19 febbraio 1798].

<sup>23</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte antica*, b. 16, le quattro Municipalità unite di Milano al ministro dell'interno, 22 vendemmiale anno VI [13 ottobre 1797].

maggio seguente gli amministratori del dipartimento dell'Olonia, e doveva necessariamente essere riformata dal Corpo legislativo<sup>24</sup>.

Il problema non era esclusivamente tecnico, ma riguardava anche il carico di lavoro gravante sull'ufficiale dello stato civile. Mentre a Milano si continuava a dibattere di moduli e procedure da adottare, gli amministratori del dipartimento del Basso Po annunciavano candidamente che, se veramente si fosse imposto ai soli membri delle municipalità di svolgere tale mansione, «noi siam certi di veder cessato il registro, e forse rinunciati i municipali in genere»<sup>25</sup>. Rincaravano la dose i colleghi modenesi, pronti ad ammettere che l'attivazione della legge aveva incontrato «mille difficoltà»<sup>26</sup>. Come era possibile pretendere che le registrazioni fossero tenute da uno dei membri della municipalità, quando costoro prestavano la loro opera gratuitamente? Si poteva, eventualmente, affidare l'incombenza a qualche impiegato stipendiato o prevedere qualche indennizzo o aumentare il numero dei membri della municipalità, distribuendo il lavoro tra più figure?

Le lamentele rimasero inascoltate. Da Milano si continuava a pretendere il rispetto rigoroso della norma, senza eccezione alcuna<sup>27</sup>. Il caso che riguardò la Municipalità di Mirandola è emblematico. In barba alla legge, gli amministratori locali avevano deciso di affidare i registri a sedici individui residenti nei comuni posti sotto la loro giurisdizione, in attesa che fossero definite e attivate le rispettive municipalità, pagandoli per il disturbo<sup>28</sup>. La reazione del nuovo ministro dell'interno, Diego Guicciardi, fu intransigente: non solo un simile abuso doveva cessare immediatamente, ma la spesa sostenuta sino ad allora fu imputata agli amministratori municipali, con il divieto di far gravare la cifra sul bilancio comunale<sup>29</sup>.

Tra le numerose materie oggetto delle *Istruzioni* diramate a tutte le municipalità nel febbraio 1799 figuravano nuovamente anche i registri dello stato civile, in merito ai quali si ribadiva l'obbligo per gli ufficiali municipali di aggiornarli e numerarli progressivamente, rammentando quanto erano importanti per la compilazione della nota della popolazione da inviarsi annualmente alla munic-

---

<sup>24</sup> Ivi, l'Amministrazione dipartimentale dell'Olonia al ministro dell'interno, 16 germinale anno VI [5 maggio 1798].

<sup>25</sup> Ivi, l'Amministrazione dipartimentale del Basso Po al ministro dell'interno, 22 fiorile anno VI [11 maggio 1798].

<sup>26</sup> Ivi, l'Amministrazione centrale del dipartimento del Panaro al ministro dell'interno, 10 fiorile anno VI [29 maggio 1798].

<sup>27</sup> Ivi, minuta del ministro dell'interno all'Amministrazione centrale del dipartimento del Panaro, 30 messidoro anno VI [18 luglio 1798].

<sup>28</sup> Ivi, la Municipalità di Mirandola al ministro dell'interno, 22 termidoro VI [9 agosto 1798].

<sup>29</sup> Ivi, minuta del ministro dell'interno al commissario del potere esecutivo del dipartimento del Panaro, 11 fruttidoro anno VI [27 agosto 1798].

palità distrettuale e da questa al Ministero<sup>30</sup>. L'esecutivo tornava dunque a ribadire il dettato di una legge che, evidentemente, non aveva sortito grandi effetti. Sulla base delle indagini condotte in archivi dell'area emiliano-romagnola, Schiaffino sostiene che «da legge in questione sembra quindi avere un carattere più programmatico che operativo»<sup>31</sup>. All'epoca del suo contributo, risalente agli anni Settanta, lo studioso aveva individuato i registri dello stato civile risalenti al 1797 in due soli comuni, Dozza e Ferrara. Dati non molto diversi, come si vedrà, si riscontrano anche per la Lombardia, con una rilevazione basata su un campione di circa centocinquanta archivi comunali.

## 2. Il precoce “reintegro” dei parroci nei censimenti della popolazione

Le convulse vicende politico-militari del biennio 1799-1800 contribuirono semplicemente a far fallire un progetto già agonizzante. Il problema della compilazione dei prospetti statistici della popolazione e quello dell'impianto dei registri anagrafici previsti dalle norme del triennio democratico, benché strettamente legati tra loro, iniziarono a essere affrontati separatamente, anche dal punto di vista ideologico, essendo ormai chiaro che i primi non potevano basarsi sui secondi. La Municipalità distrettuale di Reggio, ad esempio, aveva iniziato a richiedere alle parrocchie di consegnare periodicamente a un apposito ufficio pubblico le copie delle note degli atti anagrafici prodotti<sup>32</sup>. Si trattava di un espediente che garantiva alle autorità dipartimentali di produrre le tabelle statistiche richieste dal governo, ovviando alla scarsa preparazione delle amministrazioni comunali del circondario. Basarsi sui registri dello stato civile o di polizia, infatti, avrebbe prodotto risultati deludenti, come dimostravano le altre municipalità della zona:

Altravolta si tentò di attivare la legge sui matrimoni in questo dipartimento, ma ciò non riuscì se non in poche comuni della pianura, mentre nella montagna specialmente, ove sono centro dei paesi le chiese parrocchiali, e non le case municipali, ove molti de' municipalia o consoli non sono periti di leggere e scrivere, n'è fisicamente possibile l'attuazione. Ma anche le discipline in allora stabilite erano ben lontane dal grado di perfezione che in oggi si riscontra nelle sagge disposizioni del codice datoci dall'augusto nostro monarca. Egli era infatti del massimo interesse e consentaneo alle viste di un ben costituito governo che le tre epoche più importanti dell'umana vita fossero tutelate dalla legge.

<sup>30</sup> *Istruzioni per le Municipalità distrettuali approvate dal Direttorio esecutivo sotto il giorno 30 piovoso anno VII Repubblicano*, il ministro dell'interno, [18 febbraio 1799], in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi ec. Pubblicati in Milano nell'anno VII Repubblicano*, tomo VI, *Supplemento*, Milano, Veladini, 1798, p. 265-270, in particolare p. 270.

<sup>31</sup> SCHIAFFINO, *L'organizzazione e il funzionamento*, p. 352-354.

<sup>32</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, la Municipalità di Reggio al ministro dell'interno, 16 germinale anno IX [6 aprile 1801].

Le autorità governative cercarono a più riprese di correre ai ripari. Il ricorso alle competenze e all'organizzazione delle parrocchie appariva sempre più indispensabile, tanto per la rilevazione dei dati statistici, quanto per l'attivazione dello stato civile, ma il rispetto formale delle norme in vigore richiedeva di agire con cautela. Senza mettere in discussione i doveri imposti ai comuni, nel settembre 1801 si ordinò ai vescovi di far trasmettere mensilmente al Ministero dell'interno i prospetti riassuntivi di nascite, matrimoni e morti della diocesi<sup>33</sup>. Ufficialmente, i dati forniti dai parroci avrebbero dovuto integrare quelli prodotti dai comuni, ma le ragioni di quest'apparente sovrapposizione erano chiare: ottenere dalla Chiesa le informazioni che non sempre le autorità civili erano in grado di raccogliere autonomamente. Si ripristinava, sotto nuova forma, la collaborazione della struttura ecclesiastica con quella civile tanto rimpianta nel 1797 dal direttore dell'Ufficio generale del censo Cesati, al quale non a caso fu affidata l'organizzazione dell'intera operazione<sup>34</sup>.

La presa di coscienza della centralità che le parrocchie potevano garantire nei rapporti tra centro e periferia si concretizzò nel nuovo *Regolamento* di polizia emanato nel marzo 1802, che assegnava proprio ai sacerdoti il compito di trasmettere alle prefetture l'elenco dei loro parrocchiani, con l'indicazione di nome, cognome, età, professione o condizione e mezzi di sussistenza<sup>35</sup>. Si trattava, va precisato, di un progetto complesso da realizzare, che giunse a risultati differenti da dipartimento a dipartimento. Da questo punto di vista, il diverso grado di collaborazione e subordinazione del clero raggiunto nel corso del Settecento nei territori entrati a far parte della Repubblica Italiana giocò probabilmente un ruolo non banale. Non diversamente da quanto gli studiosi sostengono per la differente reazione che il matrimonio civile suscitò nelle province che non avevano conosciuto le riforme giuseppine, anche le rilevazioni statistiche furono più efficaci laddove simili censimenti non rappresentavano una novità assoluta.

La riprova giunse nel novembre 1802 in occasione della diramazione di una circolare del Ministero dell'interno con la quale, su proposta del solito

---

<sup>33</sup> Ivi, minuta di circolare del Ministero dell'interno ai vescovi della Repubblica cisalpina, 27 fruttidoro anno IX [14 settembre 1801].

<sup>34</sup> Sul finire del 1801, Cesati era tornato a lamentarsi delle difficoltà incontrate dal suo ufficio nella stesura delle tabelle della popolazione, proponendo alcune soluzioni pratiche da adottare per realizzare l'opera: ivi, il direttore dell'Ufficio generale del censo, Girolamo Cesati, al ministro dell'interno, 5 nevoso anno X [26 dicembre 1801] e supplica dello stesso Cesati al vicepresidente della Repubblica Italiana, presentata il 24 febbraio 1802.

<sup>35</sup> Articolo 18 del *Regolamento per la Polizia generale. 27 marzo 1802*, in *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana. Dalla Costituzione proclamata nei Conizj in Lione al 31 dicembre 1802. Anno I*, Milano, Reale Stamperia, s.d., p. 41-47.

Cesati, si chiedeva a ciascun prefetto di fornire dati precisi sulla popolazione presente nei comuni della rispettiva circoscrizione, al fine di evitare spequazioni demografiche nella costituzione dei distretti di ciascun dipartimento<sup>36</sup>. Il compito non doveva essere troppo complicato: negli archivi delle prefetture, che avevano ereditato la documentazione dei precedenti organi dipartimentali, dovevano finalmente trovarsi «quadri» e «stati» della popolazione aggiornati. In caso contrario, i dati potevano essere ottenuti attraverso lo spoglio dei registri presenti presso i comuni o richiedendoli alle parrocchie, che peraltro avrebbero già dovuto trasmettere gli elenchi dei loro parrocchiani, a tenore del *Regolamento* di polizia.

Le risposte dei prefetti, tuttavia, dimostrarono quanto fosse ottimistica la previsione ministeriale. Mentre negli ex territori lombardi, salvo alcune eccezioni, tutto sembrò funzionare regolarmente, anche grazie alla collaborazione del clero, dagli altri dipartimenti giunsero notizie contrastanti<sup>37</sup>. Particolarmente solerti si dimostrarono i prefetti dei dipartimenti del Serio e del Mella, già da tempo in possesso di un preciso quadro statistico delle rispettive popolazioni<sup>38</sup>. Raffaele Parravicini, alla testa del dipartimento dell'Agogna entrato a far parte della Cisalpina nel 1800, fu costretto ad ammettere di non essere riuscito a ottenere una precisa cognizione della popolazione novarese per la «poca cura di alcuni de' parrochi, e l'inesattezza d'altri nel prestarsi» a quanto prescritto dal regolamento di polizia della primavera precedente<sup>39</sup>. Il prefetto del dipartimento del Rubicone, Bartolomeo Masi, avviò un'immediata inchiesta presso i comuni, denunciando che i registri del proprio archivio erano andati dispersi durante le tumultuose vicende del 1798-1799<sup>40</sup>. Nel Reggiano la maggior parte delle amministrazioni municipali non aveva ancora inviato alla Prefettura il benché mi-

<sup>36</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, minuta di circolare del Ministero dell'interno ai prefetti, 3 novembre 1802.

<sup>37</sup> Ivi, il prefetto del dipartimento dell'Olonia, firmatario per il prefetto assente non identificato, al ministro dell'interno, 4 novembre 1802.

<sup>38</sup> Si vedano rispettivamente: ivi, prospetto intitolato *Epilogo della popolazione del dipartimento del Mella classificato in maschi e femmine desunto dall'anagrafe formata l'anno 1801 esistente presso la Prefettura dipartimentale*, allegato a nota del prefetto del dipartimento del Mella, Carlo Verri, al ministro dell'interno, 15 novembre 1802 e, nella stessa busta, due prospetti intitolati *Distrettuazione del dipartimento del Serio e Quadro delle comuni, parrocchie e popolazione del distretto di Breno, dipartimento del Serio*, allegati a nota del prefetto del dipartimento del Serio, Vincenzo Brunetti, al ministro dell'interno, 22 novembre 1802.

<sup>39</sup> Ivi, il prefetto del dipartimento dell'Agogna, Raffaele Parravicini, al ministro dell'interno, 9 novembre 1802.

<sup>40</sup> Ivi, il prefetto del dipartimento del Rubicone, Bartolomeo Masi, al ministro dell'interno, 7 novembre 1802.

nimo dato<sup>41</sup>, mentre dal dipartimento del Basso Po giunsero informazioni parziali<sup>42</sup>. Nel presentare a Melzi i primi dati raccolti, il ministro dell'interno, Luigi Villa, lo rassicurò, non senza qualche imbarazzo, di aver provveduto a diramare «nuove e più dettagliate istruzioni», nella speranza di poter «soddisfare a quest'incarico regolarmente»<sup>43</sup>. Negli anni a seguire, in effetti, il sistema si impose con una certa efficacia in tutto il territorio nazionale, come dimostrano le tabelle della popolazione raccolte dal Ministero dell'interno, che anticipano le più sistematiche rilevazioni realizzate negli anni del Regno d'Italia dall'Ufficio di statistica diretto da Melchiorre Gioia. I meriti furono in buona parte ancora di Cesati, che nel dicembre 1802 si era rimesso immediatamente all'opera per perfezionare e chiarire ulteriormente la trafila da seguire: ogni comune avrebbe dovuto trasmettere mensilmente le tabelle relative a nascite, matrimoni e morti alla Prefettura del proprio dipartimento, che a sua volta le avrebbe immediatamente inoltrate al Ministero dell'interno<sup>44</sup>. I parroci, al contempo, avrebbero compilato la tabella della popolazione della parrocchia, anch'essa da inviare a fine anno agli uffici ministeriali tramite la stessa Prefettura, che avrebbe steso il quadro riassuntivo delle informazioni ricevute.

### 3. I tentativi del ministro Bovara per un ritorno ai principi della normativa giuseppina

Mentre nella rilevazione dei dati riguardanti la popolazione presente sul territorio nazionale il clero tornava, almeno provvisoriamente, a essere considerato un interlocutore privilegiato e prezioso, i registri dello stato civile rimasero, per il momento, di stretta competenza delle autorità civili. Al di là del rispetto formale della norma del 1797, che imponeva a figure interne alle municipalità la compilazione e la tenuta della documentazione anagrafica, a entrare in gioco erano considerazioni di natura politica. Affidarsi ai parroci, ponendoli al centro della vita pubblica comunale, avrebbe significato sconfessare quel processo di secolarizzazione che si era intrapreso. Non solo non si doveva retrocedere, ma era necessario giungere, in un modo o nell'altro, alla piena applicazione della norma. Quest'obiettivo divenne an-

---

<sup>41</sup> Ivi, il prefetto del dipartimento del Crostolo, Paolo Fadigati, al ministro dell'interno, 13 novembre 1802.

<sup>42</sup> Ivi, il prefetto del dipartimento del Basso Po, Teodoro Somenzari, al ministro dell'interno, 15 novembre 1802.

<sup>43</sup> ASMi, *Atti di governo, Studi, Parte moderna*, b. 1141, il ministro dell'interno, Luigi Villa, al vicepresidente della Repubblica Italiana, 31 gennaio 1803.

<sup>44</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, bozza di circolare ai prefetti, firmata dal direttore aggiunto dell'Ufficio generale del censo, Zoppis, 20 dicembre 1802; in allegato sono presenti i modelli delle relative tabelle.

cor più evidente nel momento in cui il dettato costituzionale della neonata Repubblica Italiana istituiva un nuovo registro civico, destinato a conferire agli iscritti l'eleggibilità alle funzioni costituzionali e la possibilità di accedere al pubblico impiego<sup>45</sup>. La sua tenuta era demandata ai cancellieri distrettuali, ma le operazioni di raccolta e verifica dei dati rimanevano in capo ai membri delle municipalità<sup>46</sup>.

Il tema, in ogni caso, fu a lungo dibattuto, con tentativi più o meno velleitari di aprire una breccia nella rigida impostazione della normativa cisalpina. Dopo la parentesi dei Tredici mesi, l'applicazione della legge del 24 luglio 1797 era stata affrontata con rinnovato slancio nel giugno 1801, quando i commissari governativi inviarono alle comunità dei rispettivi dipartimenti l'ordine di procedere senza indugi ulteriori alla compilazione dei registri istituiti quattro anni prima. A Milano, il commissario Leopoldo Staurenghi invitò la popolazione a collaborare alla «reviviscenza» della legge dell'anno V, imputandone il fallimento all'«austriaca occupazione» e ricordando, con un'evidente mistificazione della realtà, come nel precedente triennio il progetto era stato pressoché ultimato in tutti i dipartimenti<sup>47</sup>. A smorzare gli entusiasmi giunse immediata la risposta dell'amministrazione del dipartimento dell'Olonia, pronta a spiegare le ragioni per le quali in molti comuni sarebbe stato impossibile «mettersi in pratica i detti registri»:

Tale impossibilità deriva dal motivo che le deputazioni all'estimo in molte comuni sono composte da persone non abbastanza instruite di questi affari come sono segnatamente gli agricoltori che d'ordinario non sanno leggere né scrivere, e conseguentemente risultano incapaci a mettere in regola i registri de' quali si tratta e ad eseguire le prescritte operazioni<sup>48</sup>.

Anche nel dipartimento dell'Agogna – caso di studio particolarmente interessante per la ricchezza di fonti conservate – l'attivazione dello stato civile non fu immediata, né tantomeno omogenea. Se nel distretto di Romagnano la legge del luglio 1797 fu dichiarata in «piena osservanza» già nel giugno 1801<sup>49</sup> e in quello di Mede risultava «in ogni sua parte adempita» ad-

<sup>45</sup> Articolo 9 della *Costituzione della Repubblica italiana*, in *Bollettino delle leggi della Repubblica Italiana. Dalla Costituzione proclamata nei Comizi in Lione al 31 dicembre 1802. Anno I*, p. 1-19.

<sup>46</sup> *Legge relativa al titolo II della Costituzione - del diritto di cittadinanza. 27 luglio 1802*, ivi, p. 214-220.

<sup>47</sup> Italia, Novara, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASNo), *Prefettura dell'Agogna*, b. 1796, avviso a stampa del commissario governativo presso l'Amministrazione dipartimentale dell'Olonia, Leopoldo Staurenghi, 20 pratile anno IX (9 giugno 1801).

<sup>48</sup> ASMi, *Atti di Governo, Popolazione, Parte Moderna*, b. 1, l'Amministrazione del dipartimento dell'Olonia al ministro dell'interno, 7 messidoro anno IX [26 giugno 1801].

<sup>49</sup> ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1796, la Sezione di polizia del distretto di Romagnano al Dicastero centrale di polizia del dipartimento dell'Agogna, 12 pratile anno IX [1° giugno 1801].

dirittura da maggio<sup>50</sup>, nulla o quasi si era mosso nei comuni dei distretti di Varallo<sup>51</sup>, Oleggio<sup>52</sup> e Vogogna<sup>53</sup>. Nel distretto d'Orta, infine, i registri di nascite, matrimoni e morti erano stati adottati da tutti i comuni, ma giungevano notizie di alcuni parroci che avevano avanzato alcune non meglio precisate «difficoltà» intorno alla questione dei matrimoni<sup>54</sup>. Le relazioni delle locali sezioni di polizia distrettuali, incaricate di vigilare sull'applicazione della norma, sono in ogni caso troppo vaghe per comprendere il reale grado di diffusione dei registri e, soprattutto, la correttezza delle procedure seguite per la loro formazione.

Le autorità governative, conscie del sostanziale fallimento del progetto, nei mesi a seguire si concentrarono in particolare sulla questione del matrimonio civile, che rimaneva evidentemente quella più spinosa. Da un lato, si schieravano gli intransigenti, favorevoli al rispetto rigoroso della legge cisalpina, che anzi speravano di modificare con l'affermazione di una più netta supremazia del matrimonio civile su quello religioso. Sull'altro fronte, vi erano i fautori di una pacifica convivenza tra i due istituti, capeggiati da Giovanni Bovara, titolare nel neonato Ministero per il culto, favorevole a una riforma dell'istituto civile ispirata ai principi della legislazione giuseppina. Non è certo questa la sede per tornare su temi di cui la storiografia si è largamente occupata anche di recente, come il divorzio o le conseguenze che il matrimonio civile produsse nel diritto di famiglia considerato in senso lato, ma ci limiteremo a seguire, tra le pieghe degli accesi dibattiti di quegli anni, quali furono le soluzioni ipotizzate per la tenuta dei registri dello stato civile<sup>55</sup>.

---

<sup>50</sup> Ivi, la Sezione di polizia del distretto di Mede al Dicastero centrale di polizia del dipartimento dell'Agogna, s.d., protocollata il 7 pratile anno IX [27 maggio 1801].

<sup>51</sup> Ivi, la Sezione di polizia del distretto di Varallo al Dicastero centrale di polizia del dipartimento dell'Agogna, 25 fiorile anno IX [15 maggio 1801].

<sup>52</sup> Ivi, la Sezione di polizia del distretto di Oleggio al Dicastero centrale di polizia del dipartimento dell'Agogna, 22 fiorile anno IX [12 maggio 1801].

<sup>53</sup> Ivi, la Sezione di polizia del distretto di Vogogna al Dicastero centrale di polizia del dipartimento dell'Agogna, 13 fiorile anno IX [3 maggio 1801].

<sup>54</sup> Ivi, la Sezione di polizia del distretto d'Orta al Dicastero centrale di polizia del dipartimento dell'Agogna, 26 fiorile anno IX [16 maggio 1801].

<sup>55</sup> È doveroso precisare che questo paragrafo, pur riportando anche riferimenti ad alcuni documenti inediti, rappresenta una sintesi di quanto già illustrato in PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, in particolare p. 770-793. La narrazione dei tentativi attuati da Bovara per riformare il matrimonio civile è stata riproposta al solo scopo di rendere più chiara l'esposizione delle questioni che saranno analizzate nei successivi paragrafi, frutto di ricerche che, al contrario, si discostano progressivamente dalle analisi fornite dalla storiografia esistente. In merito, si veda anche ELENA BRAMBILLA, *Giuseppinismo, tolleranza e libertà religiosa in un progetto di legge sul matrimonio di Giovanni Bovara (1802-1806)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di Stefano Levati e Marco Meriggi, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 481-509.



Nella prima proposta di legge sul matrimonio, presentata da Bovara al vicepresidente Melzi nel luglio 1802, per la tenuta dei relativi registri si proponeva un compromesso<sup>56</sup>. Confermando la separazione e la preminenza del matrimonio civile rispetto al sacramento e senza mettere in dubbio l'attribuzione del ruolo di ufficiale dello stato civile a un membro della municipalità, gli sposi avrebbero potuto scegliere di rivolgersi a quest'ultimo per la registrazione, senza necessariamente dover poi procedere alla celebrazione del rito religioso, oppure avvalersi in via esclusiva del parroco, che alla fine dell'anno avrebbe consegnato le bollette madri del registro allo stesso ufficiale, garantendogli di integrare le registrazioni avvenute in chiesa con quelle effettuate in sua presenza. Nell'illustrare il progetto a Melzi, Bovara non mancava di ricordare le mille difficoltà che si erano incontrate nel trovare persone in grado di svolgere quel compito, soprattutto nei comuni rurali, anche considerando i complessi risvolti giuridici dell'atto.

Il progetto di Bovara, neppure preso in esame dal Consiglio legislativo, fu riproposto a Melzi nel gennaio del 1803 con l'avallo del ministro della giustizia, Bonaventura Spannocchi<sup>57</sup>. Nei mesi precedenti, del resto, quest'ultimo aveva seguito da vicino l'elaborazione del *Progetto di codice civile* affidata, su sua indicazione, al giurista valtellinese Alberto De Simone, che sul tema del matrimonio civile si era confrontato e ispirato alle idee del Bovara. Nella sua prima versione, gli articoli sul matrimonio recepivano lo spirito del precedente progetto di legge e, per certi versi, lo portava alle estreme conseguenze, riservando al parroco il ruolo di ufficiale dello stato civile, oltre che di ministro del culto. Così come le istanze di Bovara rimasero inascoltate, in vista della stipula del concordato tra Repubblica Italiana e Santa Sede, anche il progetto di De Simone non fu mai preso in seria considerazione, venendo ben presto messo da parte in favore di una trasposizione in Italia della codificazione francese.

Qualche correttivo alla norma cisalpina si poteva pur apportare nel frattempo, continuava a sostenere Bovara, a maggior ragione dopo l'entrata in vigore del concordato siglato nel settembre 1803. La libertà concessa ai parroci di non celebrare il sacramento religioso anche in presenza di un matrimonio contratto regolarmente in sede civile, in presenza di impedimenti previsti dal solo diritto canonico, e di non darne notizia nei registri parrocchiali rischiava di aumentare il senso di confusione e smarrimento tra la popolazione<sup>58</sup>. Le discussioni tra Bovara, Melzi e Spannocchi proseguirono per mesi, con il primo sempre pronto a segnalare tutti i problemi che la no-

---

<sup>56</sup> PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, p. 770-776.

<sup>57</sup> Ivi, p. 777-781.

<sup>58</sup> Ivi, p. 783-784.

vità concordataria stava generando. Nel luglio 1804, fiducioso di essere finalmente ascoltato, il ministro giunse a proporre nuovamente al vicepresidente un progetto di decreto sull'argomento<sup>59</sup>. Tra le altre novità previste, vi era anche quella di demandare ai parroci la tenuta dei registri dello stato civile, almeno nei comuni di terza classe, dove era più difficile il reperimento di personale all'altezza del compito, con l'obbligo di consegnarli ai comuni alla fine dell'anno<sup>60</sup>.

A rispondergli fu per primo Spannocchi, convinto che prima di pensare ai parroci si sarebbe potuta affidare tale mansione al personale delle preture, organi periferici dell'amministrazione giudiziaria attivi anche nei territori rurali<sup>61</sup>. I pretori avrebbero non solo potuto farsi carico della formazione dei registri, ma anche della loro conservazione, ovviando ai ripetuti inconvenienti causati dalla «mala custodia» dimostrata da molte amministrazioni municipali. Vinte le resistenze del gran giudice, che in agosto accettò le proposte di Bovara, a bocciare il progetto fu Melzi, mosso da cautele di natura politica sull'opportunità di coinvolgere i parroci, obbligandoli di fatto alla registrazione del matrimonio civile, anche quando questo era ormai regolato da norme distinte, e in parte contrarie, a quelle previste dal diritto canonico<sup>62</sup>. La scelta di procedere all'emanazione del *Codice civile* francese, con minimi correttivi adatti alla situazione italiana, disposta ufficialmente con il terzo statuto costituzionale del giugno 1805, troncò qualsiasi discussione. La diffidenza di Melzi verso il coinvolgimento del clero non era del tutto infondata. Nelle valli bergamasche, ad esempio, molti parroci continuavano tranquillamente a celebrare matrimoni senza la preventiva registrazione del contratto matrimoniale in sede civile, facendosi beffe dei richiami governativi<sup>63</sup>. Lo Stato non poteva dimostrarsi inerme di fronte alla Chiesa, ammettendo la propria incapacità di gestire lo stato civile autonomamente. Volenti o nolenti, i parroci avrebbero dovuto rispettare la superiorità del matrimonio civile gestito e regolato dall'autorità pubblica, riconoscendogli o meno il valore sacramentale, ma non potevano illudere la popolazione che il rito religioso potesse essere di per sé sufficiente. Mentre a Milano si conti-

---

<sup>59</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, bozza di nota del ministro per il culto al ministro della giustizia, spedita il 6 luglio 1804.

<sup>60</sup> PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, p. 790-791.

<sup>61</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, il ministro della giustizia, Bonaventura Spannocchi, al ministro per il culto, 11 luglio 1804; in allegato è presente il relativo progetto di decreto del vicepresidente della Repubblica Italiana, presentato dal ministro per il culto il 6 luglio, con le osservazioni dello stesso Spannocchi.

<sup>62</sup> PEDERZANI, *Il ministro per il culto*, p. 792-793.

<sup>63</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, il prefetto del dipartimento del Serio, firmatario per il prefetto assente il segretario generale, al ministro per il culto, 21 giugno 1804.

nuava a discutere, dalla periferia giungevano tuttavia notizie preoccupanti. Soprattutto nei territori di montagna e nelle zone rurali, l'estromissione dei parroci da qualsiasi ingerenza nello stato civile continuava a rappresentare un limite quasi insormontabile. Ancora nel settembre 1805 dalla Valtellina giungeva la notizia che i registri non erano «in attività in quasi nessun comune»<sup>64</sup>.

#### **4. Una legge sostanzialmente inapplicata: primi dati di un censimento in corso sui registri dello stato civile**

Le sole fonti documentarie, benché esplicite sulla scarsa diffusione dei registri dello stato civile per tutto il periodo repubblicano, e ancor più durante il triennio democratico, non sono sufficienti per condurre uno studio di tipo quantitativo. Per tentare di colmare questa lacuna è possibile ricorrere ad alcune delle banche dati contenenti descrizioni archivistiche che contribuiscono al *Sistema archivistico nazionale* (SAN). Tra di esse si sono rivelate particolarmente utili il *Sistema informativo unificato delle soprintendenze archivistiche* (SIUSA) e *Lombardia beni culturali* (LBC). Attraverso i dati relativi a 144 archivi comunali censiti, integrati con le informazioni fornite dai sempre più numerosi inventari pubblicati online o a stampa, è stato possibile individuare 26 comuni lombardi, tra quelli entrati a far parte della Repubblica Cisalpina, che ancora conservano certamente documentazione anagrafica di età napoleonica. È un campione non certo completo, ma comunque più significativo di quelli su cui si è basata la maggior parte degli studi del passato.

Le criticità di un censimento di questo genere non sono state ignorate o sottovalutate. Le lacune riscontrate in quasi tutti i fondi possono evidentemente dipendere da fattori diversi – distruzioni volontarie o involontarie, mancata individuazione dei documenti da parte degli schedatori, aggregazioni o smembramenti dei complessi originari – e non necessariamente dalla mancata produzione della documentazione di nostro interesse. Nel prendere in esame le descrizioni disponibili si è seguito un criterio logico: laddove i registri dello stato civile risultano completi dal 1806 al 1814-1815<sup>65</sup>, o comunque sono presenti in buon numero, è più probabile che l'eventuale lacuna per gli anni 1797-1805 dipenda dalla mancata applicazione della norma, soprattutto se in quegli stessi archivi si conserva altra documentazione risalente al medesimo arco cronologico. Negli archivi in cui, al con-

---

<sup>64</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 68, il prefetto del dipartimento dell'Adda, firmatario il segretario generale Fabio Guicciardi, al ministro dell'interno, 22 settembre 1805.

<sup>65</sup> In alcuni comuni lombardi i registri continuarono a essere prodotti anche dopo la caduta del Regno d'Italia, sino alla definitiva riforma dello stato civile, disposta nel 1815, con la quale le registrazioni tornarono a essere di competenza delle sole parrocchie.

trario, queste serie non compaiono neppure per gli anni del Regno, o comunque non sono state prodotte descrizioni sufficientemente chiare, non è evidentemente possibile sbilanciarsi<sup>66</sup>.

Il campione iniziale su cui si è posta l'attenzione era costituito, come accennato, dagli archivi di 144 comuni, con una netta prevalenza per le attuali province di Como (41), Bergamo (38), Brescia (18) e Sondrio (18), oggetto nei decenni passati di progetti di censimento più o meno puntuali, mentre figurano poche occorrenze per le altre zone lombarde: Cremona (7); Lecco (6); Mantova (6); Milano (4); Varese (3); Lodi (1); Monza e Brianza (1); Pavia (1). Sarebbe interessante, ad esempio, raccogliere maggiori informazioni soprattutto sugli archivi del circondario di Milano, per i quali si potrebbe far ricorso agli inventari e ai censimenti conservati dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica della Lombardia e nell'Archivio di Stato di Milano.

Considerando solo gli archivi che senza dubbio conservano registri dello stato civile e della popolazione prodotti dal 1797 al 1815, il numero si riduce a 26: Como (7); Sondrio (5); Bergamo (3); Cremona (3); Lecco (3); Brescia (2); Mantova (2); Varese (1). Di norma, come era logico aspettarsi, le registrazioni prendono il via dal 1806. In un solo caso si è rinvenuta la notizia esplicita di un registro dei matrimoni impiantato nel 1797: si tratta del Comune di Bozzolo (MN)<sup>67</sup>. In altri due comuni si hanno notizie di presenze frammentarie di registri dello stato civile dal 1802: Canneto sull'Oglio (MN) e Ossuccio (CO). Particolare, infine, è il caso di Gordona (SO), dove il registro della popolazione previsto dalle norme di polizia risulta essere presente per gli anni 1803-1806, comprendendo anche la popolazione dei due centri abitati di Menarola e Mese, mentre rimane in dubbio la presenza dei registri dello stato civile.

Giungere a conclusioni definitive con numeri così limitati sarebbe evidentemente un azzardo, ma alcuni dati sono comunque suggestivi. L'indagine conferma, al di là di ogni ragionevole dubbio, che i registri dello stato civile furono effettivamente attivati in pochissimi comuni non solo durante gli anni della Repubblica Cisalpina, come era ormai chiaro, ma an-

---

<sup>66</sup> Per alcuni archivi è stata individuata una generica descrizione di documentazione di età napoleonica "classificata" sotto le voci "stato civile", "popolazione" o simili, senza alcuna indicazione delle tipologie documentarie conservate. Questi casi non sono stati presi in considerazione come campione del censimento, in quanto non è chiaro se i nuclei in questione siano composti solo da carteggio relativo all'argomento, come le numerose circolari inviate dai diversi dicasteri e uffici periferici coinvolti, o comprendano anche i registri e gli altri atti che gli ufficiali dello stato civile erano tenuti a produrre.

<sup>67</sup> [www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA005963/?tab=unita](http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/MIBA005963/?tab=unita) (consultato il 21 ottobre 2018).

che per tutto il successivo periodo della Repubblica Italiana. Il consolidamento dello stato civile dopo il 1806 emerge in maniera altrettanto netta, con una diffusione omogenea su tutto il territorio lombardo, a prescindere dalla precedente appartenenza alla Lombardia austriaca o ad altri stati. Per la Valtellina, sottoposta al dominio dei Grigioni sino all'arrivo dei napoleonici, ad esempio, si sono rinvenute notizie di registri dello stato civile in ben 5 comuni, sui 18 censiti, dato addirittura superiore, in proporzione, ai 7 casi riscontrati nel Comasco, territorio investito dalle riforme giuseppine, dove i comuni censiti erano ben 41.

Rappresenta per il momento poco più di una curiosità il fatto che gli unici documenti dello stato civile anteriori al 1806, di cui si è rinvenuta traccia, si riferiscano proprio a tre comuni dell'ex Lombardia austriaca, Bozzolo, Canneto sull'Oglio e Ossuccio, di cui due appartenenti a un territorio scarsamente rappresentato nel "carotaggio" effettuato, come lo è il Mantovano. Questa tendenza, se venisse confermata analizzando un campione più ampio, potrebbe effettivamente dare credito all'ipotesi secondo la quale la legge del 24 luglio 1797 fu recepita in maniera meno traumatica dalla popolazione lombarda, già da alcuni anni avvezza all'intervento statale in un ambito in precedenza appannaggio esclusivo della Chiesa.

## **5. La ricerca di un compromesso dopo l'entrata in vigore del Codice civile**

L'emanazione del *Codice civile* napoleonico, entrato in vigore nel Regno d'Italia nel maggio del 1806, complicò ulteriormente i tentativi di giungere a una ricomposizione della frattura con la Chiesa in materia di matrimonio civile<sup>68</sup>. Il carattere organico della nuova normativa, ben più degli scarni riferimenti della legislazione cisalpina, elevava il matrimonio civile a un atto contrattuale carico di conseguenze giuridiche che investivano, più in generale, tutto il diritto di famiglia, circostanza che non poteva ovviamente lasciare indifferenti le autorità ecclesiastiche. Non si trattava più di affermare la preminenza del contratto civile sul sacramento religioso, come in passato, ma di distinguere nettamente le due sfere, all'insegna dell'assoluta indifferenza dello Stato verso il diritto canonico. Costretto a subire l'imposizione proveniente da Parigi, il clero più refrattario non intendeva certo prendere parte a un atto contrario alla morale cattolica e al diritto canonico. Al di là delle modifiche procedurali introdotte nella compilazione e tenuta dei registri dello stato civile, su cui non è il caso di insistere, la novità di maggior rilievo fu rappresentata dal ruolo affidato all'amministrazione giudiziaria. Mentre il Ministero per il culto era progressivamente posto ai margini, l'intera operazione fu condotta di concerto tra il Ministero dell'interno e quello della giustizia. Sin dall'estate

---

<sup>68</sup> SOLIMANO, *Amori in causa*, p. 5-27.

del 1805, stabilita l'imminente adozione del *Codice civile* francese, lo stesso Bovara aveva proposto ai colleghi di organizzare un congresso nel quale discutere dei mezzi attraverso i quali sgombrare il campo dalle «molteplici difficoltà incontrate in passato nell'attivare» la legge del 1797<sup>69</sup>. Le soluzioni da adottare andavano studiate con attenzione, nella speranza di poter introdurre il nuovo sistema almeno a partire dall'inizio dell'anno seguente. I lavori per la stesura di una bozza di regolamento, che si sperava potesse essere emanato entro la fine dell'anno, proseguirono in realtà sino alla primavera del 1806. Il testo fu elaborato da Stefano Ticozzi, segretario generale del Ministero dell'interno, e dall'avvocato Felice Biella, capo divisione di quello della giustizia<sup>70</sup>, per essere in seguito sottoposto all'approvazione di Bovara<sup>71</sup>.

Quest'ultimo non ebbe quasi nulla da eccepire<sup>72</sup> e il *Regolamento*, passato al vaglio del Ministero della guerra per la parte relativa all'anagrafe militare e sottoposto al normale *iter* legislativo, il 27 marzo entrò in vigore<sup>73</sup>. In sostanza, senza entrare troppo nel dettaglio, la compilazione in duplice copia dei registri anagrafici – nascite, matrimoni, pubblicazioni di matrimonio e relative opposizioni, morti – rimase di competenza dell'ufficiale dello stato civile, titolo attribuito al sindaco o a un consigliere comunale, nei comuni di prima e seconda classe, al podestà o a un consigliere, in quelli di terza. I registri dovevano essere vidimati dal presidente o da un giudice del locale tribunale di prima istanza. Tanto i comuni quanto i tribunali, inoltre, erano tenuti a conservare una copia di ciascun registro, secondo quanto disposto dall'articolo 43 del *Codice civile*, concetto ribadito nell'articolo 13 del *Regolamento*<sup>74</sup>. La legitti-

---

<sup>69</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 2, il ministro dell'interno, Daniele Felici, al ministro per il culto, 6 agosto 1805.

<sup>70</sup> Per la nomina di Biella si veda ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 1, il ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, al ministro dell'interno, 25 luglio 1805. A rappresentare il Ministero per il culto fu destinato il principale collaboratore di Bovara, Gaetano Giudici, che nei mesi a seguire tuttavia non partecipò attivamente ai lavori di stesura del regolamento; per la sua nomina: ivi, il ministro per il culto, Giovanni Bovara, al ministro dell'interno, 10 agosto 1805.

<sup>71</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 2, il ministro dell'interno, Ludovico Di Breme, al ministro per il culto, 7 febbraio 1806.

<sup>72</sup> Ivi, minuta del ministro per il culto al ministro dell'interno, 10 febbraio 1806.

<sup>73</sup> Ivi, *Regolamento generale per l'attivazione in tutto lo Stato dei registri delle nascite, de' matrimonj e delle morti, in esecuzione del Codice Napoleone*, a stampa, allegato a decreto del viceré del Regno d'Italia, Eugenio Napoleone [Beauharnais], firmatario per il viceré il consigliere segretario di Stato Luigi Vaccari, a stampa, 27 marzo 1806.

<sup>74</sup> L'articolo in questione recita: «Alla fine di ciascun anno l'ufficiale dello stato civile immediatamente sotto l'ultimo atto dichiara chiuso il registro, e vi appone la sua firma. Nel primo mese dell'anno susseguente un esemplare del registro sarà depresso nell'archivio del Comune, e l'altro esemplare presso la Cancelleria del Tribunale di Prima Istanza». Le corti di giustizia dipartimentali fungevano da tribunali di prima istanza e dovevano dunque ricevere copia dei

mità del ricorso ai parroci per la tenuta dei registri anagrafici, ipotesi largamente dibattuta negli anni precedenti, fu attentamente valutata, nel tentativo di fornire una copertura legale a una risorsa cui non si poteva rinunciare a cuor leggero. A lasciare una porta aperta era la formulazione dell'articolo 3 del *Regolamento*, che per i comuni di terza classe concedeva a prefetti o vice-prefetti la possibilità di assegnare a qualsiasi domiciliato la carica di ufficiale dello stato civile, laddove le figure preposte si fossero dimostrate inadeguate. Sull'argomento la posizione del ministro della giustizia Luosi, fautore di una scelta di compromesso, fu chiara:

Come per principio generale non si doveva porre i registri nelle mani degli ecclesiastici, così per prudenza non si doveva escludere la comodità di servirsene. Perciò con acconcia frase si è data una opportuna latitudine alla disposizione<sup>75</sup>.

Nei mesi a seguire, in effetti, l'impiego dei parroci in qualità di ufficiali dello stato civile fu ammesso e, con diverse circolari, il Ministero dell'interno cercò di fare chiarezza su alcuni passaggi del *Regolamento*<sup>76</sup>. Oltre a spiegare che gli ufficiali dello stato civile si sarebbero potuti avvalere di impiegati ai quali demandare alcune incombenze, soprattutto nei comuni di maggiori dimensioni, dovendo essere presenti obbligatoriamente solo per gli atti di matrimonio, per i centri minori il ricorso ai parroci fu non solo ammesso, ma addirittura caldeggiato<sup>77</sup>. Nella circolare diramata ai prefetti il 18 novembre 1806 si ricordava che lo stesso ministro Bovara aveva «insinuato» agli ecclesiastici di «accettare l'incarico di ufficiali dello stato civile, non acconsentendo però che vi possano essere costretti», precisazione apparentemente banale, ma che di lì a qualche mese il ministro per il culto in persona avrebbe puntualizzato, riaprendo il dibattito su un tema che sembrava ormai giunto a una soluzione condivisa<sup>78</sup>.

---

registri prodotti da tutti i comuni del dipartimento, a eccezione di quelli compresi nei circondari dei tribunali di prima istanza propriamente detti, che fungevano da sezioni delle stesse corti e avevano sede in città di particolare rilievo.

<sup>75</sup> ASMi, *Registri di verbali e atti di governo*, reg. 609, registro dei processi verbali delle sedute del Consiglio di Stato, anno 1806, seduta del 18 marzo 1806, p. 84.

<sup>76</sup> Si vedano i riferimenti alle diverse circolari emanate dal Ministero dell'interno in merito all'applicazione del *Regolamento*, poste in nota al testo originale nella raccolta delle disposizioni ministeriali pubblicata nel 1809, *Decreto di S.A.I. il principe viceré, che determina il regolamento per l'attivazione in tutto lo stato dei registri delle nascite, de' matrimonj e delle morti*, 27 marzo 1806, in *Raccolta delle leggi, decreti e circolari che si riferiscono alle attribuzioni del Ministero dell'interno del Regno d'Italia*, IV, Milano, Stamperia Reale, 1809, p. 259-352.

<sup>77</sup> SCHIAFFINO, *L'organizzazione e il funzionamento*, p. 356.

<sup>78</sup> La circolare è pubblicata in *Decreto di S.A.I. il principe viceré...*, 27 marzo 1806, in *Raccolta delle leggi, decreti e circolari che si riferiscono alle attribuzioni del Ministero dell'interno del Regno d'Italia*, p. 267, nota.

Un'ulteriore possibilità di manovra fu fornita dall'autorizzazione concessa agli stessi prefetti di nominare, per i comuni divisi in più nuclei abitati, spesso mal collegati tra loro, un aggiunto all'ufficiale dello stato civile per ciascuna frazione, senza specificare se queste figure potessero o meno appartenere al clero<sup>79</sup>. Gli aggiunti, in particolare, avevano la facoltà di registrare autonomamente nascite e morti, eventi che potevano verificarsi anche durante i mesi invernali, periodo durante il quale gli spostamenti da un luogo all'altro potevano essere difficoltosi. Meno problematica, da questo punto di vista, appariva la registrazione dei matrimoni, trattandosi di atti per i quali si potevano concordare date prestabilite. Di norma, dunque, dovevano rimanere in capo agli ufficiali dello stato civile, ma nulla impediva di affidare anche i matrimoni agli aggiunti.

Entrambe le scappatoie furono immediatamente sfruttate. Nell'agosto 1806 il prefetto del dipartimento dell'Adda, Raffaele Parravicini, dopo aver proposto una serie di soluzioni particolarmente onerose, come la nomina di aggiunti di professione destinati alle zone di montagna irraggiungibili per molti mesi dell'anno, tornò a chiedere con successo di poter nominare gli ecclesiastici che vi dimoravano stabilmente<sup>80</sup>. In quei luoghi, d'altronde, la mancanza di laici all'altezza del compito era tale che alcuni ufficiali dello stato civile, per evitare di incorrere in errore, decidevano addirittura di pagare di tasca propria il parroco del paese per farsi aiutare nella stesura degli atti<sup>81</sup>. Che cosa ci si poteva attendere – commentava sarcastico il procuratore generale di Sondrio – da quegli «zotici» che giungevano addirittura a riconoscere di «sesso mascolino» una «creatura neonata» alla quale erano stati «imposti dei nomi convenienti solo al sesso femminile», come era avvenuto nel comune di Colorina<sup>82</sup>? Come pretendere da quegli «idioti» il rispetto del-

---

<sup>79</sup> *Decreto relativo al modo di nominare degli aggiunti all'Ufficiale dello stato civile nelle frazioni di alcuni comuni*, 13 maggio 1806, in *Bollettino delle leggi della Regno d'Italia. Parte II. Dal 1 maggio al 31 agosto 1806*, Milano, Reale Stamperia, s.d., p. 495-497. Il decreto recepiva ufficialmente anche alcuni provvedimenti presi nelle settimane precedenti, quando si era stabilito che l'ufficiale dello stato civile potesse servirsi di collaboratori incaricati di recarsi in sua vece nelle abitazioni private per effettuare le verifiche delle nascite e delle morti segnalate. L'ufficiale, al contrario, era obbligato a presenziare alla registrazione degli atti di matrimonio o divorzio: ASMi, *Registri di verbali e atti di governo*, reg. 652, trascrizione di nota del segretario di Stato, Luigi Vaccari, al ministro dell'interno, 22 aprile 1806.

<sup>80</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 68, il prefetto del dipartimento dell'Adda, Raffaele Parravicini, al ministro dell'interno, 2 agosto 1806 e, per l'approvazione della proposta, minuta di nota del ministro dell'interno al prefetto, 9 agosto 1806.

<sup>81</sup> Ivi, il prefetto del dipartimento dell'Adda, Raffaele Parravicini, al ministro dell'interno, 22 ottobre 1806.

<sup>82</sup> Ivi, il regio procuratore del Tribunale del dipartimento dell'Adda, Noghera, al ministro della giustizia, 22 agosto 1806.



le «formalità» previste dal *Codice civile*, se non erano in grado di comprendere l'«importanza» e la «dignità» della loro carica?

Nei mesi immediatamente successivi all'entrata in vigore del *Codice civile*, le direttive del Ministero dell'interno furono inequivocabili: servirsi il più possibile dei parroci, nominandoli sia al ruolo di aggiunto sia a quello di ufficiale, accorgimento che avrebbe garantito allo stato civile di entrare finalmente in funzione anche nei comuni di terza classe. La storiografia, anche più recente, sembra avallare questa conclusione, senza tuttavia approfondire la reale tenuta del compromesso raggiunto con le circolari diramate a corollario del *Regolamento* del 1806. Il ruolo di Bovara, in particolare, appare meno cristallino di quanto sostenuto da Schiaffino, secondo il quale

è in questo periodo infatti che, su invito del ministro dell'interno, una azione decisa e continuamente rinnovata viene esplicita dal ministro del culto Bovara, nei confronti dei superiori gerarchici dei parroci, i vescovi, perché intervengano presso di questi orientandoli, e al limite costringendoli, verso una attiva collaborazione<sup>83</sup>.

Gli inviti indirizzati da Bovara ai vescovi a fare dei parroci uno strumento di “propaganda” dello stato civile furono effettivamente ripetuti, ma il ministro fu quantomeno freddo, se non apertamente ostile, a un loro coinvolgimento diretto al fianco degli ufficiali comunali. Dopo essersi speso inutilmente per un ritorno al passato, alla moderazione della legislazione giuseppina, il ministro del culto era ora costretto a far digerire alle gerarchie ecclesiastiche, ma ancor di più ai parroci più refrattari, il trionfo del matrimonio civile su quello religioso. Egli fu senza dubbio un solerte esecutore delle volontà dell'imperatore, ma lo fece a modo suo, con una presa di posizione apparentemente innocua, ma destinata in realtà a mettere in crisi il sistema perfezionato dal Ministero dell'interno, a suon di circolari e note interpretative.

## 6. «Cancellare nel popolo... l'idea di atto religioso»: il tentativo di estromissione del clero dalla compilazione dei registri

Se durante il 1806 il clero rientrò dalla finestra, in molti casi ben presto decise di uscire dalla porta. La via di fuga fu fornita da una circolare di Bovara inviata ad arcivescovi e vescovi del Regno nell'ottobre del 1807. Nel ribadire la richiesta del Ministero dell'interno di «esortare i loro parroci e coadiutori ad assistere e dirigere, ove siano richiesti, gli ufficiali civili, onde i registri siano esattamente compilati»<sup>84</sup>, limitatamente ai comuni di terza

<sup>83</sup> SCHIAFFINO, *L'organizzazione e il funzionamento*, p. 359.

<sup>84</sup> ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1796, circolare a stampa del ministro per il culto, Giovanni Bovara, ad arcivescovi e vescovi del Regno, 28 ottobre 1806.

classe, la circolare si chiudeva con una frase ambigua, quasi del tutto ignorata dalla storiografia: «Comunque non si faccia ai parrochi verun comando, né loro si attribuiscono le funzioni di ufficiali del registro, né rappresentanza, né firma, né responsabilità; nondimeno la loro opera e direzione nell'assistere gli ufficiali dello stato civile (...) servirà egualmente».

A prescindere dall'obiettivo delle parole di Bovara, il loro effetto fu dirompente. Avuta notizia della circolare, molti parroci si sentirono liberi di rifiutare un incarico che evidentemente non avevano gradito, come avvenne in Valtellina. Nel febbraio 1807 il prefetto dipartimentale non poteva che rammaricarsi delle numerose defezioni:

Priva la maggior parte delle frazioni di persone capaci anche soltanto discretamente a disimpegnarne le incombenze (...) mi fu forza il scegliere a tale incarico li parrochi e vice parrochi rispettivi (...). Progredivano così li registri con una discreta regolarità, ed esattezza (...), quando la disposizione, cui piacque emanare sua eccellenza il signor ministro per il Culto mediante circolare 28 scorso ottobre (...) agli arcivescovi e vescovi del Regno, che si degnò comunicarmi, e colla quale ha dichiarato non attribuibili ai parrochi le funzioni d'ufficiale del registro dello stato civile, né rappresentanza, né firma, né responsabilità, mi ha in questa parte posto nel primiero imbarazzo (...). Resa nota la stessa superiore disposizione ai parrochi, molti di essi chiesero d'essere esonerati dalla carica d'aggiunto, che venne tosto da me accordata in ossequio della disposizione medesima<sup>85</sup>.

Alle richieste di chiarimenti del Ministero dell'interno<sup>86</sup>, Bovara si giustificò attenendosi al testo della circolare, con la quale, lungi dall'aver vietato ai parroci l'assunzione della carica di ufficiale dello stato civile, li aveva semplicemente avvertiti che non erano obbligati ad accettarla: spettava al prefetto il compito di «riguadagnare que' parrochi, i quali si *erano* per lo addietro prestati»<sup>87</sup>. Molto era cambiato dopo l'attivazione del *Codice* e Bovara, in precedenza convinto fautore di una integrazione del clero nella partita dello stato civile, si rendeva evidentemente conto di come, alla luce della definitiva secolarizzazione dell'istituto matrimoniale, quella collaborazione era diventata, per alcuni ecclesiastici, un fardello non indifferente. Era a tutti chiaro che l'eventuale coinvolgimento del clero nelle registrazioni dello stato civile andasse affrontato ufficialmente una volta per tutte, al fine di sgombrare il campo da equivoci e interpretazioni personali.

A sostenere la posizione del Ministero dell'interno fu in particolare il direttore generale dell'amministrazione dei comuni, Benedetto Bono, pron-

---

<sup>85</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 68, il prefetto del dipartimento dell'Adda, Raffaele Parravicini, al ministro dell'interno, 28 febbraio 1807.

<sup>86</sup> Ivi, minuta di nota del ministro dell'interno al ministro per il culto, 16 marzo 1807.

<sup>87</sup> Ivi, il ministro per il culto, Giovanni Bovara, al ministro dell'interno, 27 marzo 1807.

to a denunciare gli infiniti «ostacoli che si dovettero superare nell'attivazione del registro dello stato civile» e ad ammettere che i risultati erano stati al di sotto delle attese non tanto per la resistenza «solita più o meno a incontrarsi nel popolo al trattare di nuove cose», ma per l'ormai accalata ignoranza degli ufficiali<sup>88</sup>. Bono propose di affidare ufficialmente ai parroci almeno i registri delle nascite e delle morti dei sudditi cattolici, rinviando a un secondo momento la discussione sulle registrazioni dei matrimoni civili, la cui assegnazione alle parrocchie avrebbe forse suscitato qualche «politica considerazione (...) in contrario», trattandosi evidentemente di un istituto giuridico che aveva provocato non pochi attriti tra Stato e Chiesa<sup>89</sup>. Bono era consapevole delle polemiche che la sua proposta avrebbe suscitato, tanto da affrettarsi a rassicurare il ministro dell'interno di essersi ispirato al principio sostenuto dallo stesso Napoleone nella seduta del Consiglio di Stato del 13 maggio 1805, quando l'imperatore aveva auspicato che i «preti» prestassero la loro collaborazione «in fatto di cose civili»<sup>90</sup>. Più in generale, egli metteva in guardia da quanti volevano a tutti i costi imitare il modello introdotto in Francia, dove si contavano «circa cinque milioni di uomini eterodossi». Numeri inimmaginabili per i territori del Regno d'Italia, imbevuti di una religiosità ancora radicata che spesso, sottolineava Bono, spingeva le famiglie a far celebrare i funerali anche per i parenti indifferenti «alle cerimonie religiose». Il parroco rimaneva un punto di riferimento imprescindibile nel tessuto sociale italiano, a maggior ragione nelle comunità rurali, e il suo coinvolgimento appariva non solo utile, ma quasi indispensabile.

Nel confrontarsi con i colleghi, il ministro Di Breme ripropose quasi alla lettera le parole di Bono<sup>91</sup>, trovando tuttavia l'opposizione di Luosi, convinto che la concentrazione dei comuni più piccoli in centri con una popolazione non inferiore ai 3.000 abitanti, disposta il 14 luglio 1807, avrebbe eliminato la maggior parte dei problemi<sup>92</sup>. Sulla stessa linea si schierò Bovara, strategicamente concorde con il gran giudice nel rimarcare che il nuovo assetto delle amministrazioni comunali poteva risolvere la questione

<sup>88</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 5, il direttore generale dell'amministrazione dei comuni, Benedetto Bono, al ministro dell'interno, 18 dicembre 1807.

<sup>89</sup> Per le stesse ragioni di opportunità politica, Bono propose di mantenere in capo ai comuni anche la compilazione dei registri delle nascite e delle morti relativi ai fedeli di altre confessioni religiose.

<sup>90</sup> Ivi, il direttore generale dell'amministrazione dei comuni, Benedetto Bono, al ministro dell'interno, 18 dicembre 1807.

<sup>91</sup> Ivi, il ministro dell'interno, Ludovico Di Breme, al viceré Eugenio di Beauharnais, 28 dicembre 1807.

<sup>92</sup> Ivi, il ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, al viceré Eugenio di Beauharnais, 16 febbraio 1808.

alla radice<sup>93</sup>. Che senso avrebbe avuto sottrarre agli ufficiali comunali la tenuta dei registri di nati e morti, i più semplici da compilare, e non quella dei registri matrimoniali? Che dire di quella «incomoda» distinzione tra cattolici e non cattolici? I parroci potevano certamente assistere gli ufficiali, dovevano spronare la popolazione, ma non dovevano sostituirsi alle autorità pubbliche. Il ruolo da assegnare agli ecclesiastici fu trattato diffusamente in seno al Consiglio legislativo, che vi dedicò alcune sedute nel corso della prima metà del 1808<sup>94</sup>. Il “partito” dei favorevoli, rappresentato dal solito Bono, continuò ad appellarsi al terzo articolo del *Regolamento* del 1806, formulato in maniera tale da non escludere esplicitamente l’impiego del clero, sottolineando anche i vantaggi economici che ne sarebbero derivati, evitando il pagamento del personale al quale era assegnata l’incombenza<sup>95</sup>. Sul fronte opposto si schierò il relatore Giovanni Stefano De Bernardi, convinto che nessuna motivazione economica potesse «prevalere» sulla «vista» «politica» di «distruggere nell’opinione del popolo quell’idea religiosa che sin qui venne da esso attaccata agli accennati atti»<sup>96</sup>. In ogni caso, chiosava il consigliere, l’aumento della spesa era stato provocato dalla possibilità concessa a sindaci e consiglieri comunali di valersi di persone estranee all’amministrazione comunale nel caso di impossibilità a svolgere personalmente l’incarico.

Sulla base di tali considerazioni, il Consiglio legislativo bocciò il progetto, sposando in pieno la posizione di De Bernardi: «(...) la stesa de’ registri degli atti dello stato civile non conviene in oggi il dividerla coi parroci, per non fortificare l’idea d’atto religioso, che si volle cancellare nel popolo sopra oggetti che sono di puro carattere civile»<sup>97</sup>. A far propendere per la limitazione dell’impiego del clero nelle attività di compilazione e conservazione dello stato civile, oltre a questioni di convenienza politica e a motivazioni teologiche, contribuirono anche considerazioni più prettamente giuridiche. L’assioma secondo il quale i parroci potessero garantire la corretta formazione degli atti, in quanto già avvezzi a simili registrazioni, non teneva

---

<sup>93</sup> Ivi, il ministro per il culto, Giovanni Bovara, al viceré Eugenio di Beauharnais, 26 marzo 1808.

<sup>94</sup> ASMi, *Registri di verbali e atti di governo*, reg. 627, registro dei processi verbali delle sedute del Consiglio legislativo, anno 1808, seduta del giorno 8 gennaio 1808 [indicato erroneamente come 1807], cc. 5r-6r.

<sup>95</sup> Si veda l’intervento di Benedetto Bono nella seduta del 28 aprile: ivi, cc. 162r-170v, in particolare cc. 164v-165v.

<sup>96</sup> Si veda l’intervento di De Bernardi: *ibidem*, cc. 163v-164v.

<sup>97</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 5, rapporto del Consiglio legislativo al viceré Eugenio di Beauharnais, s.d.

in debito conto le implicazioni legali ben più complesse che il *Codice* aveva introdotto rispetto all'anagrafe ecclesiastica:

I libri parrocchiali, o dei pastori di altre sette religiose tollerate negli antecedenti governi in queste contrade, erano i soli mezzi che supplivano in qualche maniera alla registrazione delle nascite, matrimoni e morti. Ma questi libri non costituivano a dir vero che un'opera per se stessa incompleta e poco sicura, e sembravano piuttosto destinati all'annotazione delle eseguite formalità religiose congiunte ai diversi atti di stato civile, anziché a far constare, pei relativi effetti di diritto, della legale consistenza degli atti medesimi. Né erano per essi in osservanza tutte quelle cautele che si richieggono in un oggetto tanto delicato ed importante onde allontanare per quanto era possibile le frodi<sup>98</sup>.

La legislazione cisalpina, di fatto, aveva integrato i dettami del diritto canonico, ma nel nuovo contesto legislativo gli atti dello stato civile, seppur all'apparenza simili a quelli prodotti in precedenza, avevano assunto funzioni probatorie di ben altro livello:

Ma anche le discipline in allora stabilite erano ben lontane dal grado di perfezione che in oggi si riscontra nelle sagge disposizioni del *Codice* datoci dall'augusto nostro monarca. Egli era infatti del massimo interesse e consentaneo alle viste di un ben costituito governo che le tre epoche più importanti dell'umana vita fossero tutelate dalla legge.

Considerazioni analoghe possono essere formulate in merito all'attivazione, a partire dal 1811, del ruolo generale della popolazione di ciascun comune, nel quale sarebbero dovuti apparire «nome, cognome, figliazione, patria, età, stato e professione di ciascun individuo»<sup>99</sup>. Nato con precise finalità legate al mantenimento dell'ordine pubblico, sulla falsariga dell'elenco della popolazione disposto nel 1802, per la compilazione di questo nuovo strumento, al contrario del precedente, non fu previsto alcun

<sup>98</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 8, copia di relazione della Divisione civile - Sezione II del Ministero della giustizia al ministro della giustizia, 18 dicembre 1811, allegato a nota del ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, al ministro dell'interno, 24 marzo 1812.

<sup>99</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 7, avviso a stampa del prefetto di polizia del dipartimento dell'Olonia, Giovanni Villa, 20 marzo 1811. La redazione di un ruolo generale della popolazione fu prevista nel decreto di organizzazione dei cancellieri del censo: si veda l'articolo 15 del *Decreto sull'organizzazione definitiva de' cancellieri del censo. 29 giugno 1809*, in *Bollettino delle leggi della Regno d'Italia. Dal primo gennaio al 31 dicembre 1809*, Milano, Reale Stamperia, s.d., p. 203-214. Tale obbligo fu ribadito e integrato nel giugno 1811, specificando che entro la fine di quell'anno ciascun comune, con la collaborazione del commissario di polizia locale, avrebbe dovuto produrre un ruolo della popolazione nel quale inserire «i nomi di ciascun abitante, la sua età, il luogo di sua nascita, il di lui ultimo domicilio, la professione, il mestiere e gli altri mezzi di sua sussistenza»: art. 37 del *Decreto con cui viene regolato l'esercizio della polizia amministrativa sui forestieri che viaggiano nel Regno, e sui nazionali che viaggiano all'estero, o girano nell'interno. 11 giugno 1809*, in *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia. Parte prima. Dal 1° gennaio al 30 giugno 1811*, Milano, Reale Stamperia, s.d., p. 569-585.

coinvolgimento dei parroci. La prima rilevazione dei dati fu infatti affidata ad apposite delegazioni, inviate casa per casa, mentre i successivi aggiornamenti sarebbero stati realizzati, nelle intenzioni del governo, attraverso la consultazione dei registri dello stato civile, che finalmente potevano considerarsi, se non perfetti sul piano formale, ormai impiantati in quasi tutti i comuni<sup>100</sup>.

Malgrado la generale opposizione incontrata, il Ministero dell'interno continuò anche in seguito a chiedere insistentemente che i parroci, anche quando non fossero coinvolti direttamente, prestassero comunque il loro aiuto agli ufficiali dello stato civile e, soprattutto, esortassero i fedeli al rispetto delle norme, sfruttando la loro innegabile influenza sul popolo. Fu probabilmente questo il principale compito che negli anni a seguire il governo cercò di affidare agli ecclesiastici:

(...) da un rapporto del signor vice prefetto di Revere debbo rilevare che gli abitanti di quel distretto non si curino molte volte di presentare i bambini di fresco nati all'ufficiale perché faccia le corrispondenti annotazioni (...). Anche il signor prefetto del Reno, nell'eseguire la visita del proprio dipartimento, ha dovuto accorgersi che in qualche parte dei Cantoni di Montetortore e Porretta molti di quei rozzi montagnoli trascurino di portare al registro de' propri ufficiali i loro neonati. Entrambi i suaccennati funzionari mi hanno fatto sentire che la insinuazione de' signori parrochi, i quali esercitano per effetto del loro ministero non poca influenza sull'animo de' parrocchiani, potrebbe superare la malintesa avversione de' medesimi ad una pratica tanto salutare, anzi il signor prefetto del Reno si è proposto di eccitare direttamente i signori ordinari a voler cooperare colle loro pastorali esortazioni all'intento<sup>101</sup>.

Il ruolo del clero nell'impianto del perfezionamento dello stato civile appare dunque marginale, come si evince dai periodici rapporti prodotti dai procuratori generali in merito all'impianto dei registri nei comuni dei rispettivi distretti<sup>102</sup>. Se è vero che dal 1806 le registrazioni entrarono effettivamente in funzione in quasi tutti i territori del Regno, ciò fu dovuto alla de-

---

<sup>100</sup> Sulle modalità di rilevazione dei dati si vedano ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 7, avviso a stampa del prefetto di polizia del dipartimento dell'Olona, Giovanni Villa, 20 marzo 1811, e ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 8, circolare a stampa del prefetto dell'Agogna, Stefano Luini, ai podestà e sindaci dei comuni del dipartimento, 15 novembre 1811.

<sup>101</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 5, il ministro dell'interno, Ludovico Di Breme, al ministro per il culto, 21 dicembre 1808.

<sup>102</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 8, *Risultamento dell'esame fatto dalla Divisione III sopra i rapporti dei regi procuratori presso le corti di giustizia ed i tribunali di prima istanza concernenti le irregolarità, e gli errori d'ogni genere da essi riscontrati nei registri dello stato civile di questi passati anni e richiamati colla circolare ministeriale del 23 novembre 1807 N. 15025*, s.d., allegato a copia di relazione della Divisione civile - Sezione II del Ministero della giustizia al ministro della giustizia, 18 dicembre 1811; d'ora in poi il documento sarà citato come *Risultamento 1811*.

finizione di procedure sempre più raffinate e, come si vedrà a breve, al ruolo di controllo dell'amministrazione giudiziaria. È altrettanto importante sottolineare che, almeno sino al 1811, il funzionamento del sistema rimase in molti casi insoddisfacente. In base ai dati raccolti dall'inchiesta promossa dal Ministero della giustizia, relativi alla situazione riscontrata sino alla fine del 1810, in molti dipartimenti si continuavano a verificare inadempienze ed errori di ogni genere, soprattutto a causa dell'«inettitudine» del personale addetto alla compilazione della documentazione, segno evidente che il problema della scarsa perizia degli ufficiali dello stato civile non era stato risolto<sup>103</sup>.

Stando alla relazione conclusiva dell'inchiesta, ai parroci erano stati attribuiti per lo più ruoli minori, come quelli di ufficiali aggiunti residenti nelle frazioni di montagna di alcuni comuni dei dipartimenti dell'Adda e del Lario. Si trattava di una soluzione quasi obbligata, considerate le difficoltà della popolazione nel raggiungere il municipio, sede dell'ufficio dello stato civile, ma scarsamente adottata in altri dipartimenti. Non risultano, invece, nuove nomine di ecclesiastici alla carica di ufficiale dello stato civile. Quest'ultima soluzione fu caldeggiata dai procuratori del dipartimento dell'Adda e di quello dell'Alto Adige, a riprova della penuria di ufficiali all'altezza del ruolo, ma anche della ritrosia dimostrata sino ad allora dal clero a farsi carico dell'incombenza<sup>104</sup>.

La questione, in ogni caso, continuò a rimanere d'attualità sino alla caduta del Regno d'Italia e le parti in causa cercarono sino all'ultimo di far valere il proprio punto di vista. Se sul finire del 1809, ad esempio, la Prefettura del dipartimento dell'Agogna non si dimenticava di ricordare a podestà e sindaci di «potersi valere in tale interessante incombenza anche di persone ecclesiastiche»<sup>105</sup>, ancora nel 1812 il ministro dell'interno Luigi Vaccari, ricevuti gli esiti dell'inchiesta del Ministero della giustizia, invitò il prefetto dell'Adda a non farsi particolari scrupoli, concedendogli di procedere, ove necessario, alla nomina dei parroci<sup>106</sup>. Si trattò, tuttavia, di eccezioni e non della norma. L'impressione, al contrario, è che il numero dei fautori della cooptazione del clero andò progressivamente scemando.

<sup>103</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 8, circolare a stampa del regio procuratore generale della Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento dell'Agogna, Francesco Borella, agli ufficiali dello stato civile del proprio circondario, 30 maggio 1813.

<sup>104</sup> *Risultamento 1811*.

<sup>105</sup> ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1797, circolare a stampa del prefetto dell'Agogna, firma per il prefetto assente il segretario generale Omodei, a podestà e sindaci dei comuni del dipartimento, 30 dicembre 1809.

<sup>106</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 8, minuta di nota del ministro dell'interno ai prefetti, 22 maggio 1812; la minuta, siglata dal ministro Vaccari, riporta testi diversi da indirizzare a ciascun prefetto.

Non è forse un caso che la figura del parroco non fosse neppure citata nell'ennesima circolare in materia diramata dalla stessa Prefettura dell'Agogna nell'agosto 1813, mentre facevano il loro ingresso sulla scena i giudici di pace, ai quali sin dal 1806 spettava il compito di vigilare sulla corretta formazione dei registri. Grazie alle loro competenze giuridiche, i giudici avrebbero certamente potuto fornire un sostegno adeguato agli ufficiali dello stato civile, nonché agli aggiunti e al personale di cui questi ultimi si potevano servire<sup>107</sup>. In molti casi si venne così a creare una vera e propria sinergia tra un gruppo di "tecnici" stipendiati chiamati a collaborare e a confrontarsi con gli amministratori comunali e un organo di controllo esterno, in grado di individuare le principali criticità del sistema ed eventualmente intervenire per porvi rimedio.

## 7. Il ruolo dell'amministrazione giudiziaria nel consolidamento dello stato civile

L'inchiesta compiuta dal Ministero della giustizia fornisce altri dati interessanti sul diverso grado di perfezione cui giunse l'attivazione dei registri anagrafici. Non mancarono segnalazioni di pratiche e comportamenti illegali, connessi in particolare alla gratuità della carica di ufficiale dello stato civile. La tentazione di ottenere un vantaggio illegittimo dal proprio ruolo era alta, come emerse nel 1811 in seguito a una segnalazione della Corte di giustizia del dipartimento dell'Agogna. Da più parti erano infatti giunte lamentele sul comportamento di alcuni addetti alle registrazioni, accusati apertamente di aver «posto in uso delittuose pratiche per estorquere [sic] denaro, tasse, o salario indebito a danno delle parti»<sup>108</sup>.

La tentazione di servirsi della carica di ufficiale dello stato civile per trarre vantaggi personali era evidentemente ghiotta, ma al tempo stesso il ruolo poneva i titolari a rischi non indifferenti. A scoraggiare i candidati non era più semplicemente il carico di lavoro che li attendeva o la complessità delle procedure, ma le pene previste per eventuali inadempienze. L'articolo 346 del *Codice dei delitti e delle pene*, emanato nel novembre 1810, ad esempio, introdusse una multa dalle 16 alle 300 lire e l'incarcerazione da sei giorni a sei mesi per chi, avendo «assistito a un parto», ne avesse trascurato

---

<sup>107</sup> ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1798, circolare a stampa del prefetto dell'Agogna, Stefano Luini, a viceprefetti, podestà e sindaci del dipartimento, 5 agosto 1813. La circolare ricordava, tra le altre cose, che: «Essendosi riconosciuto necessario che i signori giudici di pace incaricati delle visite bimestrali dei registri conoscano gli aggiunti agli ufficiali dello stato civile, sarà quindi dovere d'ogni podestà o sindaco di notificare al signor giudice di pace del circondario le seguite nomine degli aggiunti che si trovassero nel proprio comune».

<sup>108</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 8, rapporto della Divisione III del Ministero della giustizia al ministro della giustizia, 18 dicembre 1811.



o rinviato la registrazione, da effettuarsi, per legge, entro tre giorni dall'evento<sup>109</sup>. L'articolo riguardava i parenti del neonato, ma in caso di accusa questi ultimi potevano evidentemente cercare di giustificarsi, scaricando la colpa sull'ufficiale dello stato civile.

Un aspetto non sfuggiva al governo: prima di essere puniti, gli ufficiali dello stato civile andavano coadiuvati. Se non mancarono reprimende e sanzioni, di gran lunga maggiori furono i perdoni, sino a un generale condono concesso nel 1811 in occasione del battesimo del re di Roma<sup>110</sup>. Per celebrare i natali del figlio dell'imperatore, si stabilì di «sospendere l'applicazione delle pene e delle multe incorse dagli ufficiali dello stato civile» a causa della «sola imperizia»<sup>111</sup>. Il governo cercò inoltre di risolvere sul nascere alcuni dei problemi pratici emersi in quegli anni, sottoponendo il *Regolamento* del 1806 a leggere ma frequenti rettifiche, con l'introduzione di nuovi strumenti destinati alla gestione della crescente mole documentaria che andava ammassandosi nei comuni; ma gli abusi e le segnalazioni delle difficoltà incontrate non accennarono a diminuire<sup>112</sup>.

A ben poco valsero le prime pubblicazioni dedicate all'argomento, come il *Manuale degli ufficiali dello stato civile*, dato alle stampe nel 1809 dall'avvocato novarese Giacomo Giovanetti, alunno della Corte di giustizia del dipartimento dell'Agogna<sup>113</sup>. Si trattava, secondo i suoi detrattori, di una semplice trasposizione di scritti analoghi apparsi in Francia negli anni precedenti<sup>114</sup>. Proprio per questo motivo, malgrado una discreta diffusione tra gli

<sup>109</sup> Si veda l'articolo in questione in *Codice dei delitti e delle pene pel Regno d'Italia*, Milano, Reale Stamperia, 1810, p. 115. Sulla preoccupazione che l'articolo in questione suscitò, si vedano, ad esempio, gli appelli finalizzati ad avvertire la popolazione delle novità introdotte dal *Codice penale* contenuti nella nota del ministro dell'interno Luigi Vaccari al prefetto dell'Agogna (19 dicembre 1810), nella circolare inviata da Bovara alle diocesi del Regno (22 dicembre 1810) e in quella del vescovo di Novara ai parroci (2 gennaio 1811); tutti i documenti sono conservati in ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1797.

<sup>110</sup> Napoleone Francesco Giuseppe Carlo Bonaparte (1811-1832). Per il testo del condono si veda ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 7, estratto dei registri delle deliberazioni dell'imperatore Napoleone, 27 agosto 1811.

<sup>111</sup> Ivi, il ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, al ministro dell'interno, 16 maggio 1811.

<sup>112</sup> Sul piano prettamente archivistico risulta particolarmente interessante l'introduzione, a partire dal 1811, dell'obbligo di compilare accurate rubriche alfabetiche dei registri prodotti. Una decisione legata alla consapevolezza delle difficoltà che gli ufficiali avrebbero incontrato nel «rinvenimento degli atti», senza poter contare su simili strumenti: ivi, Istruzioni a stampa del ministro della giustizia e del ministro dell'interno, allegate a minuta di circolare del Ministero dell'interno ai prefetti, 22 luglio 1811.

<sup>113</sup> Per un breve profilo biografico di Giovanetti, FRANCO DELLA PERUTA, *Giovanetti, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2001, p. 447-450; per un'analisi del manuale si rimanda a PAGANINI, *La secolarizzazione*, p. 673-697.

<sup>114</sup> ASMi, *Atti di governo, Popolazione, Parte moderna*, b. 6, relazione del procuratore generale della Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento dell'Agogna, Francesco Borella, al mi-

ufficiali dello stato civile, già all'epoca l'opera fu da molti considerata poco utile, se non addirittura fuorviante, non avendo recepito le modifiche apportate dalle circolari emanate nel frattempo dai dicasteri italiani e presentando una serie di modelli di registri del tutto differenti da quelli ufficiali<sup>115</sup>.

A rivelarsi decisivo per il definitivo impianto dello stato civile si rivelò, come accennato, il contributo dell'amministrazione giudiziaria, che nell'immediato consentì di giungere a una diffusione capillare dei registri. L'opera di controllo sulla loro tenuta e i continui solleciti al versamento nelle cancellerie dei locali tribunali, laddove ciò non avveniva regolarmente, vinsero anche le ultime resistenze, imponendo a pressoché tutti i comuni l'impianto di un regolare sistema anagrafico. Non altrettanto si può dire per la qualità delle registrazioni, che in molti casi continuarono per diverso tempo a essere effettuate senza il rispetto delle formalità previste da leggi e regolamenti. Alcuni giudici di pace, non a caso, furono accusati di non aver vigilato con la dovuta attenzione, omettendo di segnalare gli ufficiali incapaci. Tanto perentori quanto inascoltati furono i richiami del ministro Luosi, che ancora nel giugno 1810 li invitava a «usare la maggior attenzione nel disimpegno di questo loro carico», avvertendoli che avrebbero potuto risultare loro stessi «imputabili di quegli inconvenienti i quali non avrebbero avuto luogo quando fossero stati solleciti nell'adempiere al prescritto del citato Regolamento»<sup>116</sup>.

Va tuttavia rilevato che, con il passare degli anni, alcuni procuratori generali non si limitarono a far sorvegliare gli ufficiali dello stato civile a scopo punitivo, ma segnalavano ai prefetti i principali errori riscontrati, fornendo informazioni utili per l'elaborazione di istruzioni sempre più puntigliose. Nel dipartimento dell'Agogna, ad esempio, i giudici di pace si dimostrarono particolarmente solerti, consentendo alla Corte di giustizia di produrre un puntuale *Prospetto delle contravvenzioni e dei tratti di negligenza e d'ignoranza in cui incorsero gli ufficiali dello stato civile del circondario di Novara durante il 1812*<sup>117</sup>. Il censimento servì alla locale Prefettura non solo per richiamare i comuni e gli ufficiali dello stato civile accusati di trascuratezza nella

---

nistro della giustizia, [post 5 giugno 1809]. Il 13 aprile 1809 Borella era stato nominato procuratore generale del dipartimento dell'Agogna, dopo aver ricoperto la carica di capo sezione del Ministero.

<sup>115</sup> Ivi, il ministro dell'interno, Luigi Vaccari, al ministro della giustizia, 28 aprile 1810.

<sup>116</sup> Ivi, circolare a stampa del ministro della giustizia, Giuseppe Luosi, ai regi procuratori generali presso le corti di giustizia, ai regi procuratori presso i tribunali di prima istanza e ai giudici di pace, 9 giugno 1810.

<sup>117</sup> ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1798, *Prospetto*, s.d., allegato a nota del procuratore generale della Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento dell'Agogna, Francesco Borella, al prefetto dell'Agogna, 13 agosto 1813.

tempestiva consegna della documentazione alla stessa Corte di giustizia, ma anche per avvertire i singoli comuni sui provvedimenti da adottare per migliorare il livello del servizio, invitandoli a prestare maggior attenzione agli specifici articoli del *Codice civile* o del *Regolamento* del 1806 disattesi o applicati erroneamente<sup>118</sup>.

Negli ultimi anni del Regno d'Italia, in definitiva, lo stato civile non solo era ormai entrato in funzione in quasi tutti i comuni, ma in diversi territori raggiunse un grado di perfezione ben superiore a quello dei primordi. Questo salto di qualità dipese solo in minima parte dal coinvolgimento del clero, relegato ai margini dell'organizzazione dello stato civile e incaricato semplicemente di sollecitare la popolazione a collaborare con gli ufficiali comunali. La chiave di volta dell'intero sistema fu rappresentata, piuttosto, dalla possibilità concessa ai comuni di servirsi di personale stipendiato e, soprattutto, dalle ampie attribuzioni assegnate all'amministrazione giudiziaria. I tribunali di prima istanza e i giudici di pace, in sinergia con le prefetture, assunsero funzioni di controllo, ma anche di sostegno agli ufficiali dello stato civile, garantendo al tempo stesso la conservazione della documentazione prodotta.

Marco Lanzini\*

---

<sup>118</sup> Si vedano le minute delle note inviate ai singoli comuni dalla Prefettura del dipartimento dell'Agogna in seguito al *Prospetto*, in ASNo, *Prefettura dell'Agogna*, b. 1798.

\* Archivista di Stato, Archivio di Stato di Milano; e-mail: marco.lanzini@beniculturali.it.

## Modello di titolario AgID: qualche osservazione in merito

Titolo in lingua inglese Some Observations about the AgID Classification Scheme Model
Riassunto L'articolo considera e analizza il modello di titolario per la pubblica amministrazione elaborato e reso pubblico nel luglio del 2016 dall'Agenzia per l'Italia Digitale (AgID), in collaborazione con il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT). L'intento è quello di richiamare l'attenzione della comunità archivistica su alcune scelte metodologiche che, a giudizio dell'autore, potrebbero snaturare il genuino significato della classificazione sistematica applicata alla tenuta degli archivi.
Parole chiave Gestione documentale; classificazione archivistica; titolario AgID
<i>Abstract</i> The article considers and analyzes the classification scheme for public administrations worked out and published in July 2016 by Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) and Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo (MiBACT). The aim is to get the attention of the archival community about some methodological choices which, in the opinion of the author, could misrepresent the real meaning of systematic classification in recordkeeping.
<i>Keywords</i> Records Management; Archival Classification; Agid Classification Scheme
Presentato il 18.02.2019; accettato il 20.03.2019
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.02">http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.02</a>

### Premessa

Nel mese di luglio del 2016 il Gruppo di lavoro AgID per la diffusione, in collaborazione con MiBACT, di un modello di titolario di classificazione per le P.A. ha pubblicato online la relazione conclusiva sulla sua attività e un primo modello di schema di classificazione<sup>1</sup>. L'iniziativa presentava evidenti motivi di interesse ed era accompagnata da segnali incoraggianti: da un lato il coinvolgimento del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo lasciava sperare in un potenziamento del ruolo di questo attore istituzionale, cui compete la tutela degli archivi pubblici, ma che nei decenni passati ha spesso rivestito un ruolo marginale nella definizione delle

---

<sup>1</sup> GRUPPO DI LAVORO AGID, *Diffusione, in collaborazione con MiBACT, di un modello di titolario di classificazione per le P.A. Relazione finale*, Roma, luglio 2016: <http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/pubblica-amministrazione/conservazione/forum-conservazione> (consultato il 10 aprile 2018; d'ora in poi semplicemente *Relazione*); al medesimo indirizzo è raggiungibile anche il *Modello di titolario*, distribuito in formato xlsx.

politiche per la gestione documentale; dall'altro il prodotto stesso elaborato dal gruppo di lavoro suggeriva, per lo sviluppo delle pratiche di gestione documentale in Italia, un indirizzo vieppiù orientato verso modelli organizzativi condivisi, tanto necessari per un'integrazione dei sistemi e dei servizi che nella società digitale assume sempre crescente rilevanza<sup>2</sup>.

L'idea proposta dal gruppo di lavoro era quella di superare la stagione dei piani di classificazione condivisi tra soggetti giuridici appartenenti al medesimo profilo istituzionale (la *Relazione* rimanda esplicitamente alle esperienze dei comuni, delle università, delle camere di commercio, dei ministeri) per approdare a un modello valido per qualsiasi soggetto pubblico operante in Italia, concentrandosi su quelle sezioni del piano di classificazione che riflettono funzioni e attività di tipo trasversale, lasciando quindi fuori lo sviluppo della parte relativa al *core business* di ciascun ente. La *Relazione* dichiara in maniera prudente e oculata i propri limiti e invita esplicitamente la comunità di riferimento a intervenire attivamente per approfondire e sviluppare quanto elaborato dal gruppo di lavoro<sup>3</sup>. In realtà, a distanza di oltre due anni dall'uscita di questo importante documento, non pare che sia seguita una risposta significativa, se escludiamo un saggio di Monica Martignon che, in qualità di membro del gruppo di lavoro, ne ha illustrato l'operato sulla rivista «JLIS.it», nel numero dedicato al tema della classificazione in ambito archivistico e biblioteconomico/bibliografico<sup>4</sup>. Proprio perché l'esperimento è interessante e promettente, pare utile non lasciar cadere nel vuoto questo stimolo alla riflessione sulla classificazione. Si spera quindi che una rilettura critica della *Relazione* e del *Modello di titolare*, nonché l'apertura di una discussione in proposito, non risultino tardive e possano essere ancora utili, in un'ottica di costruttiva *peer review*, al miglioramento del prodotto e alla crescita collettiva.

---

<sup>2</sup> Purtroppo non risulta che negli ultimi anni il Gruppo di lavoro abbia proseguito la sua attività e oggi il coordinamento tra MiBACT e AgID in tema di archivi digitali non pare particolarmente efficace, come emerge dal recente saggio di STEFANO PIGLIAPOCO, *La conservazione digitale in Italia. Riflessioni su modelli, criteri e soluzioni*, «JLIS.it», 10/1 (2019), p. 1-11.

<sup>3</sup> *Relazione*, p. 18: «Nel licenziare il risultato di questo lavoro, siamo consapevoli che deve essere considerato una proposta da valutare attentamente da parte della comunità di riferimento; è da una parte il punto di arrivo dell'analisi condotta, dall'altra il punto di partenza per ulteriori riflessioni e approfondimenti».

<sup>4</sup> MONICA MARTIGNON, *La classificazione in Italia: la proposta di un modello condiviso in ambito pubblico*, «JLIS.it», 8/2 (2017), p. 126-133. Nell'ambito del fascicolo, che pur risulta complessivamente utile, non sono molti i riferimenti espliciti al caso qui in discussione: MARIA GUERCIO, *La classificazione nell'organizzazione dei sistemi documentari digitali: criticità e nuove prospettive*, p. 4-17, in particolare p. 16; ELISABETTA REALE, *Gli archivi delle amministrazioni pubbliche: stato dell'arte della gestione documentale e dei sistemi di classificazione*, p. 114-125, in particolare le p. 123-124.

Prima di addentrarsi nella lettura del testo, occorre chiarire alcuni aspetti. Il tema della classificazione in archivistica presenta una peculiarità che lo rende particolarmente ostico: si trova, per così dire, in bilico fra teoria e prassi, in una zona grigia nella quale non è sempre facile riuscire ad armonizzare l'elaborazione concettuale astratta con l'attività concreta. Per questa ragione la lettura critica qui proposta si avvale del supporto della letteratura scientifica di riferimento a livello internazionale e nazionale (partendo dai classici di Schellenberg<sup>5</sup> e di De Felice<sup>6</sup> fino ad arrivare ai più recenti e altrettanto importanti testi di Duranti<sup>7</sup>, Penzo Doria<sup>8</sup>, Bonfiglio-Dosio<sup>9</sup>, Aga Rossi e Guercio<sup>10</sup>, Foscarini<sup>11</sup>, Mata Caravaca<sup>12</sup>), pur nella consapevolezza di trattare una realtà nella quale le riflessioni teoriche – forse mai abbastanza sviluppate – cedono necessariamente il passo alle esigenze concrete del lavoro quotidiano.

Le osservazioni non saranno presentate secondo l'ordine proposto dalla *Relazione*, né dal *Modello*: un simile approccio porterebbe a dare analogà rilevanza a osservazioni di ordine differente, ma – senza ovviamente soffermarsi sui numerosi passaggi perfettamente condivisibili, rispetto ai quali non emerge nulla di significativo da segnalare – si darà spazio a pochi

---

<sup>5</sup> THEODORE R. SCHELLENBERG, *Modern Archives. Principles and Techniques*, Chicago, University of Chicago Press, 1956, consultato nell'edizione del 2003 a cura della Society of American Archivists.

<sup>6</sup> RAFFAELE DE FELICE, *L'archivio contemporaneo. Titolare e classificazione sistematica di competenza nei moderni archivi correnti*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1988.

<sup>7</sup> LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte del soggetto produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 82).

<sup>8</sup> GIANNI PENZO DORIA, *La linea dell'arco. Criteri per la redazione dei titolari di classificazione, in Labirinti di carta. L'archivio comunale: organizzazione e gestione della documentazione a 100 anni dalla circolare Astengo. Atti del convegno nazionale (Modena, 28-30 gennaio 1998)*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, 2001 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 67), p. 72-104.

<sup>9</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *La classificazione in archivistica: riflessioni teoriche e nuove applicazioni*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», CXVI/3 (2003-2004), p. 103-114.

<sup>10</sup> ELENA AGA ROSSI, MARIA GUERCIO, *La metodologia per la definizione di piani di classificazione in ambiente digitale*, Roma, SSPA Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione, 2005.

<sup>11</sup> FIORELLA FOSCARINI, *Function-based records classification systems. An exploratory study of records management practices in Central Banks*, Vancouver, University of British Columbia, 2009.

<sup>12</sup> MARIA MATA CARAVACA, *Elements and Relationships within a records classification scheme*, «JLIS.id», 8/2 (2017), p. 18-33. L'articolo riprende alcuni temi trattati nella tesi dottorale *Policies and requirements for archival sedimentation in a hybrid records management environment: a critical analysis of international writings*, Dottorato di ricerca in scienze librarie e documentarie, Sapienza Università di Roma, XXIX ciclo, 2017.

temi giudicati di maggiore rilievo<sup>13</sup>. Dopo un breve inquadramento del lavoro, si affronteranno alcuni problemi: la classificazione multipla, le omonimie all'interno del *Modello di piano di classificazione*, la classificazione degli atti normativi.

### 1. Inquadramento generale e osservazioni di massima

Nel delineare la prima fase dell'attività del Gruppo di lavoro la *Relazione* presenta in modo chiaro ed efficace la definizione dell'obiettivo: «elaborare un modello condiviso, che vada oltre l'ambito specifico del particolare soggetto produttore, che possa cioè essere utilizzato in generale da diverse PA»<sup>14</sup>. In questa parte l'aspetto che non sembra del tutto condivisibile è la valutazione avveniristica di un'elaborazione che, a detta dei compilatori, «potrebbe apparire quasi irraggiungibile»<sup>15</sup>, ma che trova

le sue giustificazioni in un presupposto, ben definito dalla disciplina archivistica, e cioè che i piani di classificazione si strutturano nelle due parti concernenti rispettivamente: - attività di carattere istituzionale (di carattere specifico per ogni soggetto); - attività di autogestione dell'ente (comuni per tutte le PPAA)<sup>16</sup>.

La *Relazione* non fa però riferimento ad alcune importanti esperienze applicative ispirate al medesimo principio, che in un passato non lontano e in altre comunità archivistiche, distanti, ma ben note, sono giunte oltre la fase sperimentale attestandosi come prassi consolidate, pur senza assurgere a modello condiviso su scala globale. Si intende far riferimento allo sviluppo e all'adozione, da parte delle province canadesi della British Columbia e della Nova Scotia, di due distinti schemi di classificazione: l'*Administrative Records Classification System* per la documentazione riflettente le attività e le funzioni di tipo gestionale e l'*Operational Records Classification System* dedicato invece alla classificazione dei documenti relativi allo

---

<sup>13</sup> Per una presentazione complessiva di questa esperienza si rimanda al già citato MARTIGNON, *La classificazione*, inoltre si riporta qui di seguito l'indice della *Relazione*: 1. Il gruppo di lavoro: oggetto e componenti, p. 3; 2. Quadro normativo, p. 5; 3. Metodo e strumenti di lavoro, p. 7; 3.1 Prima fase: ricerca dei materiali di lavoro e dei modelli di riferimento; definizione dell'obiettivo, p. 7; 3.2 Seconda fase: esame e confronto dei modelli considerati; definizione delle caratteristiche di base, p. 8; 4. Come si costruisce un piano di classificazione: criteri generali, p. 11; 5. Classificazione e fascicolazione, p. 12; 6. Presentazione del modello elaborato (titoli e struttura), p. 14; 7. Considerazioni finali, p. 18; All. 1 Componenti gruppo di lavoro, p. 20; All. 2 Elenco dei modelli di piano di classificazione presi in esame, p. 21; Bibliografia e sitografia, p. 22.

<sup>14</sup> *Relazione*, p. 8.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

sviluppo delle funzioni istituzionali<sup>17</sup>. La mancata diffusione di tale modello non può essere certo ridotta a un semplicistico ragionamento condotto sul piano della mera efficacia, poiché ovviamente concorrono a questo aspetto fattori di tutt'altro ordine, a partire dai differenti assetti normativi per arrivare alle peculiari abitudini lavorative di ciascun contesto<sup>18</sup>. Occorre tuttavia segnalare che il modello in sé presenta una vulnerabilità non irrilevante. L'operazione di distinguere le voci relative alle «funzioni istituzionali (primarie), specifiche di ciascuna area organizzativa» da quelle «di gestione e strumentali (secondarie), condivisibili da più divisioni organizzative, perché relative ad attività di funzionamento comuni a tutta la struttura di un soggetto pubblico o privato e, spesso, condivisibili anche in ambienti più ampi» è soggetta a un margine di incertezza dovuto al fatto che in alcuni casi attività che per un ente sono considerate secondarie, per un soggetto di profilo differente possono essere considerate primarie<sup>19</sup>. Non credo che il problema possa essere risolto attraverso una più esatta definizione delle voci, ma che piuttosto sia la spia dell'impossibilità di separare con maggiore esattezza le funzioni primarie da quelle secondarie e, se da un lato la *Relazione* tenta di risolvere questo problema affermando che «lo schema proposto ha (...) un carattere esemplificativo, che potrà essere adattato alla specifica realtà»<sup>20</sup>, prevedendo opportune modifiche, dall'altro omette di indicare quali possano essere le reali modalità da seguire per raggiungere la desiderata uniformità dei piani di classificazione diffusi e adottati in Italia.

Se rileggiamo sotto questa luce una considerazione di Luciana Duranti sulla classificazione, il quadro che emerge non è poi molto ottimistico riguardo alle reali possibilità di integrazione dei sistemi classificatori:

---

<sup>17</sup> Il cosiddetto “sistema canadese” è ampiamente descritto da DURANTI, *I documenti archivistici*, p. 73-76, 205-222. In proposito, anche FOSCARINI, *Function-based record classification system*, p. 37-38: «Thanks to the physical divide between records resulting from common administrative activities (corresponding to Schellenberg's facilitative activities), which are included in one system shared across all government agencies, and records resulting from the distinct operational functions of each agency (i.e., Schellenberg's substantive activities), the overall system is very flexible and allows for interoperability. ORCS and STOR, which are unique for each agency, also share a common structure, thus providing a basis for further standardization across the country».

<sup>18</sup> In proposito GUERCIO, *La classificazione*, p. 10-11.

<sup>19</sup> La *Relazione* stessa giunge a questa conclusione, p. 14: «Va comunque sottolineato che in taluni casi quelle che sono attività trasversali diventano invece istituzionali in ragione della specifica *mission* della PA: per esempio la promozione è per il MiBACT attività legata strettamente al proprio *core business*, e in ragione di ciò diventa una specifica voce *ad hoc*, anche molto articolata». Un esempio ancora più complesso può essere costituito da quello di un'azienda o di un ente strumentale che, come principale missione, eroghi a soggetti diversi servizi amministrativo-gestionali che svolge anche al proprio interno.

<sup>20</sup> *Relazione*, p. 14.



Mentre esiste una grande varietà di tipi di sistemi di organizzazione per oggetti autonomi, come libri e manufatti, c'è solo un tipo valido per documenti archivistici, anche se i sistemi stessi possono essere tanti quanti gli enti che li utilizzano. Ogni sistema di classificazione si basa, infatti, sulle esigenze operative dell'ente produttore d'archivio ed è perciò diverso da ogni altro, ma deve rispettare principi e incorporare concetti legati alla natura dei documenti archivistici<sup>21</sup>.

Definiti gli scopi del documento la *Relazione* illustra, nel paragrafo 3.2, le modalità operative di fusione in un unico schema dei dieci modelli di titolario presi ad esempio<sup>22</sup>, con particolare riferimento alla soluzione dei problemi posti da quelle voci «che presentano le differenze più macroscopiche nei modelli considerati, in quanto presenti solo in alcuni e non in altri, a volte come voce di primo livello, a volte di livello inferiore»<sup>23</sup>. Nel medesimo paragrafo si riporta anche per sommi capi la discussione che ha condotto alla definizione del modello strutturale del piano di classificazione, articolato su tre livelli corrispondenti rispettivamente «alle funzioni (ad esempio, gestione delle risorse finanziarie); (...) alle macroattività per ciascuna funzione (ad esempio, gestione del bilancio)» e, infine, a un'eventuale «ulteriore specializzazione delle attività o per partizioni interne più dettagliate (ad esempio assestamento e variazioni del bilancio)», attivabile solo dalle amministrazioni che ne avvertano l'esigenza. Si riporta di seguito l'elenco delle voci di primo livello:

1. Amministrazione e attività istituzionale<sup>24</sup>;
2. Organizzazione;
3. Attività giuridico legale;
4. Risorse informative e comunicazione;
5. Risorse umane;
6. Risorse finanziarie e bilancio;
7. Risorse strumentali e patrimonio.

Considerato che il gruppo di lavoro ha operato a partire da un numero limitato di modelli, occorre interrogarsi sull'eventuale apporto distorsivo derivante da questa scelta, che pare in qualche modo obbligata. I dieci titolari considerati, che rappresentano l'esito di altrettanti percorsi virtuosi,

<sup>21</sup> DURANTI, *I documenti archivistici*, p. 58.

<sup>22</sup> Si tratta dei titolari elaborati per il MEF, il MiBACT, le regioni (giunta e consiglio), le province, i comuni, le ASL, le scuole, le università, le camere di commercio.

<sup>23</sup> *Relazione*, p. 9.

<sup>24</sup> Su questo aspetto è da notare come la locuzione «attività istituzionale» sia potenzialmente fuorviante poiché in diversi altri passaggi della *Relazione* (ad esempio p. 7 e 14) con queste parole si fa riferimento a quelle funzioni primarie che, come s'è detto, restano escluse dal modello elaborato.

hanno il vantaggio di consentire una copertura particolarmente ampia: poco oltre i tre quarti dei soggetti pubblici operanti in Italia, se il rispettivo titolario fosse adottato da tutti i comuni e da tutte le istituzioni scolastiche. Tuttavia la scalabilità del modello potrebbe venir meno se posta a confronto con i restanti soggetti (si pensi ad esempio agli oltre 1.500 enti tra federazioni nazionali, ordini, collegi e consigli professionali), che, se da un lato rappresentano una quota minoritaria di enti, dall'altro esprimono una variabilità di profilo istituzionale molto più accentuata<sup>25</sup>.

Per raggiungere un buon livello di omogeneità dei sistemi di classificazione occorrerebbe forse lavorare a monte, sull'uniformità delle esigenze e delle modalità operative degli enti pubblici, aspetto che, alla luce della recente tendenza a elaborare strategie organizzative a geometrie variabili, pare oggi più ardua che in passato e sulla quale sarebbe interessante sentire il parere del gruppo di lavoro.

## 2. La classificazione multipla

Nel paragrafo 5, dedicato a *Classificazione e fascicolazione*, gli estensori della *Relazione* danno per assodato il fatto che

uno stesso documento può essere classificato più volte in base alla molteplicità di funzioni individuate e associato a più fascicoli, nei casi in cui è opportuno, sempre evitando eccessive ridondanze della produzione documentaria. Se in ambiente tradizionale questa possibilità implica, infatti, la duplicazione del documento, in ambiente digitale sono duplicate solo le informazioni di collegamento, ma considerato che la moltiplicazione eccessiva degli indici di classificazione può appesantire le funzioni di gestione dei documenti e del sistema e le modalità di ricerca<sup>26</sup>.

L'ammissibilità dell'attribuzione a un solo documento di più codici di classificazione è un aspetto che – sebbene sia tecnicamente ammesso dalla maggior parte dei *software* per la gestione documentale in uso – non dovrebbe essere supinamente dato come acquisito.

---

<sup>25</sup> Dall'indice delle pubbliche amministrazioni italiane (in particolare <https://www.indicepa.gov.it/report/n-rep-amministratz-percategoria.php>; consultato il 2 febbraio 2019) si evince che la galassia pubblica in Italia è al momento composta da circa 22 800 enti ascrivibili a 48 differenti profili tipologici. La scelta di considerare i modelli di titolario elaborati per i comuni (8.015 enti) e per le scuole (8.634 enti) pare condivisibile poiché, immaginando che tutti questi enti stabiliscano di conformare i propri titolari al *Modello* proposto che dovrebbe garantire un buon grado di compatibilità, si raggiungerebbe una copertura pari a circa i tre quarti della PA italiana. Occorre però rilevare che i titolari di classificazione, e con essi le caratteristiche e le esigenze dell'83% delle tipologie di soggetti pubblici esistenti (pari a circa un quarto degli enti reali) non sono stati considerati affatto.

<sup>26</sup> *Relazione*, p. 12.

La criticità del passaggio citato emerge a una prima lettura se ci si sofferma a ragionare su quali siano gli elementi per stabilire quando una ridondanza è eccessiva o meno. L'applicazione a tale concetto di una logica sfumata, che preveda una graduazione di valori e la definizione di un tetto massimo di ridondanze ammissibili, superato il quale esse diventano eccessive, manifesta una certa vulnerabilità sul piano pratico. Se così fosse infatti, tale tetto dovrebbe essere o imposto in linea generale, risultando quindi arbitrario, o valutato per ciascun possibile caso, risultando di fatto ingestibile come strumento disciplinatore. Pare del tutto evidente come al concetto si applichi meglio una logica secca: o vi è ridondanza o non vi è.

Non è possibile affrontare il problema della classificazione multipla senza interrogarsi a fondo sul significato della classificazione d'archivio: scriveva infatti Raffaele De Felice ormai un trentennio fa, che

il momento della classificazione della documentazione negli archivi moderni non si esaurisce con l'attribuzione a ciascun documento di un indice... ma assume un pregnante significato allorquando un documento, posto in essere nell'ambito di una competenza di un ufficio o amministrazione, viene inserito fra la documentazione archivistica occupando *il solo e unico posto assegnatogli in archivio*<sup>27</sup>.

Su queste basi si intende ribadire che lo scopo della classificazione archivistica non è quello di codificare il valore semantico del documento, ma quello di rendere stabile ed evidente il vincolo archivistico definendone la posizione logica e fisica<sup>28</sup>. Si potrebbe obiettare che le definizioni teoriche non sempre si conciliano bene con il materiale svolgersi della prassi, ma per ammettere questa considerazione, senza assecondare forme di prigrizia mentale, occorre considerare in quali casi reali un singolo documento possa svolgere «una molteplicità di funzioni» e se in tali casi possano esistere delle soluzioni alternative alla classificazione multipla. Un documento del genere può corrispondere a due possibili fattispecie: il documento multi-oggetto e il documento che rappresenta un'azione che partecipa a più processi di lavoro.

---

<sup>27</sup> DE FELICE, *L'archivio contemporaneo*, p. 81; il corsivo è di chi scrive.

<sup>28</sup> Solo per fugare possibili equivoci si precisa che per classificazione multipla non si intende l'attribuzione a un solo documento di due indici di classificazione assegnati da due soggetti diversi che gestiscono due sistemi documentali distinti, poiché è del tutto pacifico che il codice di classificazione attribuito al documento in uscita dal mittente sia diverso da quello attribuito dal destinatario al medesimo documento in entrata.

## **2.1. Il documento multi-oggetto**

Se l'esigenza di attribuire in modo concomitante più codici di classificazione deriva dalla trattazione di oggetti diversi all'interno di un solo documento, abbiamo una ulteriore bipartizione.

1) Si tratta di un documento acquisito dall'esterno e formato senza riguardo alle più elementari norme della diplomazia contemporanea. In questo caso piuttosto che piegare il titolario a un uso improprio, sarebbe opportuno lavorare meglio – attraverso il manuale di gestione e lo sviluppo della modulistica online – sul disciplinamento dei flussi documentari in entrata per eliminare o contenere al massimo tale possibilità.

2) Si tratta di un documento complesso prodotto all'interno dell'ente: ad esempio il verbale della seduta di un organo collegiale chiamato alla trattazione di un articolato ordine del giorno. In questo caso in realtà i codici di classificazione non andrebbero attribuiti al documento complesso nella sua interezza, ma alle singole porzioni qualificate come documenti autonomi (delibere, estratti): in questo modo il verbale manterrebbe la sua forma completa nel rispettivo repertorio (non soggetto a classificazione della sua complessità), mentre ciascun documento autonomo, opportunamente classificato, finirebbe per essere collegato al relativo fascicolo<sup>29</sup>.

## **2.2. Documento riflettente un'azione che è parte di più processi**

Se invece il documento partecipa a più di un affare o di un processo, la situazione pare in effetti più intricata. Tuttavia è possibile e preferibile evitare la classificazione multipla impiegando in modo adeguato altri strumenti e procedure.

Se si riflette attentamente sul concetto di funzione applicato al singolo documento, emergerà con evidenza che ciascuno di essi è posto in essere nell'ambito di una particolare attività e in ragione di uno specifico scopo, che possiamo considerare primario e che dobbiamo distinguere da altre funzioni, magari concomitanti sotto il profilo cronologico, ma di fatto successive sotto quello propriamente logico<sup>30</sup>. Questo stato di cose pare

---

<sup>29</sup> Un sistema di gestione documentale che integri l'iter di formazione degli atti in formato nativo digitale è certamente strategico per poter supportare una soluzione del genere, evitando la proliferazione materiale degli estratti che dovrebbero essere gestiti come semplici rinvii a documenti registrati nel repertorio delle delibere.

<sup>30</sup> L'idea qui esposta si sviluppa da una riflessione attorno ai concetti di valore primario e secondario degli archivi illustrati da SCHELLENBERG, *Modern archives*, p. 16. L'archivista statunitense distingue i due valori sulla base della distinzione dei soggetti che agiscono sulla documentazione: in un caso l'ente produttore, nell'altro qualunque altro soggetto, ma, se sostituiamo al concetto di valore quello di funzione o di scopo, ci troviamo in condizione di sostenere una distinzione più precisa tra quell'unico scopo perseguito dal soggetto prodotto-

riconosciuto dallo *standard* internazionale di riferimento, che esplicitamente ammette la classificazione multipla non simultanea, ma «at different time»<sup>31</sup>, configurandola quindi come una riclassificazione, che in ogni caso distingue lo scopo primario del documento – del quale si tiene memoria preservando la classificazione originale – dalle eventuali successive funzioni. In questo senso si dovrebbe probabilmente interpretare la classificazione multipla eventualmente applicata alla documentazione di cui al titolo 3 del *Modello di titolare* relativo all'attività giuridico legale, rispetto alla quale la *Relazione* nota che, pur trattata «in modo distinto per il particolare carattere di queste attività», essa si genera «da contenziosi che scaturiscono da altri procedimenti»<sup>32</sup>. Sembra ragionevole voler evidenziare questa connessione e continuità tra procedimento originario e procedimento legale, ma piegare la classificazione a questo scopo non pare la soluzione più corretta.

Il problema non è del tutto risolto dalla valorizzazione del differente momento di classificazione, poiché la classificazione è propedeutica a un'attività che gode di minore attenzione, ma che riveste un ruolo ancor più strategico: la fascicolazione<sup>33</sup>. L'attribuzione del documento al suo fascicolo è un fatto non secondario poiché rappresenta un particolare momento nello sviluppo di un determinato affare: per assurdo, in termini di certezza del diritto e di trasparenza amministrativa, la fascicolazione è più rilevante della classificazione stessa, perché permette *a posteriori* di ricostruire quella realtà documentaria che spesso è la più completa traccia dello svolgersi dell'azione amministrativa. Date queste premesse, si comprende come la prassi di assegnare classificazioni multiple sia deprecabile, poiché a essa consegue naturalmente quella delle fascicolazioni multiple che, se nell'archivio analogico si traduce nella proliferazione delle copie, nell'archivio ibrido o in quello digitale, quando non gestita a dovere, può portare alla decontestualizzazione del singolo documento e, di conseguenza, alla perdita del suo valore amministrativo e giuridico<sup>34</sup>.

---

re che costituisce l'impulso alla formazione del documento e tutte le altre funzioni del documento, siano esse attuali o potenziali, espletate successivamente dal produttore o da altri soggetti.

<sup>31</sup> ISO 15489-1:2016, *Information and documentation. Records management, Part 1: Concepts and principles*, § 9.4: «A record may be classified more than once, at different times in its existence. In cases of re-classification, any superseded classification metadata should be retained».

<sup>32</sup> *Relazione*, p. 15.

<sup>33</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, Padova, Cleup, 2017, p. 101: «L'inserimento di un documento in un fascicolo è fattore ineludibile per determinare l'autenticità e l'affidabilità del singolo documento e delle informazioni in esso contenute».

<sup>34</sup> DURANTI, *I documenti archivistici*, p. 54: «ogni documento archivistico è costituito dal documento stesso e dalle sue relazioni con gli altri documenti nello stesso gruppo e non può essere separato da essi senza perdere significato e utilità sia informativa che probatoria».

Per poter gestire adeguatamente la presenza in archivio di documenti dotati di più codici di classificazione assegnati in momenti diversi occorrerebbe – come del resto raccomandato dallo *standard* ISO 15489 che, ispirato al modello di gestione documentale australiano, ammette tale possibilità – mantenere nel tempo i metadati di tutte le successive classificazioni, in modo da poter ricostruire in qualunque momento una dettagliata e affidabile storia sedimentaria di ciascun documento<sup>35</sup>. Pur ammettendo per un attimo che gli strumenti in uso nelle amministrazioni italiane permettano di registrare e conservare tali informazioni e che il personale addetto sia consapevolmente in grado di adoperarli in modo completo e corretto, resta una criticità logica non semplice da affrontare: fino a quale momento dovrebbe essere ammissibile l'aggiunta di nuove classificazioni? La classificazione è tradizionalmente intesa come un'attività propria della fase attiva del documento e dell'archivio, ma la possibilità di riusi amministrativi durante le fasi semiattiva e storica da parte dello stesso soggetto produttore non può essere esclusa in modo categorico; occorrerebbe pertanto ammettere l'aggiunta di indici di classificazione ai documenti già inviati all'archivio di deposito o addirittura conservati nella sezione separata destinata alla documentazione storica? La domanda non è del tutto provocatoria, perché, se per l'archivio tradizionale una simile pratica ci parrebbe quantomeno sospetta, per quello digitale o per la componente digitale di quello ibrido, nel caso in cui se ne sia esplicitamente prevista la possibilità, potrebbe essere piuttosto semplice, a patto di intendersi sulle forme che le ultime due fasi di vita dell'archivio dovrebbero assumere in contesto digitale<sup>36</sup>.

### 2.3. Esiste la possibilità di una classificazione multipla simultanea?

La definizione dell'ammissibilità di un documento ben formato che sia originariamente destinato a più di uno scopo è un problema non secondario, perché solo in questo caso si dovrebbe riconoscere la piena ammissibilità della classificazione multipla simultanea. Altri sapranno forse trovarne un esempio, nel cercarlo io ho trovato solo equivoci sul significato stesso della classificazione archivistica, che invariabilmente portano ad ammettere tale comportamento sulla base di presupposti errati. Il fatto che in un recente manuale si scriva che la classificazione «should ideally be

---

<sup>35</sup> Vedi nota 31.

<sup>36</sup> Su questo tema si segnala, oltre al già citato PIGLIAPOCO, *La conservazione digitale in Italia*, il saggio di FRANCESCA DELNERI, *Gli orizzonti della conservazione. Le tre età dell'archivio e il ruolo dei sistemi e degli istituti di conservazione*, «JLIS.it», 10/1 (2019), p. 12-25.

function-based, but sometimes it will reflect subjects»<sup>37</sup> conferma come tuttora persistano difficoltà diffuse nell'individuazione dei criteri su cui essa si basa. La *Relazione* non presenta tentennamenti nell'affermare, allineandosi alla posizione dominante a livello internazionale, che la classificazione e quindi il titolare devono essere orientati alla valorizzazione di aree funzionali, funzioni e attività, ma sotto questa consapevolezza sopravvive la tendenza a confondere questo piano con quello delle attribuzioni di competenza ed entrambi con una classificazione tassonomica per materia<sup>38</sup>. Ricorda Luciana Duranti che «un sistema di classificazione per documenti archivistici deve basarsi sulle funzioni dell'ente produttore d'archivio»<sup>39</sup> e ancora che

Altri studiosi hanno definito ogni titolare come una classificazione per materia, o contenuto dei documenti. Mentre la formulazione delle varie voci che rappresentano titoli, classi e categorie può dare quest'impressione, è chiaro che i titolari sono sempre costruiti con riferimento preciso a funzioni e aree funzionali<sup>40</sup>.

L'impressione che a un documento ben formato possano corrispondere più codici di classificazione deriva quasi sempre dall'erronea valutazione del significato delle corrispondenti voci di titolare intese come indicazioni di materia e non di funzione, o dal fraintendimento del significato stesso della classificazione in ambito archivistico<sup>41</sup>.

#### 2.4. Una proposta

Certo è legittimo e corretto valorizzare tutti i rimandi che collegano ciascun documento a tutte le funzioni primarie o secondarie di cui è espressione nel corso del processo di sedimentazione archivistica, ma tale scopo può essere conseguito attraverso strumenti diversi dalla classificazione. Qualora si presenti la necessità, il documento resterà classificato solo sulla base del suo scopo primario e trattato nel sistema di

---

<sup>37</sup> MARGARET CROCKETT, *The No-Nonsense Guide to Archives and Recordkeeping*, London, Facet Publishing, 2016, p. 55.

<sup>38</sup> Pare significativo un piccolo lapsus della *Relazione* che, generalmente molto coerente nell'evitare il termine 'materia', nella nota n. 10 di p. 15 recita «Si ricordi che la classificazione riguarda la *materia*, non l'autore del documento».

<sup>39</sup> DURANTI, *I documenti archivistici*, p. 60.

<sup>40</sup> Ivi, p. 72.

<sup>41</sup> Questa tendenza a percepire la classificazione come un'attività di semplice valorizzazione semantica potrebbe essere in parte ricondotta alla necessità avvertita in alcuni settori di sviluppare una sorta di 'classificazione leggera' che permetta «di sfruttare le soluzioni di mercato esistenti per il *content* e l'*information management* anche nel campo della gestione documentale»: su questo aspetto GUERCIO, *La classificazione*, p. 6-9.

gestione in modo da poter assolvere alle altre funzioni (necessariamente secondarie) senza essere nuovamente classificato. Un semplice ed efficace espediente per provvedere in questo modo può essere quello di gestire lo sviluppo delle funzioni secondarie del documento trattandolo come allegato di una comunicazione interna opportunamente classificata. Chiaramente questa soluzione comporta alcune ricadute sulle modalità di gestione dei flussi interni all'ente e sui criteri di assegnazione della documentazione da trattare; aspetti che dovranno essere affrontati sul piano organizzativo e disciplinati dal manuale di gestione.

### 3. Tassonomie e omonimie

La *Relazione*, nell'illustrare il *Modello di titolario*, asserisce che in ognuno dei sette titoli «è prevista all'inizio una voce "Normativa, quesiti e pareri" per i fascicoli di carattere generale»<sup>42</sup>. Su questa singola frase insistono almeno due scelte del gruppo di lavoro, che meritano altrettanti momenti di riflessione e discussione: l'uno sull'opportunità o meno delle omonimie tra le voci dello schema di classificazione, l'altro (che vedremo oltre) sul rapporto tra testi normativi e documentazione archivistica. Entrambi presentano ricadute rilevanti sul senso stesso della classificazione d'archivio e sulla definizione del perimetro dell'archivio in quanto tale.

La locuzione «quesiti e pareri» che figura nel titolo lascia intendere che la partizione serva per raggruppare la documentazione prodotta dall'ente nelle sue relazioni con soggetti esterni finalizzate a fornire o ottenere interpretazioni autorevoli di norme esistenti, o pareri su testi di norme ancora non vigenti, ma in corso di elaborazione. Certo sta bene riservare spazio all'interno del titolario a una simile attività di confronto interistituzionale, ma non si comprende la necessità di riproporre tale classe all'interno di tutti e sette i titoli presentati dal *Modello*<sup>43</sup>.

---

<sup>42</sup> *Relazione*, p. 15; per un refuso si legge «parei».

<sup>43</sup> La ripetizione della classe in questione è forse ereditata dal *Titolario tipo per le Province* rilasciato nel 2006 che, insieme alla classe "1. Legislazione, circolari" riporta sotto ogni titolo anche la classe "2. Affari generali" (<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/progetti-di-tutela/progetti-conclusi/item/554-archivi-delle-province>, consultato il 6 febbraio 2019). Altri modelli, tra quelli presi in esame, rifiutavano tale impostazione adducendo valide ragioni di ordine pratico; ad esempio il GRUPPO DI LAVORO PER LA FORMULAZIONE DI PROPOSTE E MODELLI PER LA RIORGANIZZAZIONE DELL'ARCHIVIO DEI COMUNI, *Piano di classificazione (= Titolario) per gli archivi dei Comuni italiani*, seconda edizione del 2005, p. 14 (d'ora in poi *Titolario per gli archivi dei Comuni*, consultabile all'indirizzo <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/progetti-di-tutela/progetti-conclusi/item/551-archivi-dei-comuni>, consultato il 6 febbraio 2019) scrive in proposito che è «preferibile l'unica serie trasversale all'ente rispetto a una collocazione segmentata, in considerazione della crescente complessità della realtà dei Comuni. Ad esempio, una circolare sulle procedure contabili



Un titolare dovrebbe essere una rappresentazione logica, astratta, coerente, organizzata su base gerarchica e pertanto priva di ridondanze e omonimie<sup>44</sup>. Si potrà facilmente obiettare che l'omonimia delle rubriche è solo apparente poiché, considerando il primo elemento dell'indice di classificazione che, identificando il titolo, sarà sempre diverso, si può giungere senza troppa fatica a disambiguare il senso di voci identiche. Su questo aspetto non si può che convenire, ma bisogna pur osservare che, se il titolare è uno strumento di lavoro, è bene che sia il più possibile semplice e agevole nell'uso, e pertanto qualunque scelta che vada nel senso opposto dovrebbe poggiare su motivazioni particolarmente solide, che in questo caso non sono fornite.

La scelta potrebbe essere collegata alla percepita esigenza di suddividere un'ingente mole di documentazione in insiemi quantitativamente più gestibili, raggruppandoli per ambito di competenza o tematico: interpretazione e pareri su norme relative all'assetto istituzionale sotto il titolo 1, all'assetto organizzativo sotto il titolo 2, alla gestione del contenzioso sotto il titolo 3 e così via. Questa ripartizione però tradisce la natura del titolare, poiché – come già sottolineato – esso dovrebbe essere costituito sulla base degli assetti funzionali dell'ente e non sulla base di quelli tematici della documentazione<sup>45</sup>.

Pare infatti del tutto evidente che la funzione di acquisire o formulare pareri su norme esistenti o in formazione sia unitaria e non suscettibile di ulteriori partizioni. Di ciò abbiamo la conferma se immaginiamo di percorrere il flusso di lavoro prodotto nello svolgimento di un simile affare, rispetto all'ipotetico funzionigramma di un ente, nel caso in cui un soggetto esterno richieda un parere all'ente e viceversa:

---

non interessa solo chi si occupa di tale servizio, ma indirettamente chiunque operi all'interno del Comune, perché la loro conoscenza è presupposto per la programmazione e l'attività nelle aree specifiche».

<sup>44</sup> Per citare un parere autorevole, si può richiamare quanto scrive DURANTI, *I documenti archivistici*, p. 73 a proposito del titolare degli Archivi di Stato del 1961: «esso è coerente perché tutti i titoli sono di uguale portata, così come le classi e le categorie, e non ci sono ridondanze»; il sistema è logico, semplice, flessibile, indipendente da variazioni di struttura organizzativa interna ai vari enti e, mentre è capace di rispondere con efficacia alle differenze tra i vari Archivi di Stato, riflette chiaramente ciò che essi hanno in comune, e questo facilita la comunicazione degli istituti tra di loro, con l'amministrazione centrale, con i cittadini e gli altri utenti»; il corsivo è di chi scrive.

<sup>45</sup> Forse questa soluzione è un'inattesa conseguenza dell'uso «di “spartirsi” il titolare tra uffici, quasi fosse una torta, attribuendo in via esclusiva un titolo o una classe a un ufficio» (BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, p. 100): poiché l'esigenza di una corretta informazione normativa è trasversale, essa è attribuita a tutti gli uffici e conseguentemente riproposta sotto ciascun titolo.

- 1) Quando il parere interpretativo è richiesto all'ente da un soggetto terzo, l'istanza giungerà a quell'unità organizzativa preposta alle funzioni di collegamento interistituzionale e da questa sarà eventualmente trasmessa a un'unità organizzativa di natura tecnico-operativa, presso la quale si presume risiedano le competenze più idonee per raccogliere le informazioni sulla cui base l'unità organizzativa responsabile (Ufficio Affari legali? Segreteria della Direzione generale?) formulerà e comunicherà il parere richiesto.
- 2) Quando il dubbio interpretativo nasce invece all'interno dell'ente, esso può manifestarsi in relazione a qualsiasi ambito di attività e verosimilmente presso un'unità organizzativa di carattere tecnico-operativo, pertanto qualsiasi unità organizzativa potrà attivarsi per la sua soluzione. Prima di rivolgersi all'esterno proverà a confrontarsi con l'unità organizzativa alla quale sono attribuite le funzioni di carattere giuridico-legale. Nell'impossibilità di risolvere il problema con risorse proprie, l'ente si rivolgerà all'esterno, ma per farlo non si servirà dell'unità organizzativa di ambito tecnico-operativo che ha sollevato la questione, ma piuttosto di quella cui sono attribuite le funzioni di collegamento interistituzionale.

In entrambi i casi le strutture di carattere tecnico, pur coinvolte nel flusso di lavoro, non partecipano ai momenti di comunicazione con l'esterno che danno effettiva sostanza a questo tipo di funzione. Ciò non accade in virtù dell'assetto gerarchico delle amministrazioni, ma piuttosto perché a definire l'*iter* procedurale è la competenza nel rispondere o formulare quesiti, non la natura tecnica (cioè la materia) dei quesiti stessi.

Infine occorre ricordare che se per la classificazione in archivio adoperiamo uno schema logico su base gerarchica, dobbiamo semplicemente conformarci alle regole di modellazione proprie di questo strumento: un sistema tassonomico gerarchico non ammette la reiterazione delle medesime entità in nodi diversi della struttura<sup>46</sup>. Si può ovviamente discutere se sia preferibile adottare strumenti classificatori diversi, magari su base non gerarchica, che permettano una maggiore elasticità, senza però perdere di vista da un lato lo scopo della classificazione archivistica e dall'altro se tale scopo sia soddisfatto in modo adeguato dal sistema di rappresentazione scelto in alternativa<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> Un buon punto di riferimento su criteri di classificazione gerarchica e non gerarchica in ambito archivistico è rappresentato dal saggio di MATA CARAVACA, *Elements and Relationships*, p. 18-33.

<sup>47</sup> Questo aspetto va considerato non solo sotto il profilo di funzionalità pratica, ma anche tenendo conto del peso di un "pregiudizio cognitivo" che ciascuno strumento di rappresentazione porta inevitabilmente con sé. Su questo aspetto si rimanda a GIOVANNI MICHETTI,

#### 4. Classificare le norme?

Nel precedente paragrafo si è supposto che la classe indicata dalla «voce “Normativa, quesiti e pareri”» dedicata a «fascicoli di carattere generale» fosse pensata per accogliere documentazione archivistica propriamente detta, ma in realtà dietro questa intitolazione si legge l'intenzione di prevedere spazio per la classificazione di atti normativi prodotti dall'ente o da soggetti esterni. La scelta di non spiegare dettagliatamente che cosa si intenda con la locuzione, di per sé generica, di «fascicoli di carattere generale»<sup>48</sup> pare gravida di possibili conseguenze anomale, tanto più se si considera che all'interno del *Modello*, nella colonna dedicata alle note, sulla riga corrispondente a tale voce, si legge un ancor più problematico: «Legislazione e circolari esplicative; fascicoli di carattere generale».

Chiunque abbia esperienza di un archivio contemporaneo reale sa che in effetti non è infrequente trovare nei fascicoli copie di provvedimenti normativi emessi da soggetti terzi, acquisiti per agevolare il lavoro negli uffici, o addirittura serie di atti normativi emessi da altri soggetti e conservati perché a qualche titolo attinenti con le competenze assegnate all'ente, ma dovrebbe anche sapere che questa è una presenza anomala, se

---

*Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, «Archivi & Computer», XIX/1 (2009), p. 85-95; IDEM, *Unneutrality of archival standards and processes*, in *Reinventing Information Science in the Networked Society. Proceedings of the 14<sup>th</sup> International Symposium on Information Science (ISI 2015)*, Zadar, Croatia, 19th-21th May 2015, a cura di F. Pehar, C. Schlögl, C. Wolff, Glückstadt, Verlag Werner Hülsbusch, 2015, p. 144-159.

<sup>48</sup> *Relazione*, p. 15. Occorre ricordare che in un documento di questo genere, anche in ragione della scarsa organicità della letteratura archivistica sul pur relevantissimo fenomeno 'fascicolo' (BONFIGLIO-DOSIO, *Natura e struttura del fascicolo*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LXII, 2002, p. 431-440), sarebbe buona norma definire in modo esatto ogni tipologia di fascicolo che si menzioni, in particolare se non ricade tra quelle comunemente note e accettate di fascicolo per affare, per persona o per attività. Anche rispetto a queste tipologie, peraltro, non vi è unanime conformità terminologica: GIANNI PENZO DORIA, *Il fascicolo archivistico: le cinque tipologie e i modelli organizzativi*, «Archivi & Computer», XVII/2-3 (2007), p. 22-45, ad esempio, distingue il fascicolo per affare da quello procedimentale, e quello per persona fisica da quello per persona giuridica; AGA ROSSI e GUERCIO, *La metodologia*, p. 21, indicano rispettivamente fascicoli "per procedimento/processo amministrativo", "per oggetto (materia o nominativo)", "tipologia di forma del documento". Il solo riferimento, invero piuttosto vago, a fascicoli "di carattere generale" che è stato possibile rinvenire si trova all'interno del *Glossario* pubblicato dalla Direzione Generale Archivi sul proprio sito istituzionale (<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/abc-degli-archivi/glossario>, consultato il 6 febbraio 2019), ove, sotto il lemma *Fascicolo*, si legge anche: «Talora il fascicolo comprende documenti relativi ad affari diversi, o a questioni di carattere generale. Può essere articolato in sottofascicoli e inserti». Non sembra che da questo lacerto di definizione si possa far derivare un'interpretazione sicura e quelle proposte non possono che essere minate da tale circostanza.

non addirittura patologica, quando raggiunge livelli di ridondanza tali da generare un vero e proprio rumore informativo. Un conto è ammettere la presenza temporanea – auspicabilmente fino allo sfoltimento che dovrebbe essere effettuato prima del versamento all’archivio di deposito – di copie di provvedimenti normativi e circolari all’interno dei fascicoli dell’archivio corrente o il mantenimento di una raccolta di testi normativi utili a supporto dell’attività, altra cosa è prevedere per questo materiale delle apposite partizioni all’interno del titolario<sup>49</sup>.

Per comprendere l’inammissibilità di questa soluzione, liberi dal diffuso preconcetto che proviene dal passivo confronto con il ‘pregresso’, basta interrogarsi in modo puntuale su quale sia il perimetro dell’archivio e se gli atti normativi siano o meno documenti archivistici<sup>50</sup>. Esiste infatti una recente, ma diffusa tendenza ad attribuire estensivamente il concetto di documento a qualunque traccia umana prodotta «con l’intenzione di comunicare un messaggio nel tempo o nello spazio», indipendentemente dalla sua originaria valenza giuridica o amministrativa<sup>51</sup>. Questo riconoscimento pare dovuto da un lato alla ibridazione epistemologica dell’archivistica con discipline ‘affini’ (in particolare bibliografia, documentazione e museologia), dall’altro all’affermarsi sulla scena degli studi archivistici degli archivi non istituzionali (in particolare quelli di famiglia e di persona) e dei materiali documentari tipologicamente eterogenei che li popolano, ma in entrambi i casi pare collegato al perdurare in ambito disciplinare di una visione *a posteriori*, concentrata su patrimoni che si ritengono ormai cristallizzati nella loro dimensione storica. In realtà la natura del documento archivistico non risiede nella mera capacità di veicolare informazioni nello spazio e/o nel tempo, quanto piuttosto nella

---

<sup>49</sup> Anche il *Titolario per gli archivi dei Comuni* a p. 14, sotto il Titolo I, prevede la voce “Legislazione e circolari esplicative”, illustrata da una nota dalla quale chiaramente si deduce la diffusa prassi della classificazione e della conservazione all’interno dell’archivio di norme e circolari.

<sup>50</sup> Nel saggio di GIOVANNI PAOLONI, *In biblioteca e in archivio: una riflessione sulla natura documentaria dei bandi*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXXII (2018), p. 197-205, trova spazio la più recente riflessione sulla natura documentaria di bandi, editti, fogli volanti e altre scritture per molti aspetti assimilabili ai testi normativi di cui stiamo trattando.

<sup>51</sup> Ivi, p. 204. L’autore riporta a tale proposito anche una frase di FEDERICO VALACCHI, *Diventare archivisti: competenze tecniche di un mestiere sul confine*, Milano, Editrice Bibliografica, 2015, p. 76 [p. 68 dell’edizione digitale]: «al di là dell’uso e del significato che assume nelle discipline documentarie quindi la parola [documento] indica qualsiasi oggetto possa costituire testimonianza di un fatto o di un momento storico indipendentemente dalla sua natura, dalla sua forma e dal suo supporto. O, per meglio dire, una testimonianza di qualsiasi forma che, generata nel contesto di determinati ambienti o civiltà, li rappresenta e consente di studiarne la natura».

sua funzione pratica e strumentale, che si riconosce nel collegamento necessario di ciascun documento archivistico a un contesto genetico, entro il quale esso è appunto strumento per il conseguimento di uno scopo da parte di un soggetto<sup>52</sup>.

Comprendere quindi se la normativa e le circolari siano o meno parte organica dell'archivio significa verificare se la loro presenza è realmente necessaria e strumentale al conseguimento di uno scopo da parte dell'ente produttore. Occorre interrogarsi allora su quali sono le reali modalità di gestione e le conseguenti forme di aggregazione di queste scritture. Dall'osservazione di un archivio tradizionale emergono tre possibili modalità di organizzazione:

- 1) in serie, per gli atti emessi dal soggetto produttore;
- 2) in serie, per atti emessi da terzi e ricevuti dal soggetto produttore;
- 3) all'interno dei fascicoli, come materiale istruttorio o di supporto allo svolgimento dell'attività.

Nel primo caso si tratta di una serie di documenti originali (probabilmente corredati da bozze e altre scritture preparatorie che attestano l'*iter* di formazione dell'atto), mediante i quali l'ente produttore effettivamente esercita una funzione che gli è propria. La natura genuinamente archivistica di questa documentazione è resa evidente anche dal costante ricorso alla registrazione di tali scritture entro repertori che, attestandone l'esistenza, conferiscono loro riconoscibilità ed efficacia<sup>53</sup>.

Nel secondo caso si tratta di serie di documenti, prodotti da soggetti esterni e conservati dall'ente per orientare in modo corretto la propria attività. Anche in questo caso la prassi ha spesso portato alla formazione di repertori, ma questi risultano sostanzialmente differenti dai precedenti:

---

<sup>52</sup> Questa concezione del documento archivistico è in realtà riportata dallo stesso Valacchi che, poche righe dopo la precedente citazione, circo-scrive meglio il concetto di documento che aveva fino ad allora declinato in senso ampio: «Un'ulteriore definizione da introdurre è quindi quella di *documento archivistico*, che fa corrispondere il documento stesso a tutte le informazioni memorizzate su qualsiasi supporto e tipologia documentaria, prodotte o ricevute e conservate da un ente o da una persona nello svolgimento delle proprie attività o nella condotta dei propri affari» (*ibidem*). Si pongono su un'analoga linea interpretativa LUCIANA DURANTI, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 26, quando scrive «nessun documento può essere considerato archivistico per natura se non partecipa allo svolgimento di qualche attività»; e BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, p. 22, che riprende il medesimo passaggio.

<sup>53</sup> *Titolario per gli archivi dei Comuni*, p. 14: «per quanto riguarda le circolari emanate dal Comune, si raccomanda la conservazione autentica e centralizzata delle circolari in unica serie, possibile e funzionale in presenza di un sistema informativo e informatico efficiente ed efficace, che consente l'accesso in linea. Ogni Comune deciderà, in base alla propria organizzazione e alle potenzialità del *software* di gestione, le procedure di attestazione della ricezione da parte dei destinatari».

infatti l'efficacia della normativa proveniente dall'esterno è immediata e del tutto indipendente dall'eventuale acquisizione e registrazione da parte dei soggetti cui è destinata<sup>54</sup>.

Nel terzo caso, sebbene si ravvisi la natura strumentale di queste scritture, che finiscono per trovarsi nei fascicoli di affari rispetto ai quali hanno effettiva relazione, manca la necessità: il flusso di lavoro infatti si può sviluppare indipendentemente dalla presenza di copia della normativa di riferimento all'interno del fascicolo, poiché essa sussiste altrove, in modo autonomo rispetto allo svolgersi concreto dell'attività da parte dell'ente.

Sulla base di questa breve disamina sembra pacifico che la serie degli originali della normativa emessa dall'ente sia parte organica dell'archivio, mentre quella di provenienza esterna non debba essere considerata tale. Certo quest'ultima può essere in relazione con l'archivio e con i suoi documenti, ma si tratta di una relazione di tipo esclusivamente logico, che in ambito tradizionale può essere espressa mediante un semplice rinvio testuale riportato nel singolo documento o come annotazione sulla camicia del fascicolo e in ambito digitale attraverso un semplice collegamento tra oggetti presenti in sistemi informativi distinti.

## 5. Conclusioni

La *Relazione*, così come il *Modello di titolario*, è l'esito di un lavoro collegiale di confronto e mediazione: facevano parte del Gruppo di lavoro rappresentanti di organizzazioni diverse (dirigenti e funzionari di amministrazioni pubbliche, rappresentanti di conservatori digitali, di associazioni professionali, di soggetti attivi nella realizzazione di soluzioni informatiche per la gestione documentale), portatori naturali di esigenze diverse, se non addirittura contrapposte. L'equilibrio su cui poggia il documento finale è in fondo determinato, secondo geometrie vettoriali, dai rapporti tra le forze in gioco: sarebbe ingenuo pensare che possa rappresentare il migliore dei modi possibili per affrontare una questione così complessa.

La revisione che si è qui proposta da un lato risponde all'invito degli estensori della *Relazione* alla comunità di riferimento a formulare «ulteriori riflessioni e approfondimenti», portando alla luce alcuni nodi problematici sui quali si ritiene utile aprire un confronto più ampio, ma dall'altro ha evidenziato come questi nodi problematici scaturiscano in genere dal

---

<sup>54</sup> *Ibidem*: «Si suggerisce la conservazione in unico repertorio delle circolari pervenute, perché un sistema informativo e informatico efficiente ed efficace ne consente l'accesso in linea a chiunque».

variabile significato con cui è inteso il concetto di classificazione archivistica.

In tutti e tre i problemi sollevati gli elementi di incongruenza sembrano connessi all'idea che la classificazione archivistica sia assimilabile a un'attività di valorizzazione semantica dei documenti elaborata a fini di *information retrieval*. Secondo una simile concezione pare che essa finisca insomma per sovrapporsi a una pratica di indicizzazione o soggettazione. Preso atto del fatto che la società contemporanea avverte l'esigenza di un più efficace e rapido accesso all'informazione archivistica, resta da stabilire se il titolario e la classificazione siano rispettivamente uno strumento e una prassi adatti a raggiungere lo scopo<sup>55</sup>. Lasciando ad altri la risposta su quest'ultimo punto, si ritiene utile notare che il tentativo di distorcere la natura della classificazione archivistica per soddisfare una nuova esigenza potrebbe facilmente renderla inservibile rispetto al suo precedente scopo. Ben venga una più accurata valorizzazione semantica dei documenti, purché la si realizzi con strumenti appropriati e quindi diversi da quelli che si adoperano per garantire un'ordinata sedimentazione dell'archivio.

Stefano Gardini\*

---

<sup>55</sup> Pare rappresentativo di questa nuova esigenza il discusso articolo 40-ter del D.lgs. 82/2005 che prevede la costituzione di un «Sistema pubblico di ricerca documentale (...) volto a facilitare la ricerca dei documenti soggetti a obblighi di pubblicità legale, trasparenza o a registrazione di protocollo (...) e dei fascicoli dei procedimenti (...) nonché a consentire l'accesso on-line ai soggetti che ne abbiano diritto ai sensi della disciplina vigente».

\* Funzionario archivista di Stato, Archivio di Stato di Genova; e-mail: stefano.gardini@beniculturali.it.

## «Quiddam divinum»<sup>1</sup>: riflessioni sul metodo storico

Titolo in lingua inglese «Quiddam divinum». Thinking about “metodo storico”
Riassunto Riflettere sugli archivi oggi significa avere la capacità di valutarli anche al di fuori di una dimensione esclusivamente storico culturale. Proprio per difendere il valore di memoria storica, che gli archivi nella loro complessità rappresentano occorre individuare strategie che rendano, per così dire, meno desueti gli archivi stessi. L’articolo si sofferma sulle problematiche di applicazione del metodo storico alle produzioni documentarie, sottolineando il bisogno di un costante confronto tra il metodo e il presente.
Parole chiave Archivi; metodo storico; ordinamento
<i>Abstract</i> Reflecting on archives today means having the ability to evaluate them even outside a purely historical cultural dimension. Precisely to defend the value of historical memory that archives in their complexity represent, it is necessary to identify strategies that make the archives less obsolete. The article focuses on the problems of applying the historical method to archives, underlining the need for a constant comparison between the method and the present.
<i>Keywords</i> Archives; «metodo storico»; Archival Order
Presentato il 11.12.2018; accettato il 25.03.2019
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.03">http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.03</a>

### Introduzione

L’acceleratore costantemente schiacciato del tempo storico scompiglia gli archivi, genera pensieri vorticosi, innesca rincorse azzardate dentro ai meandri di una realtà documentale davvero aumentata. L’archivistica, alla stessa stregua dell’intera società, è finita dentro a una poderosa galleria del vento che pone alla prova, con test severissimi, metodo e prassi. Vacillano emblemi.

Il metodo storico... il vecchio caro metodo storico. Ansiolitico cencetiano. Lontano anni luce dall’oggettività scientifica, ma faro nella nebbia del riordino. Come regge al presente, per archivi diversi da quelli per cui è stato sagacemente e tenacemente inventato? Intanto, alla prova dei fatti parlerei piuttosto di metodi storici, di tanti metodi e altrettante provenienze, quanti sono gli archivi da affrontare e il loro progressivo frantumarsi in spezzoni

---

<sup>1</sup> LEOPOLDO SANDRI, *Il De archivis di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie degli Archivi di Stato», X/3 (1950), p. 110.



figli di formati e modelli di produzione diversi. Ma, per quello che ci riguarda qui, non è neppure questo il punto. Il punto sta più nel valore simbolico del metodo, in ciò che rappresenta al di là dei limiti tecnici che il tempo inevitabilmente evidenzia. Il punto è politico, il metodo storico è l'emblema della questione archivistica che stiamo attraversando. Infatti il metodo storico ha una caratteristica fondamentale: rappresenta una risposta politica ancora prima che culturale. Fu adottato per legge, manifestando una volontà appunto politica di governare la memoria. Una volontà che oggi manca e che dobbiamo tentare di far venire a galla in nome dei metodi storici e dell'esigenza di continuare a governare archivisticamente gli archivi. Il metodo dunque come bandiera, come manifestazione di una volontà forte di continuare ad amministrare la memoria, comprendere il presente, garantire il futuro.

L'archivistica deve aggiornare i suoi ferri del mestiere, quando non sostituirli, ma non deve abdicare al suo ruolo sociale, civile, pubblico. La dimensione politica, il potere degli archivi<sup>2</sup> sono, per così dire, valori non negoziabili. Ordinare o riordinare, lo vedremo, sono attività che passano attraverso contingenze sempre più sfuggenti e complesse. La volontà di dominio che il metodo storico ha incarnato per secoli vacilla e dovremo fare i conti con epifanie di memoria meno strutturate, meno "domestiche", se mai la memoria archivistica è stata addomesticata. In questo scenario di inquietante trasformazione non deve però venir meno il controllo archivistico o, almeno, la volontà di un controllo archivistico. Di un controllo frutto di quella che potremmo definire una coscienza progettuale attiva, non di semplice supervisione su meccanismi talvolta invece inafferrabili. Nuovi metodi per vecchi ruoli e inossidabili valori. Gli archivi cambiano, si fanno forse anche altro da ciò che sono sempre stati, cambia la percezione stessa del documento e della memoria, strumenti e valori devono adeguarsi al mutamento sociale e tecnologico. La ricerca archivistica è chiamata a dare risposte su questo terreno, forte però di un bagaglio esperienziale che non può essere trascurato. Gli occhiali della tradizione servono a vedere il nuovo, magari per accorgersi che tutto cambia per tornare poi uguale a se stesso e che nelle grandi pagine di archivistica del passato era in parte già scritto un lungimirante futuro. Il che rende ancora più colpevoli atteggiamenti di rinuncia o sfiducia, in un momento in cui la passione, l'entusiasmo lucido e la determinazione possono fare la differenza.

---

<sup>2</sup> D'obbligo la citazione: LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

## Presentismo e metodo storico

«Di solito chiamiamo reali le cose che esistono adesso. Nel presente. Non ciò che è esistito tempo fa o esisterà in futuro. Diciamo che le cose nel passato “erano” reali o “saranno” reali, ma non che “sono” reali. I filosofi chiamano presentismo l’idea che solo il presente sia reale (...)»<sup>3</sup>.

Il presentismo di cui parla Carlo Rovelli è forse la malattia più grave che attanaglia la nostra società. L’incapacità di dare corpo a “momenti” diversi dal presente è il sintomo di un appiattimento, non solo archivistico, della società stessa. La formula magica dell’archivistica da sempre è stata invece la mirabile capacità di dar corpo al passato consentendo di prevedere il futuro rendendolo tangibile. L’archivistica, come la fisica, riesce a interpretare il tempo, perché si nutre di tutti i presenti che hanno costruito gli archivi e li costruiranno. Passato e futuro in archivistica sono reali, ci si fanno i conti, li si riesce a pre-vedere. Ecco, il metodo storico in fondo è uno strumento per pre-vedere il passato, è un’alchimia che porta l’immaginazione a rendere tangibile il passato. Francesco Bonaini, che entrando in un archivio<sup>4</sup> più che “cercare” le istituzioni le “vede”, supera il presentismo, passeggia in un passato tornato reale. E quel passato parla a lui e a noi. Il metodo è allora un geniale *escamotage* teatrale, una macchina del tempo che sostanzia il passato di presente. O, meglio, che vivifica i tanti presenti che hanno generato archivi nell’arco del tempo. Il presente, nella visione sostenuta dal metodo storico e nelle sue conseguenze, non è più immanente congiuntura, ma si trasforma in materia viva, che scuote il tempo alla radice.

Il metodo storico, insomma, è uno strumento potente di personificazione archivistica e storica del tempo. Una recita che urla contro l’immobilismo tetro di società senza prospettive. Noi, qui e ora, viviamo la crisi di questo modo di intendere il metodo storico e, di conseguenza, rischiamo di cadere preda del presentismo. Un presentismo alimentato peraltro a piene mani da un uso indiscriminato delle risorse tecnologiche e da una progressiva sostituzione delle realtà con un’unica potente rappresentazione digitale. Il presentismo è al tempo stesso un indice di crisi per una disciplina come l’archivistica, che con il tempo e lo spazio si balocca mettendoli continuamente in scena (ogni riordinatore tocca con mano la “realtà” del passato, così come ogni protocollista registra momenti di presente per farne segno di potenziale, imperituro passato), e uno sprone a rivestire un ruolo più incisivo, soprattutto dal punto di vista antropologico e culturale.

---

<sup>3</sup> CARLO ROVELLI, *L’ordine del tempo*, Milano, Piccola Biblioteca Adelphi, 2017, p. 93.

<sup>4</sup> ANTONIO PANELLA, *L’ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, «Archivi», s. II, 3/1 (1936), p. 36-39.

La crisi esiste, la disciplina per molti versi arranca, eppure c'è l'opportunità di lasciar sprigionare dalla crisi energie nuove. Esiste una questione archivistica, una crisi che non si può ridurre a un mero e ragionieristico bilancio di entrate e uscite, di concorsi e assunzioni. La dimensione quantitativa ha sicuramente un suo peso, ma è quella qualitativa a preoccupare di più. La crisi mette a nudo crudamente il ritardo teorico, il paradigma epistemologico in affanno, l'incapacità di seguire il mondo e di farsi accettare dal mondo.

Se allarghiamo lo sguardo al panorama che ci circonda, molte certezze infatti possono vacillare. La fisica quantistica<sup>5</sup> ci insegna ad esempio che lo spazio e il tempo non sono semplicemente un luogo o una data, ma oggetti fisici alla stessa stregua di un elettrone. Ma se il tempo fisico non è unico e se gli spazi/tempi (plurali in quanto "oggetti") sono entità fisiche e come tali agiscono e il tempo si scioglie in una rete di relazioni, che cosa ne è dello spazio e del tempo archivistico/storico/fattuale? Forse quello che noi raccontiamo o, meglio, immaginiamo, è solo uno degli spazi/tempi che si manifesta interagendo con degli oggetti che noi chiamiamo documenti, una rappresentazione codificata, ma tendenzialmente inaffidabile. La fisica quantistica ci dice anche che il tempo non è orientato e che quindi il segmento newtoniano del ciclo vitale va rimesso in discussione, come del resto avviene nel contesto digitale dove un circolo, il *record continuum*, si sostituisce al segmento. Ma la circolarità sembra adombrare il dubbio fisico e filosofico che non ci sia differenza tra passato e futuro.

La fisica allora è nemica della storia? Della storia quale la intendiamo e l'abbiamo intesa, basata su un flusso lineare di ricostruzione documentale legata a eventi consolidati forse sì. E come mettiamo in relazione la nostra archivistica e i nostri modelli con la rappresentazione scientifica del mondo che ci circonda? Una volta di più appare chiaro che costruiamo scenari soggettivi e che la crisi dell'archivistica non è solo quella banalmente legata a un'endemica carenza di risorse. È una crisi, potremmo dire, scientifica e filosofica, che forse troverà nel futuro indicazioni per la sua soluzione. E sarà forse proprio la tecnologia, adeguatamente governata, a fornirci risposte che oggi ci sembrano lontane. Quello che sembra sicuro però è che il rinnovamento metodologico, il suo adeguamento alla realtà, passa anche per questi interrogativi. Il mondo archivistico ricorda in qualche modo quel disordine razionale che è l'universo dei fisici, dove le cose esistono in quanto accadono. Ci sono avvenimenti che si manifestano non in un tempo assoluto. Così negli archivi e nella memoria esiste quello che si rappresenta, quello che si fa accadere. Il mondo da riordinare è una serie di interazioni da sca-

---

<sup>5</sup> ROVELLI, *L'ordine del tempo*, p. 79-82.

tenere dove la casualità, se non la soggettività, hanno il loro ruolo. Forse allora più che di metodo storico si potrebbe iniziare a parlare di un metodo fisico di intervento sugli archivi, inteso come capacità di mettere le entità in relazione tra loro per renderle “reali”, distribuendole però su un piano di espansione che non sia più solo gerarchico, ma anche multidimensionale, in maniera che i fattori spazio e tempo possano esercitare la loro azione sulla componente documentale. Immagino un *software* che consenta di spalmare un archivio su un piano, dove sia possibile in divenire aggiornare l'ordinamento. L'ordinamento fisico presuppone una dinamicità inesauribile, l'arricchimento nel tempo e nello spazio di contenuti informativi in ultima analisi svincolati da una singola rappresentazione. Se gli archivi sono rappresentazioni “culturalmente condizionate” del mondo, vanno in qualche modo accostati alle leggi dell'universo. Certo questo pone l'archivistica di fronte a un cambio di passo e di statuti.

Richiede soprattutto il coraggio di ammettere che si deve uscire dalla trincea di un metodo e di un modello di rappresentazione che possono rivelarsi insufficienti, se non fuorvianti, sia per il passato sia per il futuro. La concatenazione gerarchica, la “siusizzazione” dell'universo lasciano dietro di loro relazioni, pezzi di significato, oggetti che magari esulano dalla filastrocca fondo, subfondo, serie, sottoserie. Più che di gerarchie chiuse in loro stesse bisogna forse cominciare a occuparci di atomi di informazione in collisione gli uni con gli altri che, dall'incontro con altri atomi, ricavano i loro significati.

Cavalcare una crisi, però, significa innanzitutto cercare una via di uscita, una soluzione che porti nel futuro. L'archivistica è in crisi, ma non è morta, anzi si dibatte con un certo vigore. Vive nei molti lavori sul campo che si confrontano ogni giorno con la contemporaneità, vivacchia in un dibattito metodologico un po' asfittico, al momento attento più a una dimensione tecnico-politica che a inseguire e definire i nuovi assetti epistemologici. Per capire bisogna oscillare tra vecchio e nuovo e non compiere l'errore di inseguire il futuro sul suo terreno. Cos'è dunque archivisticamente il futuro? Essenzialmente tecnologia, una tecnologia sempre più raffinata e drammaticamente autonoma. La mole di dati generati e i sistemi di analisi e classificazione dei medesimi vanno alla fine oltre gli archivi. Giano è interdetto. Indietro e tra le ultime maglie del presente ci sono archivi complessi, ma “umani”. Avanti questa visione si dissolve dentro a sistemi potenzialmente sempre più distanti dal governo archivistico in senso classico. L'intelligenza artificiale e le sue conseguenze non sono miraggi futuribili, ma realtà prossime venture. In che misura impatteranno sulla produzione e sulla gestione dei documenti? Il protocollo informatico, che fu l'inizio di tutto, in questa prospettiva sembra ormai un relitto, qualcosa che il tempo ha tecnologicamente superato. Si corre a tutta velocità, questa è la verità.

Archiviare la rete, far fronte all'interoperabilità, confrontarsi con algoritmi tassonomici sono solo alcuni dei compiti che ci aspettano. E abbiamo tra l'altro le armi spuntate da una formazione "bipolare", priva della necessaria continuità e spaccata tra modelli legati al passato e avventurose e indispensabili rincorse del futuro. Certo, come dicevamo, il futuro non va inseguito e il passato va adeguatamente rispettato – come si tenterà di fare qui – se non altro per capire che molti dei suoi punti di forza si stanno modificando e che è pernicioso applicarli a una mutata sensibilità documentaria, a partire dal concetto di riordino che è al centro di questo contributo. Ma riordino è una parola che non basta, come vedremo, a garantirci per il futuro. È una parola decisiva per aprire il forziere del passato, ma che si rivela inadeguata al futuro. La memoria stessa, continuando a utilizzare questa parola in tutta la sua genericità, non ha più soltanto il sapore del passato, ma acquista sempre più il gusto del presente e del futuro. Dobbiamo imparare a pronunciare la parola memoria pensando anche a un fenomeno futuro, non solo passato.

Riflettere sugli archivi oggi significa avere la capacità di valutarli anche al di fuori di una dimensione esclusivamente storico culturale. Proprio per difendere il valore di memoria storica che gli archivi nella loro complessità rappresentano occorre individuare strategie che rendano, per così dire, meno desueti gli archivi stessi. Bisogna insistere sull'utilità sociale ed economica, nonché politica, degli archivi e degli archivi correnti in particolare. Pensare corrente per vivere (anche) storico, insomma. Riequilibrare il rapporto di forza tra le diverse finalità dell'archivio, tenendo presente le dinamiche digitali che scaraventano dentro al futuro le responsabilità dei cosiddetti custodi della memoria, i quali divengono in questa congiuntura più costruttori che custodi di memoria.

Del resto il dilemma che fin dal XIX secolo attraversa e in qualche misura spacca l'universo archivistico è su quale sia la natura dei sistemi di documenti. Testimonianze del diritto o reliquie del passato? Certamente schiacciare la dimensione archivistica nella prospettiva dei beni culturali non rende ragione alla ricchezza e, soprattutto, alla storica importanza strategica degli archivi. Gli archivi devono essere percepiti in prima battuta come strumenti di democrazia, efficienza e certificazione del diritto. Gli archivi non sono "utili" testimonianze del passato, sono strumenti di governo e di autogoverno. Per questo motivo forzarne la percezione in una dimensione "beneculturalista" li indebolisce. C'è bisogno, allora, di costruire politicamente una nuova percezione degli archivi, svincolandoli da un modello che è nei fatti perdente. Gli archivi devono poter contare su un modello organizzativo e conservativo autonomo, che ne rispecchi le peculiarità e ne esalti le potenzialità. Gli archivisti non sono solo "avanzi di deposito", ma figure professionali complesse evolute, a patto che essi per primi sappiano ri-

conoscersi come tali. Sarebbe auspicabile quindi che il sistema archivistico, tutto, facesse capo a una agenzia capace di tutelare le sue peculiarità e in grado di gestire anche la modernità, interfacciandosi con gli altri soggetti che in questa fase governano la transizione infinita al digitale. Tutte cose che nel merito e nel metodo il MiBACT ha dimostrato di non volere e non sapere fare. Occorre insomma riconoscere e far riconoscere il potere degli archivi su qualsiasi versante lo si voglia declinare. Solo la consapevolezza politica della centralità degli archivi sembra poter garantire loro un futuro. Mantenere gli attuali assetti intervenendo con tagli lineari che non risolvono la questione strutturale significa negare un'emergenza, che non riguarda solo un ridotto numero di ricercatori e professionisti, ma tutto il Paese. Gli archivi quindi non come polveroso residuo di attività passate, ma come strumento di efficienza. Gli archivi importanti davvero e adeguatamente governati nel rispetto di tutte le loro caleidoscopiche proprietà.

### I metodi storici

«È noto che quando gli archivisti italiani si pongono la domanda su quale sia la storia che in nome del metodo storico il riordinatore di archivi deve rispettare, in quanto inscritta negli archivi stessi, la risposta è: la storia dell'istituto che ha prodotto l'archivio; donde poi la tesi della conversione dell'archivistica speciale nella storia delle istituzioni. È anche noto tuttavia che l'applicazione rigorosa di questo criterio all'opera di riordinamento degli archivi e di stesura degli inventari ha incontrato e incontra molte e gravi difficoltà»<sup>6</sup>. Volendo parlare di riordino e di inventariazione, per cercare di capire non tanto l'evoluzione quanto gli esiti e soprattutto gli sviluppi futuri di un processo di costante durata, non si può che partire da qui, dalle «molte e gravi difficoltà» di Claudio Pavone. Partire cioè dal disagio che deriva dal disallineamento inevitabile tra l'idea dell'archivio e l'archivio stesso, in un crescendo di responsabilità individuali che il metodo storico non allevia. Quello che occorre analizzare è la vicenda della sedimentazione, della progressiva stratificazione della documentazione archivistica, «il tradizionale esempio del setaccio attraverso il quale si devono far passare metaforicamente le carte per iniziare a riconoscerle e a distinguerle ai fini del loro ordinamento»<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> CLAUDIO PAVONE, *Ma poi è tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX/1 (1970), p. 145-149.

<sup>7</sup> MARCO BOLOGNA, *La sedimentazione storica della documentazione archivistica*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 213.

Riordinare. *Perfekte ordinare*. L'imperativo secolare del lavoro archivistico<sup>8</sup>. Rimodulare, ripensare gli archivi alla luce della fiammella sempre più tenue di un metodo storico che gli anni e i fatti hanno progressivamente indebolito. Il riordino bonainiano e poi cencettiano nasce da un'incontenibile ansia di catalogazione istituzionale, da una tassonomia politica, anche se in fondo non è "curioso", e non si interessa più di tanto ai contenuti. Si devono cercare le istituzioni e non le materie certo, ma nelle "materie" stanno i contenuti, il sangue che irrorà l'organismo archivistico, la ragione di interesse di ogni tipologia di utenti. L'astrazione istituzionale del metodo storico originario ha in fondo proprio questo limite, quello di non porsi per nulla il problema del punto di vista degli utenti, in una sorta di rispecchiamento, questa volta reale, tra archivio e archivista e tra archivista e utente. Allo stesso modo il XIX secolo consegna al successivo la codifica del riordino e le finche bongiane<sup>9</sup> divengono la categorizzazione di un pensiero astratto, il tentativo di classificare, potremmo dire con l'uso della forza, un'informazione che esce da questo trattamento rigida e irreggimentata come un plotone di soldati in parata. La simulazione cioè della guerra, ma non la guerra, che è fenomeno ben più complesso e articolato di una parata, così come complessi e articolati sono gli archivi, restii a farsi rappresentare, come oggi sappiamo bene, da rigorose classificazioni descrittive.

Eppure il metodo storico, nonostante questi dubbi di sapore postmoderno, ha funzionato. È stato utile, ha vinto la sua battaglia. Come ricorda all'amministratore dell'azienda l'Artur Paz Semedo di *Alabarde alabarde*, «per fare un lavoro del genere sarà necessario un orientamento, un criterio, non può servire qualsiasi documento solo perché a me è parso importante»<sup>10</sup>. Il metodo storico è stato ed è per gli archivisti un criterio, un orientamento cui negli anni si sono aggiunte glosse e riflessioni, la più clamorosa quella degli *standard*, ma che ha resistito con la schiena dritta all'incedere del tempo.

<sup>8</sup> Come sintesi di un dibattito lungo e articolato si rimanda qui a un classico della manualistica, il cui titolo è fortemente indicativo della percezione delle essenziali funzioni dell'archivista e del suo ruolo: PAOLA CARUCCI, *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1983 (Beni culturali, 10) e in particolare, nella ristampa più recente, a EADEM, *L'ordinamento*, in *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*, Roma, Carocci, 2008, p. 137-178. Per una sintesi bibliografica sui temi dell'ordinamento e dell'inventariazione si veda anche GIORGIA DI MARCANTONIO, *Bibliografia ragionata*, in FEDERICO VALACCHI, *Diventare archivisti. Competenze tecniche di un mestiere sul confine*, Milano, Bibliografica, 2015, p. 183-206.

<sup>9</sup> AMEDEO BENEDETTI, *L'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca di Salvatore Bongi*, «Culture del testo e del documento», 13 (2012), 93, p. 103-122.

<sup>10</sup> JOSÉ SARAMAGO, *Alabarde alabarde*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 55-56.

La consacrazione di questo metodo *ope legis*, con il primo regolamento archivistico dell'Italia unita<sup>11</sup>, non è un particolare trascurabile. Manifesta una volontà politica di pensare la memoria, di organizzarla e di costruirla più che di ricostruirla. Il dato rilevante di quel passaggio, del resto, e sia detto incidentalmente, è proprio il manifestarsi di una volontà politica in senso ampio di gestione e controllo degli archivi. Il metodo storico, dunque, si rivela funzionale anche a un progetto politico, oltre che alla soluzione di problemi tecnici. Quello, sia detto altrettanto incidentalmente, che manca ai nostri giorni. In questa visione prende corpo un pensiero che attraverserà il Novecento, quello della quasi ineluttabilità del riordino. L'ordine originario, che forse non è mai esistito, va necessariamente in frantumi. Sugli archivi si deve intervenire a valle. Ma questo a ben guardare non è tanto un problema di organizzazione dell'informazione. È piuttosto, innanzitutto, la constatazione di un progressivo degrado istituzionale che, in maniera più o meno dolosa, "arruffa" gli archivi. La macchina amministrativa si degrada e produce risultati documentari degradati che devono essere bonificati con il riordino. Il riordino come espiazione del peccato archivistico e istituzionale. Molto cattolico, a ben pensare.

Ma c'è anche, accanto a questo dato fattuale, un atteggiamento di natura culturale, la volontà, quando non la presunzione, di ricostruire memoria. L'archivista demiurgo che trae dalle sue schede il potere di rappresentare il passato. Non conta quale passato se non il passato che il presente immagina o predilige. Nella dinamica ordine/disordine allora si nascondono insidie nemmeno troppo potenziali, le molte e gravi difficoltà di Claudio Pavone. Ma *quis custodiet custodes ipsos?* Che peso ha sulla storia la storia che potremo definire di natura antropologica, se non biografica, di chi ha riordinato l'archivio? Una questione non irrilevante, se ammettiamo le considerazioni fatte sopra. Dunque un metodo che di storico sembra avere per certi versi la storia personale di chi lo applica, lontano comunque anni luce da una oggettività scientifica. Un canovaccio, più che un metodo, il valido spunto per tante *jam session* documentali.

E poi l'altra domanda, su quali archivi si forma il metodo? Il modello di riferimento è quello degli archivi delle grandi istituzioni preunitarie, i "cessati governi", e dei nascenti apparati burocratici. La scelta del 1875 è chiara, si privilegiano archivi statali<sup>12</sup>, un certo modo di pensare, rappresentare e conservare il mondo. Questo codice genetico è di quelli di lunga durata e, almeno inizialmente, non sarà scalfito neppure dalle aperture a nuove

---

<sup>11</sup> ELIO LODOLINI, *Storia dell'archivistica italiana: dal mondo antico al XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 140-141.

<sup>12</sup> ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.



tipologie documentarie che si registrano a partire dal 1939. Solo in tempi successivi l'attenzione descrittiva è venuta progressivamente concentrandosi su fondi meno strutturati e istituzionali, più volatili, meno "archivistici", fino al caleidoscopico approccio attuale, fatto di archivi psichiatrici, della moda, della musica, dello sport e così via, come testimonia ad esempio la ricchezza dei portali tematici del SAN<sup>13</sup>. Ma l'impostazione di base, almeno per i riflessi che ha avuto sul metodo, resta quella originaria. E ciò finisce inevitabilmente con l'influenzare le pratiche descrittive e l'abito mentale dei descrittori, che almeno fino agli anni Settanta mantengono dritto il timone verso la sponda giuridica.

Avvicinandosi ai giorni nostri, complici anche le suggestioni e le perversioni tecnologiche, il metodo con tutta evidenza non riesce però a sostenere più se stesso o quanto meno il singolare. Il manifestarsi di nuove aggregazioni o, meglio, una nuova sensibilità nei confronti di queste nuove aggregazioni, lo mette alla frusta. Anche gli standard devono ammettere che la descrizione è "general", che non esistono schemi meccanici. Raccontare gli archivi, dar loro un ordine significa di volta in volta sottoporli al vaglio degli eventi e della soggettività descrittiva. Come ci insegnano i maestri, ogni archivio è uguale sostanzialmente a se stesso e a chi lo descrive. Meglio parlare allora di metodi storici per dar conto di un modello di fondo che le persone, il tempo e gli archivi stessi hanno contribuito e contribuiscono a rimodulare<sup>14</sup>.

Ogni riordino è ovviamente figlio del suo tempo, se non della sua ora, ogni riordino obbedisce alla realtà, al contesto scientifico e culturale in cui si colloca. Fatto questo, che conferisce natura interpretativa più che tassonomica al lavoro archivistico. La dimensione concettuale, i comportamenti indotti dalla non organizzazione dell'archivio prevalgono e orientano la natura fortemente intellettuale dell'intervento. Questa in fondo la lezione di Claudio Pavone. Una lezione di estremo rigore intellettuale in quanto aganciata a una realtà che potremmo definire fattiva, a uno sguardo interessato, quello dello storico, agli archivi. «(...) il prius è sempre la richiesta che la cultura pone agli archivi»<sup>15</sup>. Gli archivi si manifestano in ragione

<sup>13</sup> Portali tematici SAN: <http://san.beniculturali.it/web/san/archivi-tematici> (consultato 28 aprile 2018).

<sup>14</sup> FRANCESCA ROMANELLI CAVAZZANA, «*Quasi in lucido specchio*». *Un filo rosso e variegato*, in *Storia degli archivi, storia della cultura. Suggestioni veneziane*, Venezia, Marsilio, 2016, p. 9-16.

<sup>15</sup> CLAUDIO PAVONE, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di Isabella Zanni Rosiello, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Dipartimento per i beni archivistici e librari-Direzione generale per gli archivi, 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 84), p. 250, edito originariamente nel 1967.

dell'ordine che gli si conferisce e quest'ordine è in qualche modo subordinato a istanze e aspettative culturali più o meno evidenti. L'archivista riordinatore non reagisce tanto al metodo quanto a tali istanze. Il contesto diffuso, quello in cui si cala il riordino, è il primo elemento di rimodulazione dei fondi archivistici. Uno fra i tanti. Il riordino è il preludio a un racconto soggettivo, la sceneggiatura che sarà recitata nell'inventario. Riordino e inventariazione, due operazioni distinte, ma intrinsecamente abbracciate come ci ha insegnato a suo tempo Paola Carucci<sup>16</sup>. Il collante di queste categorie intellettuali è senza dubbio la descrizione archivistica, declinata nelle sue molteplici accezioni e possibilità. L'evoluzione della descrizione, dei modi e dei tempi della descrizione, definisce e ridefinisce l'archivio. Cioè, in ultima analisi, il racconto dell'archivio scaturisce dal riordino più come risultato interpretativo che come risultato dell'applicazione di un metodo, e la descrizione diventa causa/effetto degli stessi strumenti utilizzati per generarla.

Esiste una tensione sovrastrutturale che attraversa da secoli l'intero processo di descrizione archivistica. È lo spettro del soggetto produttore, percepito come sorgente inevitabile del fondo. Questa tensione, parossistica in Giorgio Cencetti, è stata rimodulata e allentata successivamente. Lo sforzo di Claudio Pavone, da storico oltre che archivista, di confrontarsi con il fatto, oltreché con le fabbriche dei fatti, ha riportato la descrizione e la percezione più vicine a quei contenuti che ne sono la polpa. Ma Pavone e i pavoniani si sono comunque dovuti confrontare con il tema dell'organizzazione dell'informazione. E sono anch'essi dovuti ricorrere allo strumento, poco realistico e poco archivistico della periodizzazione. Gabbie informative che contengono come busti ortopedici gli archivi. Questa tradizione pesa, come pesano gli *standard* descrittivi che ne sono dichiaratamente eredi. Pesa nel lungo periodo e informa di sé anche l'impianto dei sistemi informativi archivistici, che raccontano agli utenti un mondo in scatola che non sempre essi sono in grado di comprendere e assaporare. Ma forse i soggetti produttori sono rigidi e gerarchici solo *ex post*, nel tentativo bidimensionale di dare un ordine alla vita che invece, come è noto, è tridimensionale. I presenti dentro ai quali si sono mosse le fabbriche dei fatti, come le abbiamo definite, la realtà vitale di cui sono state protagoniste, non sono mai stati gerarchici, non hanno mai dato luogo a riscontri documentari speculari. Basta guardare dentro ai complicati archivi correnti contemporanei per comprenderlo. La vita, e con essa i documenti, fluisce eccentrica, indisciplinata. È uno specchio in frantumi quello dentro al quale si guardano gli archivi. Gli stessi titolari faticano a imbrigliare il flusso informativo. La vita e gli avven-

---

<sup>16</sup> CARUCCI, *Le fonti archivistiche*.

nimenti che la popolano non sono gerarchici. La nostra descrizione insomma ha fin qui rappresentato gli archivi come poteva e lo ha fatto molto bene nei limiti intrinseci agli strumenti disponibili. Gli alberi e la gerarchia non sono da buttare, ci hanno insegnato a ragionare in termini organici, a non cedere al caos potenziale, a modulare schemi possibili e accoglienti dentro ai quali ricondurre le immagini che abbiamo degli archivi. La contemporaneità apre però scenari nuovi, offre strumenti tridimensionali, capaci di imitare la vita, di esaltare la molteplicità delle relazioni che esistono tra i contenuti di un archivio. A questo dovrebbe servire prima di tutto digitalizzare: a soffiare la vita sui contenuti dando loro la parola, evitando di farli raccontare solo dalle strutture. Le strutture restano, ma cambiano verso, nome e forma. Con tutti i limiti che ancora manifesta un processo in corso<sup>17</sup>, gli scenari che si intravedono dietro l'evoluzione di RIC sembrano offrire concrete testimonianze in questo senso. Immaginare gli archivi come *block chain*, assemblaggi di pacchetti informativi affidabili e in continua evoluzione può aiutare a dare risposte che la tradizione non riesce più a offrire. Tag, ontologie e approccio semantico in genere possono fare molto per la descrizione archivistica. Forse sono già la descrizione archivistica. Lo sono inevitabilmente per gli archivi digitali che nascono liquidi e distribuiti, ma lo possono diventare anche per quelli analogici, imponendo pure qualche riflessione sulle modalità di applicazione del metodo storico. Il mediatore contemporaneo insomma ha dalla sua l'arma potente della tradizione e quella potentissima di sistemi di organizzazione e comunicazione dell'informazione senza precedenti, aperti a possibili, proficue contaminazioni con altri domini disciplinari. Occorre davvero cambiare passo, affacciarsi a nuovi e diversi statuti disciplinari, calare i valori archivistici dentro a questo nuovo crogiolo. Il faticoso tentativo di sistematizzare ciò che sta accadendo sotto ai nostri occhi, di ammettere alla corte di ciò che continuiamo con coraggio a chiamare archivio anche saperi diversi, non concorrenti, ma di supporto alla soluzione di problemi apparentemente angosciosi, può rappresentare una nuova svolta epocale nella disciplina, salvandola dall'atrofia o, peggio, dall'inutilità sociale che la minaccia.

Che cosa resta dunque del metodo storico e che cosa resterà dell'impianto descrittivo su cui bene o male stiamo continuando a fare affidamento? Che cosa accade quando li caliamo nella realtà documentaria, evitando di indugiare su astrazioni di scuola? Molti archivi contemporanei sono piuttosto riottosi ad andare a infilarsi dentro a strutture precotte. Na-

---

<sup>17</sup> INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES - EXPERTS GROUP ON ARCHIVAL DESCRIPTION, *Records in Contexts. A conceptual model for Archival Description. Consultation Draft v0.1*, 2016, <https://www.ica.org/sites/default/files/RiC-CM-0.1.pdf> (consultato il 28 aprile 2018).

scono liberi, si potrebbe dire, spesso fuori dal controllo tassonomico. Sono intrinsecamente destrutturati, privi di un controllo archivistico che non sa e non può sovrintendere alla sedimentazione documentaria. La gerarchia viene meno fin dalla produzione e non soddisfa completamente neppure come ipotesi di riordino, a meno che non si faccia ricorso a robuste forzature. La rete di relazioni che compone l'archivio ruota allora non intorno alle serie, ma ai significati dell'azione del soggetto produttore. Che si intercettano su piani orizzontali. Le serie sono di volta in volta una sorta di *query* a partire dai contenuti. Cambia dire che un'unità "è figlia di" (uno a uno) invece che "ha relazioni con" (uno a molti). Ci troviamo insomma ancora una volta su un confine. L'archivistica sembra una disciplina condannata all'esplorazione, all'esigenza di trovare risposte a trasformazioni che ora più che mai si succedono vorticose. L'archivistica, questa nostra archivistica deve necessariamente essere visionaria, cercare fuori di sé le soluzioni ai problemi che la assediano e che mettono in discussione il suo ruolo. Perché quello dentro al quale ci muoviamo in questi nostri anni tecnocratici è un territorio archivisticamente di confine. Si vive di visioni, ormai, di impressioni digitali. Ed essere visionari può aiutare ad andare oltre i limiti fisici che inchiodano la disciplina.

Suggerzioni fisiche alimentano questo approccio per certi versi sensoriale, per altri neoparadigmatico agli archivi. Il concetto stesso di spazio, cardine insieme al tempo del lungo romanzo archivistico che attraversa in maniera sostanzialmente pacata i secoli, può essere messo in discussione: «(...) la teoria (della relatività: ndr) predice che lo spazio si increspi come la superficie del mare (...) descrive un mondo colorato e stupefacente dove esplodono universi, lo spazio sprofonda in buchi senza uscita, il tempo rallenta» abbassandosi su un pianeta<sup>18</sup>. Da questo punto di vista certo molti schemi possono traballare e divenire inappropriati. Con quale tempo e con quale spazio fa allora i conti l'archivistica? Con uno spazio rappresentato, con un tempo possibile, accaduto, ma in una dimensione elettiva più che in una realtà. La realtà diventa una matassa sfuggente che ci suggerisce duttilità piuttosto che schematismi. Certo l'archivistica non è e non sarà mai fisica, eppure con i concetti di realtà, spazio, tempo, divenire, si deve confrontare. Sulla relatività archivistica occorre riflettere a fondo. Quanti tempi, quanti spazi hanno agito su un archivio nel momento cui lo si sottopone al *lifting* del riordino? Come fare a dar conto di questa pluralità?

E allora nel momento, o, meglio, nella fase in cui crescono e si manifestano nuovi modelli descrittivi come ci rapportiamo con il presente? In

---

<sup>18</sup> CARLO ROVELLI, *Sette brevi lezioni di fisica*, Milano, Adelphi, 2014, p. 20.

qualche modo iniziamo a pensare nuovo<sup>19</sup>, ma agiamo vecchio. Posto che il vecchio sa essere anche di grande qualità e che sarebbe decisamente poco intelligente cedere a forme di snobismo iperfuturista, possiamo provare a chiederci come affrontare quella che si annuncia come una lunga transizione. Personalmente ritengo che siano tornati i tempi di discutere sulla descrizione inventariale<sup>20</sup>, su certi suoi assiomi e su certi limiti. Di tornare a immergersi nella bidimensionalità con occhi e sensi ormai tridimensionali. Di capire come traghettare un'esperienza consolidata nel futuro senza tradirla. I nuovi inventari, ci piace immaginare, non saranno più rigorosi (e quasi mai rigogliosi) elenchi strutturati di cose incorniciate da un contesto tutto sommato rigido. Potranno essere racconti dinamici e autorigeneranti dei contenuti e dei molti elementi (contesti) che ne segnano la fruibilità. All'orizzonte, insomma, dentro a uno spazio archivistico costellato di ontologie, si profilano strumenti che si definiscono non più in se stessi, ma in ragione dei loro contenuti. Se si condividono queste premesse appare evidente che anche il *software* archivistico dovrà sempre più assecondare un modo di lavorare *object oriented*. Un ragno obbediente, il *software*, che costruisca reti di significati contestualizzati. E lo stesso processo di descrizione archivistica dovrà adeguarsi. Potremo vedere i fondi e il mondo da un altro punto di vista. Anche perché sta succedendo qualcosa di simile a quello che capitò all'archivistica della seconda metà del XIX secolo quando «gli archivisti si trovano di fronte all'urgenza di trattare grandi quantità di documenti, di massima afferenti agli antichi regimi»<sup>21</sup>. Oggi il digitale, che poi in fondo non è così contemporaneo, ma insospettabilmente datato<sup>22</sup>, ci pone di fronte a una nuova emergenza che non è semplicemente quella conservativa. Siamo davanti a un'emergenza descrittiva e conservativa simile a quella che a suo tempo fu risolta con l'invenzione più o meno fortuita del metodo storico. Parafrasando Francesco Bonaini, e chiedendo venia ai numi archivisticci e anche a chi legge, potremmo dire che un uomo che entra in un grande *server* non cerca i *file*, ma le relazioni che intercorrono tra loro. Il problema cioè di ribadire il metodo adeguandolo, di non far prevalere la parte, o le parti, sul tutto. Un tutto che fluttua, si delocalizza, si moltiplica, sfugge ai guardiani di memoria. Un tutto che i soggetti produttori, frammentati anch'essi, gestiscono con disinvolta naturalezza. I vecchi "affari" sono di-

<sup>19</sup> GIOVANNI MICHETTI, *Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, «Archivi & Computer», XIX/1 (2009), p. 85-95.

<sup>20</sup> STEFANO VITALI, *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 179, 210.

<sup>21</sup> CARUCCI, *L'ordinamento*, p. 140.

<sup>22</sup> BRUCE STERLING, *The mysterious visit of mr. Babbage*, «Archivi. Hidden Memories», 1 (dec. 2017), p. 20-28.

ventati procedimenti complessi, intersecati, interoperabili. L'archivio digitale e/o la sua utopia precipitano a valle con la forza di un fiume in piena, delta documentario riottoso a un'organizzazione a posteriori. L'archivio digitale si ordina, non lo si può riordinare. All'archivio digitale bisogna, anzi, impartire degli ordini. Ma come si ordina? Come gli si conferisce o, meglio, gli si impone un ordine che deve suonare davvero come un comando? Come lo si controlla nelle sue multiformi fenomenologie? Basta un titolario?

Che strumenti epistemologici abbiamo per comprendere e interpretare ancor prima che conservare gli archivi digitali? Che cosa conosce l'archivistica dei segreti meccanismi che generano liquide filiere di dati?<sup>23</sup> Come li può, se può, e deve, amministrare? *Hardware*, *software*, supporti, procedure, modalità di trasmissione, processi di conservazione, metadati, gli archivi sono tutto questo. E la parola archivio, per una somma di motivi, non basta più. Si scrive singolare e si legge plurale, gli archivi di un soggetto produttore ramificato nel suo modo di procedere e produrre. E naturalmente dati, più o meno strutturati, più o meno stabili. Gli archivi sono sistemi complessi, frutto di una società complessa. Il sistema archivio riflette, in un rincorrersi di *standard* affannati, le difficoltà che la nostra realtà ha di riconoscere se stessa. Occorre duttilità, ci vogliono competenza, pazienza e lungimiranza per passare dall'archivio complesso di documenti al sistema dell'archivio. Vanno forgiati nuovi strumenti, rivista l'episteme e il metodo. Definizioni obsolete, a partire da quella di archivio in senso stretto e tradizionale, vanno rimpiazzate. Perché la forma è sostanza. L'archivio è l'insieme delle cose e delle azioni che scatenano processi di informazione e memoria tracciabili e conservabili nel tempo. L'archivio è e sarà ciò che le macchine, intese in senso ampio, collocano in una porzione di spazio e di tempo a sostegno delle esigenze degli umani. L'archivio algocratico, segno di una civiltà onnivora, va governato dall'interno. Presto, subito, prima che sia troppo tardi. La stessa parola contesto va ripensata e allargata. Bisogna inseguirlo il contesto, anzi i contesti, a bordo di agili navicelle corazzate di metadati adeguati. Sapere di che ferro sono stati fatti gli archivi, di che impasto di *bit*. E pregare il futuro che aspetti. Che aspetti il tempo necessario, ad esempio, a ripensare il principio di provenienza. Ricondurre a un sistema complesso fatto di macchine e azioni e non solo di istituzioni diventa la provenienza. E poi ancora la fruizione potente e diluita, l'accesso a fantascientifici inventari ontologici. C'è di che scrivere nuovi manuali.

L'archivio digitale non è, accade. È una concatenazione di eventi che scatenano processi documentari fluidi, elettrici. Nelle pieghe dell'interope-

---

<sup>23</sup> CARLO BATINI et AL., *From Data Quality to Big Data Quality*, «Journal of Database Management», 26/1 (2015), p. 60-82.

rabilità l'archivio digitale è un susseguirsi di avvenimenti determinati e tracciati dalle macchine. Lo stesso concetto di *workflow* che accompagna dagli albori il protocollo informatico è di fatto una concatenazione di eventi. Forse da sempre, a ben pensarci, l'archivio accade.

Dire che gli archivi non sono, ma accadono, non significa ovviamente negarne il dato materiale ineludibile. Significa piuttosto sottolinearne la costante dinamicità costitutiva e descrittiva. Non pensare, insomma, a monoliti dati per sempre, ma a flussi informativi in costante evoluzione, con minore o maggiore intensità e complessità rispetto sia ai contenuti sia alle finalità. Questo influenza anche la percezione di descrizione archivistica e l'azione stessa della descrizione, che vede accentuarsi la sua vocazione dinamica, come era del resto già stato sottolineato in ISAD(G). La raccolta dei metadati, di metadati complessi e non banalmente descrittivi, accompagna gli accadimenti che segnano l'evoluzione e la storia dell'archivio. Il metodo storico diventa allora un indicatore, un supporto strategico che insegna a seguire non più e non tanto le vicende del soggetto produttore, ma i fatti archivistici che determinano l'assetto del complesso documentario. Il tutto viene portato agli estremi nel contesto digitale. Un archivio, e soprattutto un archivio digitale, non è per sempre e non è sempre uguale a se stesso, tende appunto ad avvenire, a manifestarsi in sembianze cangianti, reagendo a fatti che non sono di natura puramente istituzionale. Gli stessi archivi storici più antichi, del resto, apparentemente pacificati nella conservazione permanente, stanno conoscendo la forza di un fatto che si chiama digitalizzazione, che li scuote, li rimodula, talvolta li trasforma. E anche di questo bisogna tener conto in un presente che si configura denso di avvenimenti documentari. Gli stessi documenti, del resto, in molti casi si avviano a diventare episodi, aggregazioni congiunturali di dati che possono, come non possono, stabilizzarsi. Una memoria a pezzi, dunque, una memoria in marcia, una memoria che deve essere inseguita nelle pieghe dei contesti tecnologici, nella comprensione di tutti quei fenomeni che, mentre la generano, tendono a divorarla.

L'archivio dunque non è un'entità data a priori solo dagli assetti istituzionali e organizzativi di un soggetto produttore o da un'azione classificatoria in qualche modo avulsa. Sono i fatti a determinarlo, le azioni a configurarlo. Se questo è vero, come sembra essere vero, ne deriva che, piuttosto che ai documenti, il concetto di ordine in un contesto digitale deve essere applicato agli avvenimenti. L'archivio è ordinato nella misura in cui sono ordinati o almeno noti e definiti i procedimenti, ovvero le azioni, che lo scatenano e lo generano. Il metodo allora non guarda solo al complesso dei documenti, ma anche e soprattutto alle procedure che lo ingenerano. Occorre ampliare il concetto di archivio inteso come complesso di documenti

a quello di sistema archivio<sup>24</sup>. Il sistema archivio comprende, oltre ai documenti (ai dati), le persone (intese anche come unità organizzative), gli strumenti e le procedure usate per dar luogo ai dati e conservarli. L'ordine deriva dalla conoscenza a priori del sistema archivio, il manuale di gestione diventa per certi versi la bibbia dell'ordinatore. Un ordinatore che persegue però i suoi fini nella fase iniziale del ciclo vitale, prima che le vicissitudini digitali possano disperdere l'archivio. L'ordine va previsto. Quasi preesiste all'archivio. L'archivio digitale, se lo vogliamo difendere nella sua dimensione storica, impone comportamenti e procedure rigorose. Passare dal concetto di riordinamento a quello di ordinamento significa proprio questo, ribaltare i tempi dell'intervento, porre il valore di memoria come fondante della progettazione dell'archivio. Il metodo storico in questo senso serve sempre, come capacità di analisi dei meccanismi della produzione, ma diventa strumento di progettazione piuttosto che di ricostruzione. Il principio di provenienza diventa capacità e volontà di generare e monitorare flussi documentali ascrivibili a uno o più soggetti. Va insomma costruito, non applicato a posteriori. Il *database* dei procedimenti è l'ordine originario, lo specchio tanto amato.

Molte restano le incertezze lungo un percorso che per il momento si riesce solo a intravedere. La prima perplessità è quella relativa alla capacità che gli archivisti hanno di incidere realmente su un processo che, come un vento furioso, strappa loro dalle mani il controllo della memoria. Entrare nell'ordine di idee del ribaltamento di tempi e prassi è importante, ma altrettanto importante è acquisire un'autorevolezza che al momento non sembra esistere. Autorevolezza che va di pari passo con la consapevolezza del ruolo individuale e delle responsabilità politiche. Di una politica che semplicemente non vede gli archivi e la questione archivistica perché non vede neppure se stessa, incapace come è, per intrinseca debolezza culturale dei suoi protagonisti, di riconoscere quell'immaginazione, quella capacità progettuale che dovrebbe esserne l'essenza.

Ma dicevamo sopra che all'archivistica sembrano occorrere nuovi manuali, nuovi assetti disciplinari<sup>25</sup>. C'è da combattere una battaglia, se così la possiamo chiamare, per conciliare le molte anime della disciplina. Si manifesta l'archivistica plurale<sup>26</sup> che si confronta con il vecchio e il nuovo, con il

---

<sup>24</sup> *L'archiviazione, OAIS (Open archival information system). Sistema informativo aperto per l'archiviazione*, a cura di Giovanni Michetti, Roma, ICCU, 2007.

<sup>25</sup> Per una disamina critica ISABELLA MASSABÒ RICCI, MARCO CARASSI, *Scritti di teoria archivistica italiana. Rassegna bibliografica*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali-Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000; DI MARCANTONIO, *Il vasto panorama della bibliografia archivistica*, p. 59-66.

<sup>26</sup> FEDERICO VALACCHI, *Archivistica, parola plurale*, «Archivi», XIII/1 (2018), p. 5-28.



passato e con il futuro. Che non intende dimenticare e non vuole abdicare. Nel momento in cui l'edificio archivistico sembra sbriciolarsi sotto il peso di spinte oggettivamente più grandi di lui, bisogna riuscire a trovare, con la determinazione che deriva da una solida tradizione, un colpo d'ala, uno slancio verso il futuro. Un errore gravissimo sotto tutti i punti di vista sarebbe quello di cedere a una dimensione che potremmo definire paleografica. Chiudersi cioè nel passato, rinunciando a giocare la partita del presente. Errore altrettanto grave, però, sarebbe quello di dimenticare le radici, il bagaglio metodologico, le competenze sedimentate nel corso dei secoli. È chiaro che siamo in una fase nuova della storia dell'archivistica, che non è neppure più quella postmoderna. Questa archivistica, a volerla definire, è un traghetto sociale e culturale. Non si può cavarsela con l'etichetta di archivistica informatica o digitale. Sarebbe un errore anche questo, un taglio inopportuno con la continuità del passato. Dobbiamo parlare di archivistica *tout court* e poi declinarla in specializzazioni puntuali. Ma la radice etica, deontologica, pragmatica deve essere quella. Archivistica come governo degli archivi e quindi delle cose. Archivistica come supporto alla coscienza critica di una civiltà di dati e dai dati talvolta sopraffatta. L'archivistica è qualità, l'informatica quantità, sia pure efficiente.

L'ordine è divino, quindi non è dato agli umani. Eppure si deve tendere all'ordine, alla contestualizzazione, al governo dei dati, se non vogliamo che i dati e le macchine governino noi. Ecco, ciò che resta del metodo storico ci insegna forse questo. Ci insegna il bisogno di risalire all'origine, di inseguire nei flussi documentali un senso possibile, un contesto credibile. Senso e contesto, è vero, si dilatano, diventano altro da un semplice profilo istituzionale. Ci serve il plurale. Contesti. Sfrangiati, interoperabili, semiautomatici, schiacciati sotto il peso dei dati, ma contesti. L'archivistica, la pratica archivistica con i suoi strumenti, diventa allora un inseguimento, una battaglia intorno alle e con le informazioni. Il lavoro di secoli, "ombra dei padri", ci dice che è possibile, che la quantità non sgomenta. I grandi archivi preunitari domati, o almeno addomesticati, con il metodo storico sono monumenti alla fondamentale incoscienza archivistica. Il risultato di una battaglia con la quantità della memoria, dato che rimane troppo spesso sullo sfondo. Il principio di provenienza, prassi filologica di ordinamento, diventa capacità di generare e interpretare sequenze di metadati. Si può fare. Servono appunto incoscienza e ricerca. La ricerca archivistica di punta non deve indugiare più su un passato che il metodo con le sue rivisitazioni sa comunque governare. Si sofferma sulla descrizione, sulla restituzione, su nuovi modi di raccontare il passato e poi si scaraventa nel futuro. Per capire che cosa del suo modo di fare si debba cambiare. A cominciare dal rapporto tra ordine e disordine. L'ordine e il disordine. Due stati apparentemente anta-

gonisti. Dall'uno si può procedere all'altro e viceversa. L'uno presuppone l'esistenza dell'altro e lo elide. Per negazione. Apparentemente. Almeno fino a quando non si applichino queste categorie a un archivio dove l'ordine e il disordine si rincorrono armonicamente, si completano fisiologicamente. L'ordine, o, meglio, il riordino secondo la struttura è il nemico istituzionale del disordine archivistico. Ma questo schema non è più sufficiente. A restituire l'ordine non è più solo un'analisi intellettuale a posteriori. Non si attinge più all'interpretazione vagamente mitizzante e mitizzata del soggetto produttore. Perché il soggetto produttore esce dalle nebbie inebrianti del mito. Si siede con noi. Non più arguta ricostruzione archetipa, ma presente sparso a piene mani sul futuro. L'azione si moltiplica, il rapporto non è più uno a uno, ma molti a molti. Soggetti plurimi e interoperabili e interoperabili e plurimi archivi. La struttura, liquido amniotico di un tempo trascorso, trema alle fondamenta. Non più documenti, ma dati che corrono lesti incontro ad altri dati. L'ordine è il flusso frenetico dei dati. È vettoriale. Intreccio di bisogni e memoria. È lecito chiedersi che ne sarà di memoria, dea vacillante, in questa nuova temperie. L'ordine non si fa, l'ordine è, conferito da automi sferraglianti capaci di prodigi tassonomici e seriali, divoratori di algoritmi inesistenti in natura. Dal metodo storico alla classificazione automatica: forse la fine della memoria come gigantesco fenomeno di soggettività collettiva. O, più semplicemente, un futuro fatto di archivi governati da un nuovo metodo storico, che guida l'ordine, non il riordino.

Federico Valacchi\*

---

\* Professore ordinario di archivistica, Università degli studi di Macerata; e-mail: federico.valacchi@unimc.it.



## L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) nelle colonie: attività assicurativa, finanziamenti, partecipazioni e interventi edilizi

Titolo in lingua inglese

The Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA) in the colonies: assurance and insurance business, public funding, shareholding, construction

Riassunto

Nelle colonie italiane l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha svolto, dai primi anni Venti fino all'inizio della seconda guerra mondiale, diverse e importanti attività economiche, sia come impresa (di Stato) delle assicurazioni, attraverso la creazione di ramificate reti produttive e la realizzazione di portafogli di rilievo, sia come «forza finanziaria dello Stato fascista», tramite l'acquisto di obbligazioni, la partecipazione al capitale e il finanziamento di imprese ed enti pubblici per lo sviluppo diretto dei territori dell'impero. In questo contesto si inquadrano anche gli interventi edilizi nelle due più importanti città libiche, Tripoli e Bengasi, dove l'Istituto, come in Italia, contribuì al risanamento dei centri cittadini voluto dal fascismo. Dopo la guerra l'INA riprese la sua attività assicurativa nelle più antiche ex colonie, l'Eritrea e la Somalia: nella prima si prolungò fino al 1966, mentre nella seconda, gestita dall'Italia in amministrazione fiduciaria su mandato dell'ONU dal 1950 al 1960, fino al 1972. La sintetica ricostruzione storica è finalizzata alla valorizzazione delle molteplici fonti archivistiche custodite nell'archivio storico INA Assitalia-sezione romana degli archivi storici del Gruppo Generali.

Parole chiave

Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA); assicurazione; colonie; fascismo; obbligazioni; finanziamenti; enti pubblici; imprese

*Abstract*

From the Twenties to the beginning of the second World War The National Insurance Institute did in the Colonies different and considerable business. It worked as Insurance company – INA was a public authority – creating production organizations, spread out all around the Colony's districts, and significant portfolios. It worked also as «financial strength of the fascist state», supporting in different way other public authorities and companies with the aim of developing the economy of the empire. In this context, the INA took part in the fascist renovation of the center of the main Libyan cities, Tripoli and Bengasi, with the construction of two important buildings (the same it made in many other Italian cities). After the WWII, the INA resumed his insurance activities in the elder colonies, Eritrea and Somalia: in the first one it worked until 1966 while in the second one (under trusteeship of Italy from 1950 to 1960) until 1972. The concise reconstruction of main events has the goal to give value to the many archive collections of Historical Archive of INA Assitalia, Roman section of Generali Group Historical Archives.

*Keywords*

National Insurance Institute (INA); Colonies; Fascism; Obligations; Financing; Public Authorities; Companies

Presentato il 05.03.2019; accettato il 24.08.2019
---

DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.04">http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.04</a>
--

## Premessa

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni<sup>1</sup> fu creato dal IV governo Giolitti con la legge 4 aprile 1912, n. 305: scopo del nuovo ente era la gestione nel Regno, in regime di monopolio, delle assicurazioni sulla vita. Dopo un decennio di regime pre-vincolistico, mutata profondamente la scena politica italiana, all'Istituto il governo Mussolini, con regio decreto legge 29 aprile 1923, n. 966 (convertito in legge 17 aprile 1925, n. 473), diede un nuovo e definitivo assetto, che lo metteva in concorrenza con le imprese private. Oltre all'attività di diffusione della previdenza sulla vita nelle sue varie forme, attività che l'INA svolgeva sia in Italia sia nelle colonie (e all'estero) tramite la propria rete produttiva periferica – le agenzie generali – e le proprie rappresentanze, l'ente assicurativo di Stato sostenne anche, attraverso cospicui investimenti, altri enti di Stato e società diverse.

Nelle colonie, come in Italia, il contributo dell'Istituto nazionale allo sviluppo dei territori è stato ampio, diversificato e prolungato nel tempo, con un *climax* ascendente negli anni Trenta, contributo di cui i grandi edifici costruiti a Tripoli e Bengasi e le casette prefabbricate de *L'invulnerabile* in Africa Orientale Italiana sono solo l'aspetto più noto.

## 1. Le operazioni in Libia

Il 15 marzo 1913 il consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni prese visione di più progetti relativi alla possibile espansione dell'attività industriale in Libia, da poco divenuta colonia in seguito alla guerra italo-turca del 1912; tuttavia le condizioni politiche, demografiche,

---

<sup>1</sup> Per un'introduzione alla vicenda dell'Istituto nazionale delle assicurazioni e per una bibliografia di riferimento: SERENA POTTIO, *L'INA, gli anni del monopolio (1912-1923)*, Milano, Franco Angeli, 2017 e GEMINELLO ALVI, *Per una storia dell'INA*, in *INA Assitalia 100 anni insieme a voi 1912-2012*, Roma, Electa, 2012. Per una sintetica ricostruzione del dibattito interno all'Istituto nazionale, precedente l'espansione dell'attività all'estero e nelle colonie: SIMONE CONVERSI, *Le rappresentanze estere dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, «Archivi», XIII/2 (lug.-dic. 2018), p. 5-21. L'espressione «forza finanziaria dello Stato fascista», usata nel riassunto, è tratta dal discorso pronunciato nel 1933 dal capo del governo, Benito Mussolini, in occasione del primo ventennale dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, riportato nell'opuscolo celebrativo stampato per l'occasione: «considero l'Istituto nazionale delle assicurazioni come una forza finanziaria dello Stato fascista. L'Istituto nazionale delle assicurazioni rese, rende e renderà servizi preziosissimi alla finanza dello Stato fascista. Ma voglio subito aggiungere che lo Stato non chiede mai nulla all'Istituto che non sia assolutamente legale e non gli consiglia mai investimenti che non siano eccezionalmente sicuri, appunto perché l'Istituto amministra un risparmio che deve essere considerato anche più sacro di ogni altro risparmio»: Italia, Roma, ARCHIVIO STORICO INA ASSITALIA (ASSICURAZIONI GENERALI) (d'ora in poi INA AS), *Fondo del cinquantenario*, serie 10, sottoserie 10, fasc. 4.

economiche e sanitarie della nuova colonia erano tali da non offrire ancora sufficienti garanzie per l'impianto di un'agenzia a Tripoli, inducendo il consiglio a sospendere prudenzialmente ogni deliberazione in merito<sup>2</sup>. Due mesi dopo, però, nella seduta del 3 maggio, lo stesso consesso fu informato dal direttore generale, Carlo Tocci, che il presidente Bonaldo Stringher, già direttore generale della Banca d'Italia, aveva acconsentito all'assunzione, da parte della succursale della Banca d'Italia recentemente istituita a Tripoli, della gestione temporanea delle operazioni dell'INA in Libia<sup>3</sup>. Il mese successivo i consiglieri ricevettero ancora un'informativa da Tocci relativa alla missione a Tripoli dell'impiegato Arturo Levi<sup>4</sup>, incaricato di raccogliere elementi per la futura organizzazione dell'Istituto e per controllare il lavoro delle compagnie concorrenti. Nell'aprile del 1914 l'Istituto designò Salvatore Aprile alla Banca d'Italia, per l'assunzione come agente produttore presso la succursale di Tripoli<sup>5</sup>; stessa procedura, per la produzione, fu predisposta per la costituenda agenzia di Bengasi, anch'essa affidata alla Banca d'Italia<sup>6</sup>.

### 1.1. L'agenzia generale di Tripoli

Nella seduta del 1° settembre 1920<sup>7</sup> il consiglio di amministrazione dell'Istituto, volendo riorganizzare la produzione in Libia, deliberò l'istituzione di due agenzie generali da concedere in appalto, una per la Tripolitania e una per la Cirenaica. La prima agenzia fu affidata alla combinazione Eugenio Nahum, agente generale, e Arrigo Modena<sup>8</sup>, procuratore,

---

<sup>2</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1913, vol. 5.

<sup>3</sup> La richiesta in merito era stata formulata dalla direzione generale dell'Istituto (ivi).

<sup>4</sup> Scopo della missione era «attivare le operazioni dell'Istituto in Libia temporaneamente affidate alla Banca d'Italia» (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 6, seduta del 18 giugno 1913). In base alla delibera del consiglio di amministrazione del 20 dicembre 1913 (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1913, vol. 7), lo stesso Levi fu successivamente inviato, per il medesimo scopo, a Bengasi (anche INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 8, seduta del 28 febbraio 1914). Di Levi si interessò l'on. Giovanni Cirraolo (INA AS, *Fondo Stringher*, serie 6, sottoserie 5, cartella 78).

<sup>5</sup> INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 4, seduta del 6 aprile 1914. Per l'assunzione di Salvatore Aprile si spese l'on. Bruno Chimirri (INA AS, *Fondo Stringher*, serie 6, sottoserie 5, cartella 78).

<sup>6</sup> Prima della normale concessione in appalto delle agenzie generali di Tripoli e Bengasi la loro produzione rimase, pur se limitata, costante, come si deduce dalla relazione della commissione nominata con decreto 3 ottobre 1921 dal ministro per l'industria e il commercio per l'ispezione ordinaria all'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA AS, *Fondo del Cinquantenario*, serie 15, sottoserie VI, fascicolo 1).

<sup>7</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 45, seduta del 1° settembre 1920.

<sup>8</sup> Arrigo Modena era nel corpo produttivo dell'INA a Tripoli fin dal 1913, quale produttore locale (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA per le colonie e per l'estero* (d'ora in poi Fondo della rappresentanza INA), *Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartella 4. In questo fondo si conservano le carte prodotte dai diversi servizi dell'INA nei loro costanti rapporti con le agenzie

con decorrenza 1° ottobre 1920. Nel 1922 Eugenio Nahum, nel contesto della riconquista della Libia, fu arrestato in quanto «imputato di connivenza con gli arabi ribelli»<sup>9</sup> e l'agenzia fu concessa ad Arrigo Modena<sup>10</sup>, promosso agente generale; la sede dell'agenzia era nel palazzo Gurgi, in via Azizia<sup>11</sup>.

Nel 1939 Arrigo Modena dovette interrompere la lunga e fruttuosa collaborazione con l'Istituto per le note disposizioni razziali del tempo, «perché considerato israelita»<sup>12</sup>; nel gennaio del 1940 l'agenzia generale di Tripoli, dopo un periodo di gestione diretta, fu concessa a Emilio Paoletti<sup>13</sup>, che la condusse in appalto fino all'occupazione della città, nel gennaio 1943, da parte delle truppe alleate, che requisirono il palazzo INA in piazza Castello<sup>14</sup> e misero sotto sequestro l'archivio, le scritture contabili e le forniture dell'agenzia<sup>15</sup>.

## 1.2. L'agenzia generale di Bengasi

La gestione in appalto dell'agenzia generale per la Cirenaica con sede in Bengasi fu affidata nell'agosto del 1921 a Giulio Marcelli, che sistemò la sede sul corso Italia, «nello stabile di proprietà della ditta G. Marcelli & Compagn»<sup>16</sup>. Dopo le dimissioni di quest'ultimo e la gestione provvisoria di Ce-

---

generali e con le rappresentanze dell'Istituto all'estero e nelle colonie e sezioni degli archivi delle stesse agenzie e rappresentanze dismesse dall'Istituto; per una descrizione del fondo CONVERSI, *Le rappresentanze estere*, p. 19; nel sito web degli archivi storici di Assicurazioni Generali è da poco disponibile la versione digitale dell'inventario: <http://www.generaliarchives.com/it/le-rappresentanze-dell'ina-nelle-colonie-e-allestero/> consultato il 14 febbraio 2019).

<sup>9</sup> INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 63, seduta del 14 dicembre 1922.

<sup>10</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 58, seduta del 19 dicembre 1922.

<sup>11</sup> Questo dato è riportato nell'annuario per il 1925 dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA AS, *Fondo del cinquantenario*, serie 10, sottoserie V, fascicolo 3); nel 1937 l'agenzia si trasferì nel nuovo palazzo INA di piazza Castello (paragrafo 1.3).

<sup>12</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartella 4.

<sup>13</sup> La gestione economica durò dal 1° aprile 1939 al 31 dicembre 1940. Sulla nomina del Paoletti ci fu la convergenza di segnalazioni di assoluto rilievo: Pietro Badoglio (parente del Paoletti, che era stato anche suo segretario particolare durante il governatorato della Libia, 1928-1934) ed Emilio De Bono; interpellato in merito dall'INA anche Italo Balbo, al tempo governatore generale della Libia, diede il suo assenso. La concessione dell'agenzia generale avvenne in base alla delibera del consiglio di amministrazione del 24 gennaio 1940 con decorrenza retrodata al 1° gennaio 1940 (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 2, cartella 1).

<sup>14</sup> Si veda il paragrafo 1.7.

<sup>15</sup> In una lettera del 28 ottobre 1956 Arrigo Modena confermò ancora la distruzione dell'archivio dell'agenzia, «andato disperso dopo l'occupazione di Tripoli fatta dalle truppe alleate nel gennaio 1943» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartella 5).

<sup>16</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 50, seduta del 10 agosto 1921 e INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto s.n. (1), cartella 1.

sare Gambardella il consiglio di amministrazione deliberò, nella seduta del 22 luglio 1926<sup>17</sup>, la concessione dell'agenzia a Giuseppe Sichembergher, «abile uomo d'affari, di ottima posizione finanziaria, molto influente e stimato» e alla cui nomina si dimostrò favorevole il regio governo della colonia: Sichembergher era da tempo, infatti, commissario governativo per l'amministrazione del comune di Bengasi; la sede dell'agenzia fu dislocata in piazza del Re<sup>18</sup>. Nel 1932 Manlio Sichembergher, figlio di Giuseppe, già supplente, fu nominato coagente generale<sup>19</sup>. La gestione Sichembergher durò in modo continuato e produttivo fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, quando Manlio Sichembergher, durante le alterne occupazioni della città, riuscì a mettere in salvo documenti e valori dell'agenzia, potendone presentare alla direzione generale dell'Istituto, una volta rimpatriato nel 1942, una situazione contabile e amministrativa in regola<sup>20</sup>.

### 1.3. La mancata ripresa dell'attività assicurativa in Libia

Le attività assicurative dell'INA in tutta la Libia cessarono di fatto nel 1943<sup>21</sup>: i portafogli delle agenzie generali di Tripoli e Bengasi furono accentrati nel 1945 nell'agenzia generale di Reggio Calabria, affidata a Manlio Sichembergher<sup>22</sup>, che ne curò la gestione a stralcio fino allo smistamento dei contratti fra le varie agenzie metropolitane<sup>23</sup>. Dopo la fine delle ostilità Arigo Modena riuscì a tornare a Tripoli, dove svolse diversi incarichi per conto dell'Istituto relativi alla tutela di beni e interessi<sup>24</sup>; nonostante richiedesse una nuova nomina ad agente generale per Tripoli, l'Istituto non acconsentì, per avere, data la delicata situazione politica in Libia, mano libera nella scel-

---

<sup>17</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1926, vol. 66.

<sup>18</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto s.n. (1), cartella 1.

<sup>19</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1932, vol. 4, seduta del 30 giugno 1932.

<sup>20</sup> Nel *curriculum vitae* allegato alla scheda personale, compilata in seguito alle disposizioni sull'epurazione, Manlio Sichembergher fornì dettagliate informazioni sulla propria vicenda personale nei giorni dell'occupazione di Bengasi (INA AS, *Fondo Epurazione*, serie II fascicoli personali, agenti generali R-Z).

<sup>21</sup> Nel 1943 le «agenzie generali sfollate di Reggio Calabria, Frosinone, Tripoli e Bengasi» sistemarono provvisoriamente i propri uffici a Roma, in via Gregoriana 41, sede del Centro studi dell'INA (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 2, cartella 5).

<sup>22</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1945, vol. 53, seduta del 5 aprile 1945.

<sup>23</sup> In un promemoria del 1957 redatto per il direttore generale dall'ispettorato generale del lavoro estero, in merito al portafoglio delle ex agenzie generali di Tripoli e Bengasi, si precisa come i contratti fossero 2.768 per un capitale originale complessivo di lire 52.135.839,00 (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartella 5).

<sup>24</sup> L'attività del Modena si estrinsecò anche nel recupero dei contatti con gli assicurati (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartella 4).



ta dell'agente, qualora la costituzione del nuovo Stato arabo fosse stata un fatto compiuto<sup>25</sup>.

Nel luglio del 1949 il Ministero dell'Africa italiana scrisse in proposito alla direzione dell'INA sollecitando la ripresa delle attività industriali in Tripolitania; il dicastero segnalava inoltre che l'assenza di un legale rappresentante dell'ente presso l'amministrazione britannica nuoceva «ai rilevanti interessi immobiliari ed ai cospicui interessi finanziari [...] dell'Istituto privi di qualsiasi tutela». Alla missiva la direzione dell'INA rispose dettagliatamente riportando che gli immobili dell'Istituto erano stati requisiti, il materiale amministrativo dell'agenzia generale di Tripoli, eccettuato lo schedario, era andato disperso e molti assicurati erano già rimpatriati. Si segnalava poi che funzionari dell'Istituto erano già stati inviati *in loco* e avevano riferito negativamente sulla ripresa delle attività assicurative «dato che le autorità di occupazione [ponevano] difficoltà per qualunque iniziativa italiana»<sup>26</sup>.

Negli anni successivi, nonostante la riconsegna (temporanea)<sup>27</sup> degli immobili all'Istituto e nonostante diverse compagnie italiane, come le Assicurazioni Generali<sup>28</sup>, la RAS (Riunione Adriatica di Sicurtà), la Fondiaria e la Toro, fossero tornate a operare nel nuovo Stato libico<sup>29</sup>, i vertici dell'INA non ritennero vantaggioso riprendere le attività assicurative nella ex colonia<sup>30</sup>.

#### 1.4. Le obbligazioni della Cassa di risparmio della Libia

Nel febbraio del 1928 il ministro delle colonie, Luigi Federzoni, scrisse all'Istituto nazionale delle assicurazioni, allora presieduto da Salvatore Gatti, in merito alla Cassa di risparmio della Tripolitania, che di lì a breve sarebbe stata autorizzata a emettere obbligazioni garantite dal governo coloniale per finanziare operazioni di credito agrario e fondiario-agrario, da assumersi da

<sup>25</sup> La religione israelitica del Modena fu considerata problematica dall'INA nel contesto che si andava creando con la nascita del nuovo Stato (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartella 4).

<sup>26</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartelle 1 e 2.

<sup>27</sup> Si veda il paragrafo 1.7.

<sup>28</sup> In merito all'attività delle Assicurazioni Generali nelle colonie: MARCO MARIZZA, *Agenzie dell'Impero. Le Generali nelle colonie*, in *Generali nella Storia. Racconti d'archivio. Novecento*, Venezia, Marsilio, 2016.

<sup>29</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartelle 1 e 4.

<sup>30</sup> Ancora nel 1955 fu sottoposta al consiglio di amministrazione dell'INA la possibilità della ripresa dell'attività industriale in Libia, dove già operavano alcune compagnie italiane e dove, secondo l'ex agente generale Arrigo Modena, il mercato assicurativo si presentava su basi di buon assorbimento, specialmente nei rami elementari; al riguardo l'ispettorato generale del lavoro estero dell'Istituto fece notare, però, che, per recenti disposizioni delle autorità libiche, nessuna nuova concessione di esercizio sarebbe stata rilasciata se non a cittadini libici (INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 21, seduta del 14 luglio 1955).

vari enti del credito, del risparmio e della previdenza, riuniti in consorzio sotto la presidenza della Banca d'Italia<sup>31</sup>. Il ministro invitò quindi l'Istituto nazionale ad aderire, con un acquisto di obbligazioni per un valore non inferiore a lire 1.500.000, a tale «opera di collaborazione nazionale [...] vagheggiata ed appoggiata da S.E. il capo del governo»<sup>32</sup>. Dopo una prima risposta negativa e alcune temporeggiatrici, consultato anche il Ministero dell'economia nazionale<sup>33</sup>, il consiglio di amministrazione dell'INA dispose, nella seduta del 19 luglio 1928<sup>34</sup>, la partecipazione al consorzio tramite l'acquisto, in un periodo di cinque anni, di cartelle per il valore proposto.

Negli anni successivi, dal 1932 al 1937, l'INA sottoscrisse altre quote di obbligazioni per un valore complessivo di lire 17.000.000<sup>35</sup>; ancora nel 1941 il ministro delle finanze, Paolo Thaon di Revel, invitò, senza esito, il presidente dell'INA, Giuseppe Bevione, all'acquisto di nuove obbligazioni della Cassa, divenuta dall'aprile del 1935, in seguito alla fusione con la Cassa di risparmio della Cirenaica, Cassa di risparmio della Libia<sup>36</sup>. Passata la bufera della seconda guerra mondiale, l'INA doveva ancora ricevere parte del rim-

---

<sup>31</sup> Già nel 1923, anno della costituzione della Cassa di risparmio della Tripolitania in base al regio decreto 12 luglio 1923, n. 681, l'agente generale dell'INA di Tripoli, Arrigo Modena, aveva studiato la possibilità che l'Istituto partecipasse al finanziamento della nuova cassa. L'operazione però, a cui si era interessato anche il governatore della Tripolitania, Giuseppe Volpi di Misurata, naufragò, vista la situazione dell'INA, i cui organi sociali erano al tempo sciolti e l'Istituto retto da un commissario, nella persona di Guido Toja (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 28/21). Gli incarti del servizio patrimoniale dell'INA relativi agli investimenti, alle partecipazioni ed ai finanziamenti costituiscono un fondo tuttora in lavorazione, da poco a disposizione degli studiosi; in essi sono contenuti non solo i verbali delle sedute dei consigli di amministrazione e delle assemblee, i bilanci e gli statuti degli enti e delle società al cui capitale l'Istituto partecipava o di cui aveva acquistato obbligazioni o azioni, ma sovente anche la corrispondenza precedente la partecipazione o il finanziamento, con scambi di lettere fra l'INA, le autorità e i maggiori protagonisti dell'economia nazionale del tempo.

<sup>32</sup> Alla lettera del ministro seguì una comunicazione simile del governatore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, ex presidente dell'Istituto (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 28/21).

<sup>33</sup> Ministero da cui l'INA dipendeva dal 1923.

<sup>34</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1928, vol. 8.

<sup>35</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 14, seduta del 27 settembre 1930. Nel luglio dello stesso 1930 il ministro delle colonie, Emilio De Bono, aveva già sollecitato il presidente dell'INA, Giuseppe Bevione, riguardo al finanziamento di lire 50.000.000 richiesto dalla Cassa di risparmio della Libia, congiuntamente all'Istituto nazionale delle assicurazioni e alla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali; il progettato finanziamento non ebbe luogo e l'Istituto acquistò le nuove obbligazioni per le quali, su sollecitazione del governatore della Libia, Italo Balbo, si giunse a una riduzione del tasso d'interesse a sfavore dell'Istituto (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 28/21).

<sup>36</sup> INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 28/21.

borso delle obbligazioni e riscuotere le cedole scadute (interessi)<sup>37</sup>; il saldo avvenne alla fine degli anni Sessanta dopo la firma fra i governi italiano e libico di un accordo<sup>38</sup> per la sistemazione delle pendenze dei creditori obbligazionisti della Cassa di risparmio della Libia; ente preposto alle operazioni fu l'Istituto di credito delle Casse di risparmio italiane.

### 1.5. La partecipazione al capitale dell'Ente per la colonizzazione della Libia

L'11 aprile 1932<sup>39</sup> il capo del governo, Benito Mussolini, manifestò al presidente dell'INA, Giuseppe Bevione, il proprio intendimento di costituire un ente che procedesse in tempi brevi «al ripopolamento e alla messa in valore delle terre della Cirenaica», che, ormai pacificate, dovevano diventare una provincia di Roma; l'Istituto nazionale non poteva, secondo il duce, mancare alla formazione del patrimonio del nuovo ente e ne fissava la quota di pertinenza in lire 5.000.000, da versarsi in cinque ratei. Il nuovo organismo, l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, fu istituito con il regio decreto-legge 11 giugno 1932, n. 696<sup>40</sup>. Nella seduta del 30 novembre 1932<sup>41</sup> il consiglio di amministrazione dell'INA, dopo aver registrato che in un primo tempo i capitali impegnati non avrebbero fornito «retribuzione alcuna»<sup>42</sup> – secondo le affermazioni del presidente del nuovo istituto on. Lui-

<sup>37</sup> Nel marzo del 1943 la Cassa di risparmio della Libia comunicò all'INA che «per la situazione determinatasi in A[frica] s[ettentrionale], a seguito degli avvenimenti di carattere militare conclusisi con l'occupazione temporanea della Libia, [...] si trova[va] nella provvisoria transitoria condizione di non poter far fronte ai propri impegni nei confronti dei portatori delle obbligazioni»; nel 1944 la Cassa finì anche in amministrazione straordinaria. Sia il rimborso delle obbligazioni sia il pagamento degli interessi avevano la garanzia del governo coloniale e la garanzia sussidiaria del governo centrale, che divennero operative, in base a delibera del Consiglio dei ministri, dopo la fine della seconda guerra mondiale (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 28/21).

<sup>38</sup> Accordo italo-libico del 19 gennaio 1969 (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 28/21).

<sup>39</sup> INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 312/1.

<sup>40</sup> Al patrimonio del nuovo ente, oltre l'INA, parteciparono, con la medesima quota, il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Cassa nazionale per le assicurazioni sociali e, con quote inferiori, la Cassa nazionale infortuni, la Banca nazionale del lavoro, il Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento e, infine, i Consigli provinciali dell'economia corporativa del Regno. Due anni dopo l'attività dell'ente fu estesa anche alla Tripolitania, in base al regio decreto – legge 11 ottobre 1934, n. 2038, e la denominazione modificata in Ente per la colonizzazione della Tripolitania e della Cirenaica, denominazione poco dopo mutata ancora, in base al regio decreto 26 settembre 1935, n. 2283, in Ente per la colonizzazione della Libia (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 312/1).

<sup>41</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione, 1932-1933*, vol. 6.

<sup>42</sup> Il recupero del contributo e la sua remunerazione dovevano essere subordinati, secondo le risultanze dell'assemblea degli enti partecipanti del 27 agosto 1932, «al compiersi della boni-

gi Razza – autorizzò comunque il pagamento immediato della prima rata; il versamento dell'intero contributo sarebbe stato completato anticipatamente nel 1934<sup>43</sup>.

L'attività dell'Ente per la colonizzazione della Libia subì l'inevitabile arresto a causa delle vicende belliche, alla fine delle quali la sua situazione finanziaria era tale per cui il fondo di dotazione originario doveva considerarsi, da parte dell'INA, perduto: l'Istituto, a partire dal 1952, riportò quindi in bilancio per il valore di lire 1 la quota di partecipazione al fondo. Nonostante le perdite e nonostante, soprattutto, che la Libia non fosse più una colonia italiana, l'attività dell'ente si prolungò ancora, grazie ai cospicui contributi dello Stato italiano, fino al 1962, quando fu soppresso dalla legge 31 dicembre 1962, n. 1868<sup>44</sup>. La soppressione avvenne in seguito agli accordi intervenuti fra il governo italiano e quello libico per disciplinare *ex novo* il complesso delle iniziative e delle attività tese alla valorizzazione agricola dei territori della ex colonia<sup>45</sup>. Nel 1970, completate le operazioni per la liquidazione dell'Ente per la colonizzazione della Libia, l'INA depennò dal proprio bilancio il valore simbolico attribuito in precedenza, per memoria<sup>46</sup>.

### 1.6. I finanziamenti all'INCIS

Nel 1939 l'Istituto nazionale delle assicurazioni<sup>47</sup>, in base alla delibera presa dal consiglio di amministrazione nella seduta del 1° giugno 1939<sup>48</sup>, concesse un finanziamento di lire 2.575.000 alla Cassa depositi e prestiti per

---

fica che [...] prevedeva la concessione di lotti di terreno a coltivatori privati»; successivamente, in data 2 ottobre 1934, il Ministero delle corporazioni (da cui, dal 1929, dipendeva l'INA) comunicò all'Istituto, dopo aver esaminato lo schema di decreto relativo all'Ente colonizzazione per la Cirenaica e alla sua estensione alla Tripolitania, e dopo aver rilevato l'assenza della garanzia del rimborso dei capitali versati, di aver fatto presente che un eventuale aumento di partecipazione dell'INA avrebbe avuto luogo al tasso del 4% da corrispondere sino al rimborso dei capitali la cui restituzione, come pure il pagamento degli interessi, sarebbero stati garantiti dallo Stato (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 312/1).

<sup>43</sup> Il termine per il versamento dell'ultima rata, come da decreto istitutivo (art. 3), scadeva il 19 novembre 1937, ma l'Istituto procedette al versamento anticipato, viste le richieste avanzate dal presidente del nuovo ente Razza (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 312/1).

<sup>44</sup> Nel 1958, in sede di trattato italo-libico, lo Stato italiano intervenne, per rendere possibile il conseguimento dei fini istituzionali dell'ente, con un finanziamento di due miliardi di lire (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 312/1).

<sup>45</sup> INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 312/1.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> L'Istituto era autorizzato, in base al testo unico delle disposizioni sull'edilizia popolare ed economica, approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, a contribuire al finanziamento dell'INCIS, mediamente versamento in conto corrente alla Cassa depositi e prestiti, per la costruzione di alloggi in Italia e nelle colonie.

<sup>48</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1939, vol. 34.

Perogazione di un mutuo all'INCIS – Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato – destinato alla costruzione di alloggi in Tobruk per i dipendenti della regia Aeronautica<sup>49</sup>.

### 1.7. Interventi edilizi: i palazzi di Tripoli e Bengasi

Alla fine degli anni Venti l'agente generale di Tripoli, Arrigo Modena, fece pervenire ai vertici dell'Istituto nazionale delle assicurazioni la proposta per un intervento edilizio nella capitale libica affinché, con operazione vantaggiosa, l'Istituto potesse affermare anche nella regione «la propria solidità finanziaria»<sup>50</sup>; a tal fine, poi, si stavano già impegnando le grandi compagnie triestine: Assicurazioni Generali e RAS (Riunione Adriatica di Sicurtà). L'area proposta all'INA era al centro della città, nelle vicinanze del castello, della Banca d'Italia e del municipio<sup>51</sup>. Dopo lunghe trattative si giunse all'esproprio dell'area e, nel 1934, alla posa della prima pietra. Nella seduta del 21 luglio 1937<sup>52</sup> furono presentate al consiglio di amministrazione dell'Istituto le risultanze del collaudo della nuova costruzione, la cui progettazione era stata affidata all'architetto Tullio Rossi (con la collaborazione dei servizi tecnici dell'INA). Nella relazione si riportava come l'opera fosse, «a giudizio unanime, considerata il migliore edificio di Tripoli»<sup>53</sup>, edificio che nello stesso '37 era già completamente locato<sup>54</sup>.

Nell'ottobre dello stesso anno il governatore generale della Libia, Italo Balbo, volendo portare Tripoli «in primissimo piano fra le città rivierasche del Mediterraneo», chiese al presidente dell'INA, Giuseppe Bevione, un secondo intervento edilizio: nell'erigenda costruzione avrebbero trovato spazio, oltre le affittanze, anche il Museo civico di storia naturale e la Biblioteca centrale<sup>55</sup>. Si giunse nel 1938, tramite una veloce trattativa, all'acquisto da

<sup>49</sup> I versamenti per il finanziamento si interruppero nel novembre del 1942, raggiungendo la cifra di lire 2.401.795; dopo le vicende belliche l'INCIS chiese e ottenne di iniziare l'ammortamento del mutuo con decorrenza 1° gennaio 1956 al tasso del 6% (INA AS, *Incanti del servizio patrimoniale*, incarto 62/17).

<sup>50</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 78, seduta del 20 gennaio 1928.

<sup>51</sup> Isolato delimitato da via: Piave, corso Vittorio Emanuele III, via Generale De Bono e via Milano (INA AS, *Fondo storico immobiliare, Colonie*, cartella 13). Nel fondo storico immobiliare, che raccoglie la documentazione relativa alla creazione e alla gestione del patrimonio immobiliare dell'INA, è conservata anche una discreta quantità di materiale fotografico in bianco e nero e a colori, che è stato realizzato nel tempo per propagandare e pubblicizzare le nuove costruzioni, per testimoniare le diverse fasi di cantiere, infine, per avere immagini aggiornate sullo stato generale degli immobili.

<sup>52</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1937, vol. 27.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> Uno degli affittuari era il Banco di Sicilia (INA AS, *Fondo storico immobiliare, Colonie*, cartella 13).

<sup>55</sup> Al progetto del museo era fortemente interessato anche lo studioso Ardito Desio (INA AS, *Fondo storico immobiliare, Colonie*, cartella 13)

parte dell'Istituto di un'area trapezoidale di proprietà municipale contigua alla precedente, con vecchi fabbricati da demolire<sup>56</sup>. L'area sarebbe stata consegnata, da contratto, due anni dopo, ma per il sopraggiungere degli eventi bellici il passaggio delle consegne non avvenne, mentre il palazzo INA di piazza Castello fu, nel gennaio 1943, occupato e danneggiato «sia dai bombardamenti, sia dallo scoppio di navi portamunizioni e sia infine dall'occupazione integrale [...] da parte delle truppe alleate»<sup>57</sup>. Stesso destino subì anche l'immobile costruito dall'INA a Bengasi, in via Roma<sup>58</sup>, e ancora, allo scoppio della guerra, in fase di collaudo; l'immobile, su progetto dell'arch. Florestano di Fausto (rivisto e modificato dai servizi tecnici dell'INA), fu anch'esso danneggiato dagli eventi bellici e posto sotto sequestro<sup>59</sup>.

Nel 1951 l'INA rientrò nella disponibilità dei propri immobili, in seguito alla riconsegna da parte dell'amministrazione britannica; disponibilità temporanea, visto che il governo libico li rimise sotto sequestro in base alla sentenza emessa a Tripoli dal tribunale dell'ONU il 27 giugno 1955<sup>60</sup>. Il consiglio di amministrazione dell'Istituto, nel prenderne atto, incaricò la direzione generale di esperire tutte le pratiche per la tutela degli interessi dell'INA: solo alla fine degli anni Sessanta l'Istituto ricevette l'indennizzo dallo Stato italiano per la perdita dei propri edifici in Libia, ceduti allo Stato libico in base all'accordo italo-libico del 2 ottobre 1956<sup>61</sup>.

## 2. Le operazioni nel Corno d'Africa

L'Istituto nazionale delle assicurazioni iniziò, verso la fine degli anni Venti, a operare con proprie agenzie nelle colonie italiane allora presenti nel Corno d'Africa: Eritrea e Somalia. In precedenza, come era già accaduto per la Libia, le operazioni d'impianto e le prime attività produttive erano

---

<sup>56</sup> Isolato delimitato da via Piave, via Generale De Bono, corso Vittorio Emanuele III e piazza Castello (INA AS, *Fondo storico immobiliare, Colonie*, cartella 13).

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Isolato delimitato dalle vie Roma, Messina e Greibil (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, Libia*, incarto 1, cartelle 1).

<sup>59</sup> Le risultanze del collaudo furono presentate al consiglio di amministrazione dell'Istituto nella seduta del 25 febbraio 1943 (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione, 1942-1943*, vol. 46).

<sup>60</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 35, seduta del 15 dicembre 1955.

<sup>61</sup> Come danni di guerra l'INA subì inoltre la perdita del materiale d'arredamento del proprio padiglione presso la Fiera campionaria di Tripoli. L'Istituto vantava, infine, un credito nei confronti del Municipio di Tripoli e in via subordinata dell'Ente fiera campionaria di Tripoli, credito corrispondente a due rate di ammortamento di lire 50.000 ciascuna, più interessi di mora, a estinzione totale del mutuo di lire 985.865 concesso dall'Istituto all'Ente fiera nel 1928 (INA AS, *Fondo storico immobiliare, Colonie*, cartella 13).

state affidate alle succursali locali della Banca d'Italia, presenti nelle capitali Asmara e Mogadiscio<sup>62</sup>.

### 2.1. L'agenzia generale di Asmara

L'agenzia generale di Asmara fu quindi concessa in appalto, con decorrenza 1° gennaio 1926, a Vittorio Minneci, che gestiva già per conto della società di assicurazioni Securitas i rami trasporti e incendio in Asmara e Massaua<sup>63</sup>. La sede dell'agenzia, dapprima in via dei Mulini, fu sistemata in piazza della Posta. Nel giugno del 1933, in seguito a una ispezione amministrativa che evidenziava alcune irregolarità nella gestione contabile, Minneci rassegnò le proprie dimissioni. L'agenzia fu allora affidata a Filippo Giorgi, già segretario federale amministrativo della Federazione dei fasci di combattimento di Asmara<sup>64</sup>. La scelta fu ratificata dal consiglio di amministrazione dell'Istituto nella seduta del 27 settembre 1933. La sede dell'agenzia fu spostata, nel febbraio del 1935, in tre locali di un edificio a un piano in via Giuseppe Baudoin, una via «in posizione centrale, fra l'importante arteria del viale Mussolini e quella del corso della Regina, in prossimità degli uffici postali, del tribunale, della sede delle banche, nel centro quindi della città»<sup>65</sup>: soluzione dignitosa in contesto urbano difficile, in cui «la deficienza di locali adatti o adattati [...] rappresenta[va] una delle più gravi ed insormontabili difficoltà»<sup>66</sup>. La nuova gestione raggiunse risultati produttivi soddisfacenti, considerando anche l'esiguo numero (4.000) di italiani residenti nella colonia all'inizio degli anni Trenta<sup>67</sup>. Nel 1937 l'agente generale, grazie anche al supporto del presidente dell'INA, Giuseppe Bevione, aprì uno sportello anche a Massaua nei locali della Banca nazionale del lavoro<sup>68</sup>.

<sup>62</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 7, seduta del 20 dicembre 1913 e INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 16, cartella 5.

<sup>63</sup> INA AS, *Fondo verbali, Regio commissario*, vol. 1, deliberazione del 21 luglio 1925 e *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 2, cartella 2.

<sup>64</sup> Impiegato a Roma, nel Credito italiano; dopo il trasferimento in Eritrea nel 1925, e fino al 1932, funzionario in Asmara e Massaua della Banca coloniale di credito; successivamente ricopri la carica di direttore e poi di liquidatore (1934) della Banca del Littorio, mentre nel 1936 fu nominato consigliere nella succursale di Asmara della Banca d'Italia (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 15, cartella 8).

<sup>65</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 15, cartella 8.

<sup>66</sup> *Ibidem*. Si segnala anche che l'Istituto stipulò con la municipalità di Asmara, nel 1935, una convenzione per l'assicurazione collettiva del personale dipendente dall'amministrazione comunale (INA AS, *Fondo comunicazione ed immagine, Varie: versamenti uffici e servizi*, n. 11).

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

## 2.2. L'agenzia generale di Mogadiscio

L'agenzia generale di Mogadiscio fu invece appaltata, in base alla delibera del 25 novembre 1925 del consiglio di amministrazione<sup>69</sup>, con decorrenza 1° gennaio 1926 e per un anno in esperimento, ad Amilcare Rossotto, capo del compartimento di Trento della Cassa nazionale infortuni. Scaduto il periodo di prova senza rinnovo, l'agenzia fu concessa, con decorrenza 1° dicembre 1927, a un nuovo agente, Carlo Serafini<sup>70</sup>. La sede dell'agenzia era dislocata in due camere dell'albergo Croce del Sud, sito in corso regina Elena. Pur non essendo stata costituita una vera e propria intelaiatura organizzativa, principalmente per le caratteristiche territoriali della colonia e per i pochi italiani ivi residenti, la produttività raggiunse buoni livelli: nell'esercizio 1932 furono infatti raccolti affari per oltre lire 6.000.000.<sup>71</sup>

## 2.3. La rappresentanza generale per l'AOI

Nel maggio del 1936, alla fine della guerra d'Abissinia, si presentarono anche per l'INA l'opportunità e la necessità di iniziare le proprie attività nelle nuove terre dell'Impero<sup>72</sup>. Nella seduta del 16 giugno 1936 il consiglio di amministrazione dell'Istituto deliberò di affidare ad Attilio Gizzio<sup>73</sup> il man-

---

<sup>69</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1925, vol. 1.

<sup>70</sup> Nell'incarto relativo a Carlo Serafini (figlio di Camillo, governatore dello Stato della Città del Vaticano) risulta che lo stesso era anche, oltre che commerciante nel ramo trasporti/esportazione, «censore della filiale di Mogadiscio della Banca d'Italia». La nomina del Serafini ad agente generale avvenne in base a una convenzione provvisoria stipulata dallo stesso Serafini e dall'ispettore INA, Augusto Tesserini (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 16, cartella 5); non risulta una deliberazione di ratifica del consiglio di amministrazione dell'Istituto; unico riferimento è la seduta del 23 dicembre 1926, nella quale si confermarono a tempo indeterminato diverse gestioni agenziali fra cui quella di Mogadiscio (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1926-1927, vol. 4).

<sup>71</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 16, cartella 5.

<sup>72</sup> In occasione della proclamazione dell'Impero l'INA e l'INFPS (Istituto nazionale fascista della previdenza sociale), come riportato nel verbale della seduta del 29 maggio 1936 del consiglio di amministrazione dell'INA, stabilirono un piano comune con proposte di erogazioni e di investimenti (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1936, vol. 23). Questa collaborazione fu anche rilanciata dall'agenzia Stefani con il comunicato n. 19, anno LXXXIV, del 30 maggio 1936/XIV (INA AS, *Fondo del Cinquantenario*, serie 1, sottoserie II, fascicolo 5). Un altro contributo dell'INA allo sviluppo coloniale si realizzò tramite la pubblicazione medica del professor Giuseppe Penso dal titolo «*Igiene della vita coloniale*», vincitrice di apposito concorso bandito dall'Istituto (INA AS, *Fondo del Cinquantenario*, serie 10, sottoserie II, fascicolo 7).

<sup>73</sup> Attilio Gizzio aveva già svolto per l'Istituto incarichi produttivi, riguardanti principalmente le assicurazioni popolari, e incarichi organizzativi, entrambi presso le agenzie generali di Napoli e Roma (INA AS, *Fondo dei vertici INA 1943-1948, Presidente Annibale Gilardoni*, busta 3, fascicolo 73).



dato di gestire in regime di semi-economia l'agenzia generale da costituirsi<sup>74</sup> in Addis Abeba, agenzia che avrebbe avuto competenza sull'intero territorio conquistato in Etiopia (tranne il Tigrai e la parte annessa della Somalia) e da frazionarsi successivamente in più agenzie indipendenti, come per Gondar e Harrar<sup>75</sup>. La scelta di impiantare una reggenza dipendente dalla direzione generale dell'Istituto derivava dalla situazione eccezionale in cui si andava a operare<sup>76</sup>.

Nel 1938, su proposta della reggenza, il consiglio di amministrazione dell'INA, nell'ottica di dare all'attività dell'Istituto e delle società collegate (Le Assicurazioni d'Italia-Assitalia, Fiume e Praeventidiana) in AOI uno sviluppo razionale e univoco, deliberò nella seduta del 23 febbraio la riunione di tutte le agenzie ivi operanti sotto la direzione della reggenza di Addis Abeba, ritirando contestualmente il mandato agli agenti generali di Asmara<sup>77</sup> e Mogadiscio, la cui gestione sarebbe terminata il 30 giugno 1938. La

---

<sup>74</sup> Una conferma all'autorizzazione all'impianto in AOI pervenne all'INA nel 1937 dal Ministero dell'Africa italiana; nella missiva si specificavano le linee generali di condotta per i gruppi assicurativi autorizzati, rimandando ad apposito provvedimento in corso di compilazione. Dalle carte sembra desumersi che a essere autorizzati a operare in AOI fossero i gruppi INA, Assicurazioni Generali e RAS; nelle trattative in merito svolse un ruolo importante il vice governatore generale dell'AOI, Arnaldo Petretti, già consigliere dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 3, cartella 13 e incarto non num. [1], cartella 4). È utile segnalare, in merito all'espansione nelle terre dell'Impero delle compagnie di assicurazioni italiane, compreso l'INA, l'opuscolo celebrativo realizzato dalla Federazione nazionale fascista delle imprese assicuratrici in occasione della «Mostra delle assicurazioni», tenutasi a Napoli, nel 1940, alla Triennale delle terre italiane d'oltremare, dove sono riportati, nella «sezione moderna», i nomi delle compagnie autorizzate a operare, i dati sullo sviluppo delle assicurazioni divisi per rami e le informazioni sull'incremento del locale patrimonio immobiliare dovuto alle compagnie italiane di assicurazione (INA AS, *Fondo comunicazione ed immagine, Varie: versamenti uffici e servizi*, n. 12).

<sup>75</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1936, vol. 23.

<sup>76</sup> Nella relazione del consiglio di amministrazione dell'INA sul bilancio per l'esercizio 1936, fu data ampia comunicazione in merito, sottolineando la valenza politica della scelta: «Per quanto riguarda più particolarmente l'attività in Etiopia, giova rilevare che l'Istituto, insieme alle società collegate, ha impiantato fin dall'anno scorso [1936] una rappresentanza in Addis Abeba, fornendola di mezzi adeguati, ed ha provveduto a stabilire agenzie dipendenti nei centri dei vari governorati. In Addis Abeba sorgerà pure un ambulatorio e centro sanitario dell'Istituto, che potrà servire sia per gli assicurati sia per i non assicurati, e che è destinato a restare come un segno della volontà dell'Istituto di contribuire alle realizzazioni del regime in Africa orientale» (INA AS, *Serie bilanci INA*, esercizio 1936).

<sup>77</sup> Filippo Giorgi, per volere della direzione dell'INA, continuò a occuparsi dell'agenzia generale di Asmara come reggente fino al 10 maggio 1939, sostituito poi dal funzionario de Le Assicurazioni d'Italia, Mario Barbaja. Al momento dell'istituzione dell'agenzia generale di Addis Abeba il Giorgi aveva avanzato la propria candidatura, sostenuta da importanti *sponsor*, come l'on. Giacomo Suardo e Giuseppe Gana, segretario federale della Federazione

nuova struttura organizzativa assunse il nome di rappresentanza generale per l'AOI. Alla fine degli anni Trenta la rete produttiva risultava composta in Etiopia dall'agenzia generale di Addis Abeba e dalle agenzie principali di Gondar, Gimma, Harrar e Dessié, in Eritrea dall'agenzia generale di Asmara, dalle agenzie principali di Massaua, Decameré e Assabe e dalle piccole agenzie di Adua, Cheren e Quià, in Somalia dall'agenzia generale di Mogadiscio<sup>78</sup> e dalle agenzie locali di Chisimaio, Merca e Genale. Nel marzo del 1940 il direttore generale dell'INA, Ignazio Giordani, scrisse ad Attilio Gizzio complimentandosi per gli ottimi risultati conseguiti<sup>79</sup>: pochi mesi dopo questa comunicazione l'Italia dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia con il conseguente inizio delle operazioni belliche a seguito delle quali si interruppero, il 31 dicembre 1940, le comunicazioni tra la direzione dell'INA e la rappresentanza generale per l'AOI<sup>80</sup>. Nonostante nel maggio

---

dell'Eritrea del PNF. Lo stesso Giorgi negli anni successivi ripropose all'INA la propria candidatura per l'agenzia generale di Asmara nel caso di un ritorno alla gestione in appalto; a supporto della sua domanda scrivevano ai vertici dell'Istituto il sottosegretario di Stato del Ministero delle corporazioni, Tullio Gianetti, il segretario amministrativo del PNF, Giovanni Marinelli (già consigliere dell'INA), Romolo Pattarino e Giuseppe Daodiace (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 15, cartella 8).

<sup>78</sup> La reggenza per la Somalia era gestita da Umberto Ferretti in regime di semi-economia dal luglio del 1938; visti però gli scarsi risultati produttivi e l'aumento delle spese di gestione, fu nuovamente concessa in appalto dal rappresentante generale per l'AOI ad Antonio Castriota Scanderbeg (talvolta Scandembeg), con decorrenza 1° agosto 1939 e con competenza sul territorio del governo della Somalia e su quello del commissariato di Neghelli. I buoni risultati produttivi iniziali furono ben presto vanificati dall'inizio delle ostilità della seconda guerra mondiale. Lo Scandembeg, «volontario alle armi sulla frontiera del Chenia», fu nel 1943, fatto prigioniero e internato, mentre le autorità inglesi nel settembre dello stesso anno disposero la chiusura dell'agenzia generale, già inattiva dal 31 agosto 1941: tutti i documenti e i conti in banca intestati all'INA passarono sotto il controllo dell'amministrazione britannica del CEP-Custodian of Enemy Property (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 2, cartelle 18 e 19; incarto 3, cartella 1).

<sup>79</sup> Nella missiva il direttore generale scrive: «ho esaminato i risultati ottenuti dalla nostra organizzazione in AOI con la raccolta delle assicurazioni abbinate ai buoni del tesoro ed ho con soddisfazione constatato che, tenuto conto del numero di italiani tra i quali la rappresentanza opera, essa ha raggiunto il primato nei confronti di tutti i compartimenti regionali [...]. Se a ciò può in parte aver contribuito la favorevole condizione economica degli assicurati, il merito risale soprattutto alla bontà ed alla saldezza dell'organizzazione. Dalla indicazione dei centri dove la raccolta è stata fatta e dalla professione degli assicurati si nota che la raccolta è stata svolta in ogni centro demografico organizzato nell'interno dell'impero e in ogni categoria sociale. Ciò dà una sensazione ancor più precisa dell'accurata organizzazione da voi predisposta in poco più di tre anni in un territorio pur tanto vasto e di difficili comunicazioni» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 1, cartella 1).

<sup>80</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 16, cartella 29. Nell'agosto del 1941 si riunirono in Addis Abeba i rappresentanti per l'AOI dell'INA, delle Assicurazioni Generali, della RAS, della Fondiaria e della SAI (Società Assicuratrice Industriale) che decisero in modo concorde la chiusura al pubblico degli sportelli e la sospensione

del 1942 il vice rappresentante, Fernando Pedace, fosse riuscito a mettere in salvo la contabilità, non si evitò la «dispersione di una parte della documentazione nel trasferimento dell'archivio da Addis Abeba all'Asmara»<sup>81</sup>. Lo stesso Pedace nei caotici eventi della guerra, vista l'assenza del rappresentante Gizzio, combattente nel Gimma, continuò a gestire le rimanenti attività dell'INA<sup>82</sup>.

#### 2.4. Ripresa dell'attività assicurativa in Eritrea

Il 1° febbraio 1945 il commissario INA, Alfredo De Liguoro, dispose<sup>83</sup>, vista la nuova situazione creatasi in Africa orientale, la soppressione della rappresentanza generale per l'AOI<sup>84</sup> e di tutte le agenzie da essa dipendenti, a eccezione delle agenzie generali di Asmara e Mogadiscio, ponendo la prima alle dirette dipendenze della direzione generale dell'Istituto e trasferendo in quella tutto il portafoglio dell'ex AOI. L'agenzia di Mogadiscio fu, invece, temporaneamente affidata alla locale succursale della Banca d'Italia. Nel 1947 l'INA inviò in missione nelle ex colonie italiane in Africa orientale il funzionario Agostino D'Auria per provvedere al riordinamento di tutta la propria attività assicurativa<sup>85</sup>. A seguito degli elementi raccolti, l'Istituto na-

---

di ogni operazione, anche gli incassi vita, fino a quando fosse perdurato lo stato di guerra (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 2, cartella 19).

<sup>81</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 15, cartelle 11 e 21.

<sup>82</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 4, cartella 2. Nel periodo che va dal 1943 al 1946 Fernando Pedace sottoscrisse, senza preventiva autorizzazione della direzione generale dell'Istituto, trentanove «contratti di anticipazioni su merci»; uno dei beneficiari di questa tipologia di prestiti fu Omar Mohamed Boduri, che si rese però presto inadempiente. Le iniziative legali svolte contro il Boduri e la conseguente vendita all'incanto dei suoi beni, posti a garanzia del prestito, nel dopoguerra furono ripetutamente rallentati dal Ministero dell'Africa italiana e dal sottosegretario di Stato agli affari esteri, on. Giuseppe Brusasca, essendo il Boduri «presidente generale del partito pro Italia dell'Eritrea» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 6, cartella 23).

<sup>83</sup> INA AS, *Fondo verbali, Regio commissario del Regno del sud, 1944-1945*, vol. 51.

<sup>84</sup> Nove anni dopo, nel 1954, nei «Results of the 1954 survey of insurance companies in Ethiopia» del Ministero del commercio ed industria etiopico (Ministry of commerce and industry) non figura più alcuna compagnia italiana (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 8, cartella 23).

<sup>85</sup> Risulta dalle carte che operassero in Eritrea, nel 1947, i gruppi INA, Assicurazioni Generali e RAS con le rispettive società collegate Assitalia e Fiume, Anonima Infortuni e Assicuratrice italiana (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 6, cartella 29). Nella lettera del 29 maggio 1947 il reggente l'agenzia generale di Asmara, Umberto Ferretti, fornì al direttore generale dell'Istituto, Annetto Puggioni, ragguagli diretti sul locale mercato assicurativo: «l'assenza fino a pochi mesi or sono di compagnie estere ci ha favorito perché abbiamo potuto, specialmente negli ultimi dodici mesi, conseguire risultati sensibili in assunzioni in valuta italiana. Senonché oggi, sia per la presenza di alcune compagnie inglesi in via di organizzazione e sia per la mutata situazione politica, temiamo che la nostra ottima clientela, soprattutto italiana, ma anche levantina, possa indirizzarsi verso le compagnie este-

zionale, in base alla delibera del consiglio di amministrazione del 15 febbraio 1949, nominò agente generale per Asmara, con decorrenza dal 16 marzo 1949, Domenico Tozzi<sup>86</sup>; il presupposto nella scelta del candidato era stato che lo stesso considerasse l'incarico per conto dell'Istituto come collaterale alle proprie attività economiche. La politica attendista dell'Istituto si confermò anche nelle scelte successive, che mirarono a *contenere* il proprio agente generale dissuadendolo inizialmente dall'espandere la propria attività fuori da Asmara, con l'istituzione di agenzie locali, e negandogli di acquisire contratti in valuta estera<sup>87</sup>.

Nonostante queste limitazioni e il clima anti-italiano, il nuovo agente generale realizzò nel 1950 una buona produzione perfezionata di circa lire 40.000.000, approntando anche una sede decorosa nella capitale eritrea, in piazza Saletta, con l'unico *neon* di Asmara<sup>88</sup>. Negli anni successivi, però, per il costante esodo degli italiani, praticamente i soli possibili acquirenti, la produzione precipitò ai livelli minimi, divenendo quasi nulla nel 1954<sup>89</sup>. Nonostante i tentativi per aumentare la produzione e viste soprattutto le difficoltà di ordine valutario, il consiglio di amministrazione dell'INA, nella seduta del 14 luglio 1966<sup>90</sup>, dispose, con effetto dal 31 dicembre 1966, la chiusura dell'agenzia generale di Asmara; all'ex agente generale Domenico Tozzi fu conferito l'incarico della gestione a stralcio, da chiudersi il 30 giugno 1968. Fallite le trattative per la cessione del portafoglio, consistente in

---

re. E ciò riteniamo essere conveniente evitare non soltanto nello interesse dello Istituto e delle altre società italiane, ma anche nello interesse nazionale in considerazione di tutti gli sforzi che in ogni campo si fanno per mantenere in questo territorio ancora affermato là dove si può il prestigio italiano» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 19, cartella 20).

<sup>86</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1949, vol. 82. Domenico Tozzi era titolare dell'*Ufficio viaggi Asmara s.r.l.*

<sup>87</sup> La moglie del fondatore della *Birra Asmara*, Emma Melotti Santini, avrebbe per esempio voluto sottoscrivere una polizza in franchi svizzeri (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 8, cartella 14).

<sup>88</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 7, cartella 5.

<sup>89</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 1, cartella 10.

<sup>90</sup> Nella delibera si riporta: «sono note le difficoltà di ordine tecnico e valutario per lo svolgimento dell'attività assicurativa dell'Istituto nella federazione etiopica; è escluso, di norma, l'assunzione di rischi tra la popolazione indigena mentre forte è la concorrenza di Compagnie – soprattutto inglesi – che hanno in pratica il monopolio di mercato. Non è quindi ipotizzabile una ripresa che migliori l'attuale modesta entità del portafoglio agenziale [...] È altresì da tener presente l'impossibilità – per disposizioni di legge emanate dalle autorità governative etiopiche – di trasferire all'estero (e, quindi, anche in Italia) fondi rappresentanti i premi per polizze di assicurazione vita stipulate da residenti nell'Impero etiopico» (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1966, vol. 71).

poco più di trenta contratti, ne fu approntato, in base a nuova delibera del consiglio di amministrazione<sup>91</sup>, il trasferimento in Italia<sup>92</sup>.

## 2.5. Ripresa dell'attività assicurativa in Somalia

L'agenzia generale di Mogadiscio, pur non essendo stata formalmente soppressa dalla deliberazione n. 147 del 1945 del commissario INA De Li-guoro, in attesa di possibili futuri sviluppi, lo fu di fatto, rimanendo solo le pratiche da esperire presso le autorità italiane per l'eventuale recupero dei beni<sup>93</sup>. L'agente generale di Asmara Domenico Tozzi richiese di estendere la propria attività anche nelle altre due ex colonie italiane, l'Etiopia e la Somalia<sup>94</sup>, e, dopo aver dapprima ricevuto l'autorizzazione a raccogliervi in modo occasionale contratti di assicurazione vita fra gli italiani residenti in Addis Abeba e a Mogadiscio<sup>95</sup>, fu nominato, insieme al fratello Enrico, anche agente generale di Mogadiscio<sup>96</sup>. Lo stesso agente generale richiese all'INA la possibilità di estendere l'assicurazione vita anche ai nativi della Somalia, sottolineandone le ricadute politiche, visto il recente mandato decennale conferito all'Italia sulla ex colonia. Gli organi dell'AFIS (Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia)<sup>97</sup> si mostravano infatti molto inte-

<sup>91</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 81, seduta del 19 dicembre 1967.

<sup>92</sup> Anche la collegata Le Assicurazioni d'Italia chiuse la propria rappresentanza e l'agente generale Tozzi assicurava la cessione di tutti i contratti poliennali a compagnie consorelle italiane ancora operanti in Eritrea (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto s.n. 1, cartella 10).

<sup>93</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 2, cartella 18.

<sup>94</sup> Lo stesso Tozzi comunicò che «la RAS [aveva] inviato a Mogadiscio un produttore che al di fuori di ogni legge opera[va] poggiando la sua produzione in Asmara dove [era] regolarizzata; [e che] le Generali di Venezia stavano organizzandosi per la riapertura di un'agenzia principale in Somalia» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 2, cartella 25).

<sup>95</sup> Analogamente a quanto fatto dall'Istituto Le Assicurazioni d'Italia autorizzarono (anche per conto dell'altra società collegata, la Fiume) Domenico Tozzi a raccogliere contratti di assicurazioni incendio, furti, infortuni, responsabilità civile e trasporti interessanti il territorio somalo per poi procedere alla sua nomina ad agente generale (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 2, cartella 25).

<sup>96</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 91, seduta del 27 aprile 1950.

<sup>97</sup> In questo contesto si inquadra anche il progetto presentato dall'agente generale Tozzi all'INA per la costituzione di un istituto assicurativo italo-somalo, progetto ritenuto dagli organi direttivi dell'INA sproporzionato rispetto alle reali prospettive di sviluppo del mercato assicurativo somalo (in una nota interna è addirittura definito «un tentativo di truffa all'americana ai danni dell'Istituto»); nella lettera, datata 16 aprile 1951, del capo del servizio estero INA, Vittorio Orlandi, all'agente generale Tozzi, in merito all'inopportunità della fondazione della nuova compagnia, è chiarito lo spirito della rinnovata presenza INA in Somalia: «dovremmo continuare ad essere presenti sul posto con la nostra insegna – ben conosciuta dai nazionali e non totalmente ignorata dai nativi – per assistere i primi e per educare i secondi, nello spirito del mandato che l'Italia ha avuto dall'ONU, e sul piano di economia

ressati alla diffusione dell'assicurazione vita fra i somali, in considerazione del nuovo statuto giuridico di equiparazione tra nazionali e indigeni in via di emanazione. Nel 1953 l'AFIS, nel bollettino ufficiale datato 1° agosto, emanò anche le disposizioni di legge che avrebbero regolato le attività delle imprese d'assicurazione, disposizioni la cui applicabilità all'INA fu confermata dal Ministero dell'industria e commercio<sup>98</sup>. L'Istituto predispose, fra l'altro, la nomina del proprio rappresentante legale nella persona del somalo Abdulcadir Mohamed Aden, segnalato quale elemento idoneo dal Ministero degli affari esteri<sup>99</sup>.

Nell'agosto del 1956 Domenico Tozzi rassegnò, per problemi di salute, le dimissioni da agente generale di Mogadiscio; nell'accettarle il consiglio di amministrazione dell'Istituto nominò il suo sostituto, con decorrenza 1° gennaio 1958, nella persona di Ernesto Guerci, già da lungo tempo procuratore dell'agente dimissionario<sup>100</sup>. Nel 1967 l'agenzia generale fu cogestita dal Guerci e da Irco Zanoni, già supplente dell'agenzia dal 1963<sup>101</sup>, che divenne unico agente generale dal 1° gennaio 1970<sup>102</sup>. L'agenzia rimase attiva fino al 1972: la legge 7 maggio 1970, n. 26, emanata dal Consiglio rivoluzionario della Somalia, stabilì infatti, con effetto 1° agosto 1972, come unico attore dell'attività assicurativa in Somalia per il ramo danni un ente di Stato – l'Istituto somalo di assicurazioni – obbligando le compagnie straniere a sospendere ogni attività e a cedere al nuovo ente i propri portafogli<sup>103</sup>. Il governo della Somalia dispose, con la nazionalizzazione, anche il congela-

---

amministrativa di cui l'AFIS stessa dà l'esempio [...] a mezzo delle disposizioni emanate dal sottosegretario Brusasca» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 1, cartella 6).

<sup>98</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 26, seduta del 23 settembre 1954.

<sup>99</sup> Mentre il Ministero, concordemente con l'amministratore della Somalia, l'ambasciatore Martino, indicò Abdulcadir Mohamed Aden «come la persona che, oltre ad avere seguito e prestigio per la posizione morale e per l'attività politica che esplica[va], [aveva] anche capacità specifiche nel campo finanziario in quanto [aveva] praticato per qualche tempo il ramo assicurativo ed [era] titolare di una ben avviata agenzia di spedizioni marittime, aree e terrestri», sollecitandone la nomina anche tramite l'on. Alberto Enrico Folchi, l'agente generale Tozzi lo definì sì il «segretario generale di un piccolo partito politico locale con sentimenti pro Italia», ma al tempo stesso lo ritenne solo «un povero spedizioniere» (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 3, cartella 4).

<sup>100</sup> Informazioni in merito al Guerci erano richieste dall'Istituto alle locali succursali della Banca d'Italia e del Banco di Roma (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 13, seduta del 4 dicembre 1957).

<sup>101</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 80, seduta del 23 novembre 1967.

<sup>102</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 95, seduta del 18 settembre 1969.

<sup>103</sup> Le Assicurazioni d'Italia provvidero alla cessione in data 15 agosto 1972 (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto non num. [1], cartella 1).

mento dei fondi delle compagnie di assicurazioni<sup>104</sup>. Il consiglio di amministrazione dell'INA nella seduta del 14 dicembre 1972<sup>105</sup> deliberò pertanto, vista la difficoltà di procedere anche nel ramo vita e considerata pure l'esiguità del portafoglio, la soppressione dell'agenzia generale e la sistemazione caso per caso dei singoli contratti.

## 2.6. Le obbligazioni della Compagnia mineraria coloniale

Nell'estate del 1923 la Compagnia mineraria coloniale (CMC), intenzionata a riprendere lo sfruttamento dei giacimenti potassici in Dankalia<sup>106</sup>, propose all'Istituto nazionale delle assicurazioni il collocamento di obbligazioni per il valore di lire 2.000.000, sulle quali il governo coloniale dell'Eritrea si sarebbe impegnato a porre la propria garanzia. Il direttore generale dell'Istituto, Guido Toja, ritenendo l'offerta non vantaggiosa, soprattutto per l'esiguità del tasso d'interesse (5%), ne sottopose il rifiuto al comitato permanente<sup>107</sup>, che concordemente approvò. Nonostante la CMC, supportata dal ministro delle colonie<sup>108</sup>, facesse nuove offerte migliorative all'Istituto, il direttore generale Toja con il consigliere Francesco Paolo Cantelli fecero prevalere la linea della prudenza<sup>109</sup>. Le insistenze del ministro, che prometteva l'assenso dei colleghi delle finanze e dell'economia nazionale<sup>110</sup>, non poterono però più essere deluse, viste le possibili gravi ricadute politiche in caso di mancato finanziamento: se l'assemblea degli azionisti della Compagnia mineraria coloniale, infatti, non lo avesse ricevuto, avrebbe dichiarato la messa in liquidazione, il che «avrebbe portato ineluttabilmente il possesso delle miniere di potassio della Dankalia in mano a una

<sup>104</sup> I depositi dell'INA, bloccati e non trasferibili in Italia, erano presso la filiale di Mogadiscio della Banca commerciale somala (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto non num. [1], cartella 1).

<sup>105</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1972, vol. 120.

<sup>106</sup> Regione del Corno d'Africa, fra Gibuti, Eritrea ed Etiopia.

<sup>107</sup> INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 1, seduta del 25 luglio 1923.

<sup>108</sup> Luigi Federzoni (1922-1924 e 1926-1928).

<sup>109</sup> L'INA concesse invece due mutui alla Società Anonima Migiurtina-Saline e Industrie della Somalia Settentrionale, il primo nel 1929 di lire 4.500.000, il secondo nel 1931 di lire 7.500.000; entrambi i finanziamenti godevano della garanzia dello Stato con il quale, in merito al pagamento degli interessi, nacque un contenzioso, ancora irrisolto alla fine degli anni Quaranta (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1949, vol. 83).

<sup>110</sup> Questo ministero, nel 1928, trasmise all'INA la richiesta del governo coloniale dell'Eritrea di concessione di un mutuo di lire 6.000.000 da destinarsi al completamento della ricostruzione della città di Massaua, dopo le distruzioni del terremoto del 1921; il consiglio di amministrazione dell'Istituto, nella seduta del 30 maggio 1928, si espresse favorevolmente, purché il governo coloniale stanziasse a bilancio le somme necessarie per l'ammortamento del prestito; garanzia che evidentemente non fu concessa e fece naufragare l'operazione (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1928, vol. 7).

società inglese e avrebbe privato l'Italia dell'unica miniera di potassio, in caso di guerra, assolutamente indispensabile»<sup>111</sup>. Ricevuti pertanto i benestare dei due suddetti ministeri, l'INA si impegnò all'acquisto delle obbligazioni. Negli anni successivi tuttavia la CMC risultò presto morosa, disattendendo il piano di rientro, tanto che il consiglio di amministrazione dell'Istituto, considerato anche il disinteresse dei ministeri precedentemente coinvolti, che disconoscevano la garanzia del Governo coloniale dell'Eritrea, stabili di informare della questione il capo del governo<sup>112</sup>. Alle direttive di Mussolini fece seguito un cambio di linea di condotta da parte del Ministero delle colonie, guidato nel frangente da Emilio De Bono, che riconobbe all'INA un rimborso parziale, senza interessi<sup>113</sup>, tramite il versamento annuale di lire 100.000 per vent'anni a partire dal 1933<sup>114</sup>.

## 2.7. I finanziamenti all'INCIS

L'INCIS, dopo essere stato autorizzato<sup>115</sup> a costruire alloggi per gli impiegati dello Stato per un importo complessivo di lire 50.000.000 e dopo avere ricevuto contributi dalla Cassa depositi e prestiti e dall'INFPS, chiese un contributo anche all'INA, il cui consiglio deliberava, nella seduta del 23 febbraio 1939, il finanziamento di lire 10.000.000<sup>116</sup> da girare alla Cassa per l'erogazione del mutuo all'INCIS, al fine di realizzare nuovi edifici in Addis Abeba e ad Asba Littoria. Nel 1940 fu richiesto e accordato, in base alla delibera del consiglio di amministrazione dell'INA del 29 febbraio 1940<sup>117</sup>, un secondo finanziamento di pari importo destinato alla costruzione di alloggi in Addis Abeba, Gimma e Gondar. Nel 1943 l'INCIS, vista l'impossibilità di raccogliere i canoni di affitto dei diversi immobili presenti in AOI (e in Libia) in conseguenza delle operazioni belliche, avanzò richiesta all'Istituto

---

<sup>111</sup> INA AS, *Fondo verbali, Comitato permanente*, vol. 2, seduta del 25 ottobre 1923 e anche *Consiglio di amministrazione*, vol. 1, seduta del 27 ottobre 1923.

<sup>112</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 4, seduta del 23 maggio 1932.

<sup>113</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 19, seduta del 29 maggio 1935.

<sup>114</sup> L'INA sperò di recuperare delle somme anche dalla causa di fallimento della società e dal deposito cauzionale versato dalla stessa alla sede di Asmara della Banca d'Italia; nella scelta di non proseguire per vie giudiziali giocò un ruolo importante il consigliere dell'Istituto Arnaldo Petretti (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 35, sedute del 25 ottobre 1939 e del 30 novembre 1939).

<sup>115</sup> Regio decreto-legge 16 luglio 1936, n. 1503.

<sup>116</sup> I versamenti del finanziamento si interruppero nel gennaio del 1944, raggiungendo la cifra di lire 9.752.393 (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 62/13).

<sup>117</sup> La delibera era stata preceduta da una delibera di massima, presa nella seduta del 30 novembre 1939, in attesa che fosse promulgata la legge 27 novembre 1939, n. 2090, che approvava l'aumento delle assegnazioni, per costruzioni INCIS nell'Africa orientale italiana da lire 50.000.000 al lire 100.000.000. I versamenti del finanziamento si interruppero nel gennaio del 1944, raggiungendo la cifra di lire 3.930.241 (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 62/13).



per una moratoria dell'ammortamento dei mutui durante lo stato di guerra, moratoria non condivisa, ma accettata *de facto* dall'INA. Nel 1955 la Cassa depositi e prestiti comunicò all'INA le risultanze delle analisi delle proprie scritture contabili relativamente ai mutui concessi all'INCIS con fondi dell'Istituto nazionale delle assicurazioni: le somme rimanenti delle due erogazioni per le costruzioni in AOI e gli interessi maturati sarebbero stati posti in ammortamento con decorrenza 1° gennaio 1956.

## 2.8. La partecipazione al capitale costitutivo dell'Ente per la costruzione e l'esercizio degli acquedotti in AOI (poi ECEA)

Nel maggio del 1939 l'agenzia di stampa La Recentissima lanciò un comunicato relativo alla partecipazione dell'INA al capitale costitutivo dell'Ente per la costruzione e l'esercizio degli acquedotti in AOI<sup>118</sup>, poco dopo istituito con la legge 16 giugno 1939, n. 1110<sup>119</sup>. Il consiglio di amministrazione dell'Istituto confermò la propria partecipazione, per la quota di lire 5.000.000<sup>120</sup>, nella seduta del 29 settembre 1939<sup>121</sup>. Le attività del nuovo ente, iniziate nel secondo semestre del 1939, continuarono regolarmente fino al marzo del 1941, quando, a causa degli eventi bellici, furono interrotte in seguito al sequestro da parte del Comando militare britannico degli acquedotti di Asmara e Massaua. Essendo quindi impossibile ogni operazione, anche per lo scioglimento nel 1943 degli organi sociali, la struttura dell'ente, in base alla legge 18 maggio 1942, n. 669, fu trasferita in Italia dove, in amministrazione straordinaria, dal 1944 si organizzò come organo

<sup>118</sup> Comunicato n. 94 (anno XIII) del 23 maggio 1939 (INA AS, *Fondo del cinquantenario*, serie 1, sottoserie 2, fascicolo 140).

<sup>119</sup> «Avente per iscopo» secondo la legge «la costruzione, la manutenzione e l'esercizio di acquedotti nell'Africa orientale italiana, nonché tutte quelle attività che sono collegate con gli approvvigionamenti idrici ed igienici dei centri abitati». Il nuovo ente doveva avere, secondo la legge istitutiva, un capitale costitutivo non inferiore a lire 20.000.000. Oltre all'INA, erano autorizzati a parteciparvi, con la medesima quota, la Banca nazionale del lavoro, l'Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro e l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale. L'art. 5 stabiliva che il tesoro dello Stato italiano si sarebbe impegnato a contribuire alle spese per la costruzione degli acquedotti con un concorso di lire 20.000.000 annue, per 10 anni, secondo disponibilità. Dalle carte non risulta che ci sia stato versamento alcuno. Nella relazione del commissario dell'Ente del 6 dicembre 1944 si legge, relativamente all'istituzione, che «si riteneva che una gestione autonoma potesse provvedere alla esecuzione di opere pubbliche con maggiore celerità e convenienza economica dell'amministrazione pubblica e dei governatorati locali di colonia, ostacolati nella loro azione da difficoltà di carattere tecnico ed amministrativo». Va sottolineato che l'INA stipulò la polizza collettiva per i dipendenti dell'ente (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 820).

<sup>120</sup> La quota prevista fu versata gradualmente: 5/10 nel 1939, 2/10 nel 1946 e i residui 3/10 nel 1949 (INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 820).

<sup>121</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1939, vol. 35.

tecnico specializzato per la ricerca delle acque del sottosuolo, la progettazione, la costruzione e l'esercizio di acquedotti<sup>122</sup>. L'attività, nonostante diverse successive iniziative, rimase assolutamente insoddisfacente e, anzi, «l'andamento deficitario della gestione e le difficoltà operative incontrate dall'ECEA» spinsero l'INA a svalutare la partecipazione, che dal 1952 fu iscritta a bilancio per il valore di lire 1. Con decreto del presidente della Repubblica 5 novembre 1962 fu decisa la soppressione dell'ECEA, posto contestualmente in liquidazione; le operazioni si conclusero nel 1970 con un disavanzo di circa 22 milioni di lire e furono approvate con decreto del ministro del tesoro 6 luglio 1970, con l'impegno che il debito sarebbe stato coperto dallo Stato italiano. Il decreto confermò quanto lo stesso dicastero aveva già comunicato all'INA, con lettera del 29 luglio 1966, sull'impossibilità di recuperare la quota di partecipazione, che nel 1970 fu depennata dal bilancio<sup>123</sup>.

## 2.9. Interventi edilizi: il parco INA di Addis Abeba e le casette di Harrar

L'Istituto nazionale delle assicurazioni, pur ricevendo dai propri agenti durante gli anni Trenta diverse proposte di operazioni immobiliari<sup>124</sup> in Eritrea e in Somalia, mantenne una politica attendista, considerato l'elevato prezzo delle costruzioni. Nella nuova colonia, l'Etiopia, si provvide invece alla sistemazione degli uffici della rappresentanza tramite casette smontabili, fornite dalla direzione dei servizi immobiliari dell'INA e prodotte dalla ditta L'invulnerabile di Bologna (mandataria della FERVET), che rappresentavano «quanto più pratico, elegante, confortevole ed in fondo economico»<sup>125</sup> ci fosse a disposizione. Diverse casette o baracche smontabili, di cui alcune destinate a centro sanitario, furono sistemate in Addis Abeba nei pressi del viale Vittorio Emanuele III per costituire «Il parco dell'Istituto nazionale delle assicurazioni»<sup>126</sup>, mentre altre furono montate ad Harrar; in esse erano dislocati sportelli, uffici e abitazioni per funzionari e impiegati<sup>127</sup>.

---

<sup>122</sup> INA AS, *Incarti del servizio patrimoniale*, incarto 820.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

<sup>124</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 15, cartella 8 e incarto 17, cartella 3.

<sup>125</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1938, vol. 30.

<sup>126</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AFIS*, incarto 3, cartella 1. Il presidente della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, on. Tullio Cianetti, venuto a sapere che l'INA disponeva di «abbondanti locali per gli uffici e le abitazioni degli impiegati», chiese la cessione di alcuni spazi per installarvi gli uffici della Confederazione (INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 16, cartella 3).

<sup>127</sup> La documentazione nell'archivio storico INA Assitalia, relativa a queste costruzioni prefabbricate è stata oggetto di alcune ricerche: *Casa per tutti. Abitare la città globale*, a cura di Ful-

Nella seduta del 28 luglio 1938 il consiglio di amministrazione dell'Istituto, informato dal direttore generale delle diverse sollecitazioni pervenute da parte dei governi coloniali per un intervento edilizio diretto dall'Istituto nei principali centri cittadini, prese al riguardo una deliberazione di massima per gli interventi definiti «senza lussi, senza preoccuparsi della centralità [...] stile coloniale» da effettuarsi in Addis Abeba, Harrar, Asmara e Mogadiscio<sup>128</sup>. Nel febbraio del 1939 il rappresentante generale dell'Istituto, in un promemoria per il presidente dell'INA<sup>129</sup>, fece notare come diverse ragioni consigliassero di accelerare le procedure per l'acquisizione delle aree destinate agli interventi edilizi, prima di tutto per dare visibilità all'Istituto, visto che altre compagnie di assicurazioni avevano già costruito propri importanti palazzi, in secondo luogo, per una questione economica, incidendo notevolmente sulla gestione delle agenzie il costo dei fitti. Lo scoppio della seconda guerra mondiale interruppe qualsiasi progetto.

### 3. Rodi e il Dodecaneso: l'agenzia generale di Rodi

L'agenzia generale di Rodi, con competenza sulle isole del Dodecaneso, fu istituita dall'Istituto nazionale delle assicurazioni nel 1924 e affidata, in base alla delibera del consiglio di amministrazione del 31 maggio dello stesso anno, alla ditta Travascio Giornetti & C.<sup>130</sup>; la sede dell'agenzia era in piazza del Leone<sup>131</sup>. Pur essendo stata creata nel tempo un'organizzazione produttiva strutturata, con agenti produttori e ricevitorie autorizzate, iscritte nell'albo dei produttori<sup>132</sup>, la produzione industriale rimase molto scarsa, tutta raccolta tra gli italiani colà residenti<sup>133</sup> e assolutamente al di sotto delle aspettative, soprattutto considerando lo sviluppo commerciale dell'isola e i portafogli delle altre compagnie di assicurazioni. Nonostante questa situa-

---

vio Itrace, Milano, Mondadori-Electa, 2008; «Restituiano la storia». *Dagli archivi ai territori. Architetture e modelli urbani nel Mediterraneo orientale*, a cura di Francesca Calace, prefazione di Lucio Carbonara, Roma, Gangemi, 2009.

<sup>128</sup> All'INA fu assegnato dalle autorità locali, in attesa che ne fosse determinato il prezzo, un terreno in zona centrale, nei pressi del palazzo del governo e dei principali edifici pubblici, con fronte sul viale Regina Margherita. Per quest'area, su richiesta dell'agente generale di Mogadiscio, Scanderbeg, predispose un progetto l'ing. Alessandro Valenti (INA AS, *Fondo storico immobiliare, Colonie*, cartella 12).

<sup>129</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Colonie italiane, AOI*, incarto 2, cartella 17.

<sup>130</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1924, volume 3. Nel 1926 la concessione in appalto dell'agenzia fu oggetto di revisione, concordata fra l'Istituto e la ditta appaltatrice, negli accordi economici resi più impegnativi in vista del crescente sviluppo dell'isola di Rodi (INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 4, seduta del 2 dicembre 1926).

<sup>131</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Estero, Grecia*, incarto 14, cartella 14.

<sup>132</sup> Le ricevitorie autorizzate erano a Rodi, Kalimno, Lipso, Patmos e Coo (*ibidem*).

<sup>133</sup> *Ibidem*.

zione insoddisfacente e i diversi richiami dell'Istituto, la gestione Travascio Giornetti & C. durò fino al 1938, quando l'agenzia generale di Rodi fu affidata dal consiglio di amministrazione<sup>134</sup>, con decorrenza 1° gennaio 1939, a Vincenzo Rialdi, già associato dall'anno precedente all'agenzia, con buoni risultati, come elemento di produzione.

Vincenzo Rialdi gestì l'agenzia, con soddisfazione dell'Istituto e delle colleghe, fino al sopraggiungere della seconda guerra mondiale; durante i «mille bombardamenti» subiti dalla città, i locali, l'arredamento e le forniture dell'agenzia, che aveva sede nello storico palazzo della Lingua di Francia, furono distrutti o depredati<sup>135</sup>. Durante la guerra l'agenzia rimase, dall'autunno del 1943 all'estate del 1945, praticamente isolata, dato che nel maggio del 1945 l'isola di Rodi era stata occupata dalle forze militari britanniche. Dalla fine della guerra all'annessione greca di Rodi, avvenuta nel 1947, vi funzionò ancora un ufficio superstite, mentre una gestione stralcio era distaccata a Udine, nuova sede agenziale affidata dall'INA al Rialdi. La parte di portafoglio concernente gli italiani fu smistata fra varie agenzie del territorio nazionale, mentre quella relativa ai cittadini greco-ortodossi rimase sospesa. Dal giorno dell'occupazione greca dell'Egeo, infatti, sostituita la valuta italiana con la dracma, analogamente a quanto si verificava presso le banche e le ditte italiane, erano stati definitivamente chiusi anche gli sportelli dell'ex agenzia dell'Istituto<sup>136</sup>.

### 3.1. Proposta di intervento edilizio di tipo popolare

Nel 1938 la direzione di sanità e igiene del governo delle isole italiane dell'Egeo, vista la necessità di realizzare opere edilizie a Rodi, richiese all'Istituto di costruire case di tipo popolare, assicurando l'appoggio indiscusso del governatore Cesare Maria De Vecchi. Il consiglio di amministrazione dell'Istituto esaminò la proposta nella seduta del 27 aprile 1938<sup>137</sup> e deliberò di non aderire alla proposta, considerati gli impegni finanziari già assunti.

Simone Conversi\*

Desidero ringraziare le colleghe Roberta Spada e Monica Micci e il collega Marco Marizza per avermi aiutato, con osservazioni e suggerimenti, nella revisione finale del testo.

---

<sup>134</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, vol. 27, seduta del 2 luglio 1937.

<sup>135</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Pratiche varie relative all'estero*, incarto 4, cartella 10.

<sup>136</sup> INA AS, *Fondo della rappresentanza INA, Estero*, Grecia, incarto 11, cartella 9.

<sup>137</sup> INA AS, *Fondo verbali, Consiglio di amministrazione*, 1938, vol. 29.

\* Archivistica di Assicurazioni Generali SpA, nell'archivio storico INA Assitalia di Roma; email: simone.conversi@generali.com.



## L'archivio della Società Agraria della provincia di Bologna nella prima metà dell'Ottocento

Titolo in lingua inglese The archive of the Agricultural Society of the province of Bologna in the first half of the nineteenth century
Riassunto L'articolo indaga la storia della prima sedimentazione dell'archivio della Società Agraria della Provincia di Bologna e il rapporto tra il fondo documentario e il progetto di pubblicazione a stampa delle memorie e di parte della documentazione archivistica avviato e consolidatosi nella seconda metà del secolo XIX. Inoltre il saggio ricomponi l'articolazione dell'archivio a partire dalla ricostruzione dei titolari approntati nel corso del secolo XIX. Infine, nella sua parte iniziale il contributo propone uno studio del quadro giuridico e della storia del soggetto produttore tra XVII e XIX secolo.
Parole chiave Storia degli archivi, Società Agraria, Bologna, archivi dell'Ottocento, storia dell'agricoltura
Abstract The article investigates the history of the first sedimentation of the archives of the Società Agraria della provincia di Bologna and the relationship between the documentary fund and the project of publication in print of the memoirs and part of the archival documentation started and consolidated in the second mid 19th century. Furthermore, the essay recomposes the structure of the archive starting from the reconstruction of the classification plans prepared during the 19th century. Finally, in its initial part the contribution proposes a study of the legal framework and history of the producing subject between the seventeenth and nineteenth centuries.
Keywords History of archives, Società Agraria, Bologna, 19th century archives, history of agriculture
Presentato il 18.01.2019; accettato il 31.08.2019
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.05">http://dx.doi.org/10.4469/A15-1.05</a>

### Premessa

La ricerca, circoscritta ai primi cinquant'anni di vita della Società Agraria e fondata su fonti prodotte tra il 1807 e il 1860, si concentra sulla storia dell'archivio, prestando particolare attenzione al nesso, instauratosi a metà Ottocento, tra le pubblicazioni a stampa della Società e le carte d'archivio, non trascurando il quadro giuridico, il contesto storico-istituzionale e il soggetto produttore. Il contributo intende continuare una lunga tradizione

storiografica di matrice erudita affermatasi nella seconda metà dell'Ottocento, anche se gli strumenti dell'attuale ricerca si sono adeguati alle istanze metodologiche contemporanee<sup>1</sup>. I numerosi studiosi che si sono occupati della Società Agraria sono ricorsi poco alle carte d'archivio, preferendo invece consultare le edizioni di documenti curate dalla Società stessa.

### 1. Quadro giuridico

Nel corso degli anni presi in considerazione, la denominazione del sodalizio agrario petroniano muta secondo questo schema:

- Società Agraria del Dipartimento del Reno (1807);
- Sezione Agraria dell'Ateneo di Bologna (1812);
- Società Agraria della Provincia di Bologna (1822).

A seguito della legge della Repubblica Italiana 8 settembre 1802 sull'istruzione pubblica, in particolare il titolo 5° e gli artt. 29-33, nel 1807 nacque, all'interno della compagine del Regno Italico, la Società Agraria del Dipartimento del Reno: i suoi primi statuti, pubblicati nel 1809, rimasero in vigore sino al 1847<sup>2</sup>.

La Prefettura del Dipartimento del Reno, istituita con decreto del 6 maggio 1802, costituì il tramite privilegiato con il governo centrale e con gli organi preposti al finanziamento della Società Agraria.

Risale al periodo napoleonico una norma che minò la sopravvivenza della Società Agraria: un decreto imperiale, datato Tuileries 25 dicembre 1810, riordinò in senso accentratore l'istruzione pubblica istituendo, sul modello francese, il Reale Istituto nazionale di scienze lettere ed arti. L'art. 17 del decreto prevedeva la confluenza della Società Agraria nell'Istituto, in

---

<sup>1</sup> La storia della Società agraria fu scritta nel 1884 da Carlo Zanolini, segretario della Società per molti anni, fu poi ampliata con tre distinte appendici a opera dello stesso nel 1888 e da Giuseppe Boraggine nel 1906 e nel 1929. L'opera complessiva è stata riunita in un volume che contiene anche una bibliografia, aggiornata per materia e per autore, di tutte le memorie presentate o lette presso la Società: GIUSEPPE GRABINSKI, DINO ZUCCHINI, *Cenni storici della Società Agraria di Bologna dalla sua istituzione nell'anno 1807 fino all'anno 1930*, Firenze, Tipografia Mariano Ricci, 1931, p. 3.

<sup>2</sup> Italia, FONDAZIONE ACCADEMIA NAZIONALE DI AGRICOLTURA, *Archivio storico* (d'ora in poi ANA, Archivio storico), 5, Carteggio amministrativo (1807-1944), b. 1. Bozze dello statuto- regolamento del 1807 si conservano, manoscritte, tra le carte di Filippo Re: Italia, Reggio Emilia, BIBLIOTECA COMUNALE PANIZZI, *Filippo Re* (d'ora in poi RE), «Re Filippo, Progetti di regolamento per la Società agraria del dipartimento del Reno», Mss. Regg., D 90/26; CARLO ZANOLINI, GIUSEPPE BORAGGINE, DINO ZUCCHINI, *Sunto storico-monografico della Società Agraria dall'anno 1807 all'anno 1938*, Bologna, Tip. Cuppini, 1939, p. 11-13; LINO SIGHINOLFI, *Filippo Re e la prima cattedra di agraria nell'Università di Bologna*, Bologna, Tipografia Cuppini, 1936; *L'Accademia Nazionale di Agricoltura*, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 2016.

quanto sezione dell'Ateneo felsineo<sup>3</sup>. Nonostante tutto, lo statuto rimase in vigore, anche se si registrò un forte ridimensionamento delle attività.

Cessata l'esperienza rivoluzionaria, la Restaurazione aprì una fase nuova nei rapporti tra la Società Agraria e lo Stato pontificio. Inizialmente le relazioni furono caratterizzate da una profonda diffidenza del governo centrale nei confronti della Società: una situazione che si modificò lentamente, allorché fu chiara l'importanza che la stessa poteva assumere per lo sviluppo agrario del territorio bolognese.

Si giunse così alla "rinascita" della Società, grazie a un finanziamento da parte dell'amministrazione provinciale, che iniziò a esercitare un controllo diretto sugli organi societari e comportò – non senza qualche tensione – la stesura di un nuovo statuto. Il maggiore controllo del potere centrale si iscriveva in un processo più generale di riforma dello Stato pontificio, innescato dal *motu proprio* del 6 luglio 1816 e confermato dalle disposizioni relative all'organizzazione dei consigli comunitativi e provinciali emanate il 15 ottobre 1831. Nella Commissione amministrativa provinciale nominata il 9 novembre 1832 dal Consiglio provinciale entrarono, tra gli altri, Francesco Guidotti, Nicolò de' Scarani e Pietro Davia, che andavano assumendo un ruolo di rilievo anche all'interno della Società Agraria.

Negli anni Quaranta dell'Ottocento aumentò il controllo del Consiglio provinciale: si cambiò la denominazione della Società e si acquisì la sede del *cubiculum legistarum* nel palazzo dell'Archiginnasio.

I nuovi statuti furono l'esito di un lungo dibattito, che si concluse con la pubblicazione del *Regolamento per la Società Agraria della Provincia di Bologna approvato dalla Sacra Congregazione degli Studi con decreto del 10 dicembre 1847*. Il dicastero della *Congregatio studiorum*, era stato voluto, nel 1814, da Pio VII: era una commissione di cardinali incaricati di riformare l'istruzione universitaria, occupandosi in particolare di approvare gli statuti e i regolamenti degli istituti scientifici o educativi, e di vigilare sulla organizzazione, composizione, direzione e attività degli istituti culturali. Nel regolamento si stabilì che il cardinale legato di Bologna diventasse il «protettore» della Società Agraria, che il segretario e il vice segretario dovessero essere eletti ogni tre anni e non fossero eletti a vita (a differenza di quanto prevedeva lo statuto napoleonico) e che la nomina del presidente non fosse emanazione diretta dei soci, ma dovesse essere stabilita dalla Congregazione degli studi sulla base di una terna di nomi, che poteva, però, anche essere ignorata. Tutte le nomine sociali comunque dovevano essere approvate dal cardinale legato, senza il cui consenso non si poteva modificare il regolamento.

---

<sup>3</sup> ANA, Archivio storico, Carteggio amministrativo, b. 1.



Lo statuto del 1847 rimase in vigore sino al 1859, anno in cui si provvide alla compilazione del nuovo. La riforma restituì autonomia alla Società. Nel 1865 fu pubblicato il *Regolamento per la Società Agraria della Provincia di Bologna*, che restò in vigore per vent'anni e che ad alcuni accademici parve ristabilire norme del periodo napoleonico<sup>4</sup>.

## 2. Profilo storico-istituzionale

A grandi linee la storia della Società Agraria, nei suoi primi cinquant'anni di esistenza, è in parte simile a quella di altre accademie nate in epoca moderna in Italia, dalle quali si distingue per il fatto di esistere ancor oggi<sup>5</sup>. La Società Agraria del Dipartimento del Reno fu istituita a Bologna, nel 1807, su iniziativa del conte Filippo Re e del prefetto di Bologna, Francesco Mosca, al fine di «promuovere esperienze e metodi di coltivazioni utili al miglioramento dell'agricoltura», secondo l'indirizzo espresso dalla legge sulla pubblica istruzione, emanata a Milano dalla Repubblica Italiana, per volere di Napoleone, nel settembre 1802. Tale norma prevedeva

È permesso ad ogni dipartimento l'avere una società d'agricoltura, ed una di arti meccaniche, le quali si occupino così de' metodi, che vagliono a migliorare l'agricoltura, e ad incoraggiare le manifatture, come degli argomenti di pubblica economia analoghi al loro istituto. Queste società propongono al governo il numero de' loro membri, la loro organizzazione interna, ed il luogo di loro residenza. I soci non ricevono veruno stipendio. Corrispondono fra di loro, e colle analoghe Accademie estere intorno gli oggetti relativi al loro istituto; tengono sessioni regolari; pubblicano le loro memorie e programmi; e distribuiscono premi. I consigli generali sono abilitati a sussidiarle cogli avanzi delle doti d'istituzione pubblica. Il governo è autorizzato ad accordare alle Società predette il locale per le loro adunanze, ed anche il terreno necessario per l'esperienze agrarie, ove se ne trovi di proprietà della Nazione. 54. È posta alla disposizione del governo l'annua somma di lire 20 mila da erogarsi in premi agl'inventori di qualche utile scoperta d'agricoltura o meccanica. L'Istituto Nazionale è ricercato del suo giudizio, e pronuncia sul merito di tali invenzioni.

L'iniziativa di istituire la Società Agraria si concretizzò tra il 2 e il 3 aprile 1807, allorché il prefetto convocò Filippo Re, Antonio Salina, Camillo Ottavio Rossi, Davide Bourgois, Andrea Stagni, Giambattista Martinetti, Giacomo Brusa, Francesco Santagata, Luigi Aldini, Francesco Garagnani, Giovanni Gnudi, intendendo «trascogliere fra le persone più dotte nella relativa materia, dodici soggetti ben intenzionati e volenterosi», e affidò loro il

---

<sup>4</sup> ZANOLINI, BORAGGINE, ZUCCHINI, *Sunto storico-monografico*, p. 55.

<sup>5</sup> Sullo sviluppo storico delle accademie agrarie MICHELE SIMONETTA, *Accademie Agrarie del XVIII secolo. Profili storici, dimensione sociale*, «Società e storia», 124 (2009), p. 125 e 261-301 (2009), p. 445-463.

compito di nominare altri 24 soci e presentare un «Piano di organizzazione interno». Il prefetto stabilì inoltre di convocare, il 5 aprile 1807, la prima riunione societaria tenendo conto «de' vantaggi singolari, che uno stabilimento così utile renderà alla Patria, del decoro non lieve che a questo insigne Dipartimento ne deriverà». La finalità era formulata con chiarezza dal prefetto nel suo invito a riunirsi:

Vi raccomanderò solo di aver presente che alle nude accademiche discussioni si vogliono preferire le sempre vantaggiose pratiche esperienze e che nell'eseguimento delle medesime debbono essere direttamente erogate quelle sovvenzioni che conceda il Governo fautore munificentissimo de' buoni studi e de' proficui tentativi<sup>6</sup>.

La prima adunanza si svolse nel palazzo dell'Archiginnasio l'11 aprile 1807: durante quella prima assemblea furono eletti come presidente provvisorio Camillo Ottavio Rossi e come segretario provvisorio Filippo Re. Furono create due commissioni, una per «formare un elenco di tutti que' soggetti che potranno degnamente condurla», l'altra per «stendere la costituzione indicando con precisione gli oggetti delle sue occupazioni ed i modi di dirigerle ad un utile fine». Il piano organizzativo fu inviato il 20 aprile 1807 al prefetto con una lettera di accompagnamento, a firma Rossi e Re, nella quale si legge

Il bene, cui speriamo possa dalla nostra Società pienamente organizzata risentirne il Dipartimento, ci rende arditi a pregarla per ultimo a volere concorrere ad affrettare l'avanzamento di un'opera che purché da Lei incominciata, noi siamo ansiosi di compire.

Il 30 settembre 1808 un decreto vicereale concesse in «uso e godimento» il podere Belpoggio, un terreno di poco più di tre ettari, situato in località Chiesanuova, fuori Porta Santo Stefano, non del tutto idoneo ai fini della Società Agraria<sup>7</sup>.

Nel 1810 il sodalizio, trasformato forzatamente in sezione agraria dell'Ateneo di Bologna, fu presieduto da Alamanno Isolani, di nomina statale, che, il 22 maggio 1811 scrisse a Filippo Re, dimissionario per protesta, cercando di dissuaderlo dalla decisione<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> *L'Accademia Nazionale di Agricoltura*, p. 11-12; GIUSEPPE GUADAGNINI, *La società napoleonica e l'Accademia di Agricoltura di Bologna*, «La strenna delle colonie scolastiche bolognese», XLIII (1940), p. 3-14.

<sup>7</sup> RE, Mss. Regg., D 90/27.

<sup>8</sup> LINO SIGHINOLFI, *La storia della Società dalle sue origini ai nostri giorni*, in *Primo centenario della Società medica chirurgica (1823-1923)*, Bologna, Società medica chirurgica, 1924, p. 45-75. Inoltre GABRIELLA BONINI, ROSSANO PAZZAGLI, *Re, Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 86, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2016, p. 652-655, reperibile anche online.

Tra le sue carte reggiane si conserva la missiva con cui il presidente da-  
va conto del drammatico passaggio e invitava Re a tornare sui suoi passi:

Con prefettizio dispaccio è stata invitata la nostra Società Agraria in qualità di Sezione Agraria del nuovo Ateneo di delegare un soggetto fra' suoi individui per rivedere tutti li articoli agrari che si volessero d'ora in avanti pubblicare nelli almanacchi. Considerando io per una parte che la Società ha sospese per ora le sue funzioni finché organizzato sia il nuovo Ateneo e considerando per l'altra la convenienza ed il dovere di non dilazionare la nomina di questo delegato, certo, anzi certissimo d'incontrare l'unanime approvazione di tutti i soci miei colleghi nell'affidare a lei questo incarico, vengo perciò a pregarla di accettare almeno provvisoriamente questa delegazione e mi persuado ch'ella non vorrà ricusarmi questa grazia conoscendo abbastanza quanto le stia a cuore tutto ciò che riguarda ed interessa la nostra Società. In questa ferma lusinga vado a avanzare alla Prefettura l'analogo riscontro, confermandole frattanto i sentimenti della mia profonda stima e verace riconoscenza. A. Isolani Presidente<sup>9</sup>.

Il 29 dicembre 1812 il governo napoleonico, per far fronte alle spese di guerra, ritirò l'assegno annuale e nel 1813 il collegio Montalto, dove era stata trasferita la sede della Società Agraria, fu venduto, per fare cassa. Nel biennio 1812-1813, in assenza di un sostegno economico e senza una sede stabile, furono sospese le adunanze, che ripresero nel 1822, grazie al senatore Cesare Alessandro Scarselli, a capo del Municipio bolognese. Sollecitato dal presidente Luigi Salina, Scarselli aveva coinvolto il cardinale Spina, legato di Bologna, il quale, per trovare i mezzi necessari alla Società Agraria, scrisse al governo centrale (1818). Nel giugno 1822 arrivò da Roma, a quattro anni di distanza dalla richiesta, il permesso di riattivare la Società Agraria, anche se il governo non si impegnava finanziariamente. Nonostante ciò, il 16 luglio 1822 ebbe luogo la prima riunione dei soci nell'abitazione del Salina, confermato nella carica di presidente, mentre a segretario fu eletto Giovanni Contri (1812-1855). La mancanza di finanziamenti pubblici e di una sede determinarono un nuovo brusco arresto delle attività, sino a quando, nel 1835, l'amministrazione provinciale di Bologna si rivolse alla Società per avere un parere competente intorno a importanti argomenti agrari. Così il presidente riunì nuovamente il corpo accademico il 26 aprile, il 24 giugno e il 1° novembre 1835<sup>10</sup>. Soltanto nel maggio del 1839, durante la presidenza di Francesco Guidotti Magnani, la Società Agraria ottenne un sussidio dalla Provincia. Quella decisione rappresentò un nuovo inizio per la Società, che assunse la denominazione di Società Agraria della Provincia

<sup>9</sup> RE, Mss., Regg., D 85/74, lettera di Isolani a Filippo Re da Bologna del 22 maggio 1811.

<sup>10</sup> ZANOLINI, BORAGGINE, ZUCCHINI, *Sunto storico-monografico*, p. 15-17.

di Bologna. Uno dei suoi primi obiettivi fu riattivare la gestione sperimentale del podere assegnato dal governo napoleonico.

La Società Agraria si dimostrò disponibile ad agire nell'ampio territorio provinciale che fu suddiviso in 22 sezioni, come emerge sia dai documenti d'archivio sia dalle memorie a stampa di quegli anni.

Il 5 dicembre del 1840 il Comune di Bologna assegnò alla Società una sede all'interno del palazzo dell'Archiginnasio<sup>11</sup>. Nell'ottobre del 1848 il governo pontificio nominò presidente il marchese Luigi Davia, cui succedette il professore Antonio Alessandrini; dopo una nuova presidenza Davia (1853-1854), fu nominato l'avvocato Enrico Sassoli, che rimase in carica sino al 1860<sup>12</sup>. Secondo Gabrinski e Zucchini, quelli furono anni proficui: molti furono gli «studi per migliorare la cultura della terre, per combattere le malattie delle piante, per distruggere i vieti pregiudizi, che ostacolavano il progresso dell'agricoltura, per promuovere un più abbondante e più razionale uso dei concimi, nonché l'esame di molti problemi, che interessavano l'agricoltura»<sup>13</sup>. Il 25 giugno 1857 papa Pio IX, in visita alla Società Agraria<sup>14</sup>, ribadì la volontà, già manifestata nel 1838, di vigilare sugli organi direttivi. Difatti, Roma annullò la nomina a socio corrispondente di Camillo Benso conte di Cavour e respinse la candidatura e l'elezione a presidente di Marco Minghetti<sup>15</sup>. Riprese, però, nell'ultimo decennio della Restaurazione pontificia e dopo l'Unità l'attività scientifica e associativa (1815-1859). Nei decenni successivi si pose il problema della convivenza con i comizi agrari, istituiti con regio decreto 23 dicembre 1866<sup>16</sup>.

Nonostante difficoltà momentanee, la Società Agraria mantenne nel corso dell'Ottocento un ruolo significativo all'interno della società bolognese. In quei decenni si assistette allo sviluppo di forme di associazionismo volontarie ed elettive della borghesia urbana, rette sulla base di interessi cul-

---

<sup>11</sup> ANTONIO SALTINI, *Selezione o sostituzione? A metà dell'Ottocento il dilemma dell'allevamento italiano*, in *Testimonianze accademiche*, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 2007, p. 119-126 e «*Cubiculum artistarum*». *La stanza dell'Università degli artisti nell'Archiginnasio di Bologna*, a cura di Gualtiero Tonelli, Bologna, Banca Popolare di Bologna e Ferrara, 1975.

<sup>12</sup> ZANOLINI, BORAGGINE, ZUCCHINI, *Sunto storico-monografico*, p. 17-24.

<sup>13</sup> Ivi, p. 18.

<sup>14</sup> ANA, Archivio storico, 1, Verbali della Commissione di censura (1854-1943), reg. 1, 17 maggio 1857, p. 42.

<sup>15</sup> ZANOLINI, BORAGGINE, ZUCCHINI, *Sunto storico-monografico*, p. 33-45.

<sup>16</sup> MIRELLA BORTOLOTTI, *La Società Agraria di Bologna dalla sua fondazione al 1860*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di Renato Zangheri, Milano, Feltrinelli, 1957, p. 77-99; ZANOLINI, BORAGGINE, ZUCCHINI, *Sunto storico-monografico*; SILVIO FRONZONI, *Alla ricerca di un'organizzazione territoriale: la Società Agraria di Bologna alla metà del XIX secolo*, in *L'Archiginnasio. Il Palazzo, l'Università, la Biblioteca*, II, a cura di Giancarlo Roversi, Bologna, Credito Romagnolo, 1987, p. 451-464.

turali e competenze scientifiche comuni<sup>17</sup>. Sorsero associazioni di medici, ingegneri, ragionieri, che costituirono uno dei canali principali di formazione delle *élites* urbane del secolo XIX. Nel caso della Società Agraria questa situazione consentì ai ceti dirigenti locali di dibattere su temi legati al mondo dell'agricoltura bolognese e di elaborare specifiche proposte politiche volte a promuovere un'integrazione tra professionisti e componenti agrarie (sia possidenti sia affittuari)<sup>18</sup>. La Società offriva ai soci opportunità di documentazione scientifica, di aggiornamento teorico e pratico, come emerge nelle finalità espresse nei tre statuti-regolamenti ottocenteschi:

1809. La società si propone di migliorare l'agricoltura in generale e particolarmente quella del Dipartimento del Reno col far istituire e promuovere quelle sperienze e nuovi metodi di coltura che possano condurre a questo scopo, usando di tutti i mezzi sì pecuniali che istruttivi che saranno in sua facoltà.

1847. La società si propone di migliorare l'agricoltura in generale, e particolarmente quella della provincia di Bologna col far istituire e promuovere quelle sperienze, e nuovi metodi di coltivazione che possano condurre a questo scopo, usando di tutti i mezzi sì pecuniali, che istruttivi i quali saranno in sua facoltà.

1865. Capo 1° - Dello scopo e della costituzione della Società. Art. 1. La Società si propone di migliorare l'agricoltura in generale, e particolarmente quella della provincia di Bologna col diffondere utili cognizioni agronomiche e col far istituire e promuovere le esperienze ed i nuovi metodi di coltivazione, che possono condurre a questo scopo, usando di tutti i mezzi, sì pecuniali come istruttivi, che saranno in suo potere.

È particolarmente significativo, per conoscere ulteriormente le finalità che il gruppo dirigente della Società si proponeva di perseguire, un discorso del 1844 di Annibale Ranuzzi, pubblicato integralmente in appendice.

Quel clima favorì la presenza di personalità legate al Risorgimento, come Marco Minghetti, Antonio Alessandrini, Giambattista Ercolani, Francesco Orioli, che furono esponenti di rilievo dell'opposizione antipontificia. Facevano parte dei quaranta soci ordinari che a pieno titolo erano dotati del diritto di voto in assemblea, «i più versati» nell'agricoltura e «i maggiori proprietari di terreno della provincia», così che, diversamente da altre asso-

<sup>17</sup> AURELIO ALAIMO, *Società agraria e associazioni professionali a Bologna nell'Ottocento: una proposta di ricerca*, in *Fra studio, politica ed economia: la società agraria dalle origini all'età giolittiana. Atti del 6° convegno (Bologna, 13-15 dicembre 1990)*, a cura di Roberto Finzi, Bologna, Istituto per la Storia di Bologna, 1992, p. 465-495. Per il ceto dirigente che fu al vertice della Società nel periodo napoleonico ALFEO GIACOMELLI, *Proprietari, affittuari, agronomi a Bologna. Le origini settecentesche della Società agraria*, ivi, p. 117-134; più in generale *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Alberto M. Banti e Marco Meriggi, «Quaderni storici», 26, n. 77 (agosto 1991).

<sup>18</sup> ALAIMO, *Società agraria e associazioni professionali*; SIGHINOLFI, *La storia della Società*, p. 85-91 e 131.

ciazioni bolognesi, era rifiutata la logica corporativa caratteristica delle associazioni di categoria<sup>19</sup>.

Il radicamento urbano della Società era stato, negli anni del rilancio ottocentesco, affiancato da un'estensione verso la provincia<sup>20</sup>: le deputazioni sezionali avevano il compito d'incidere sullo sviluppo dell'agricoltura nel territorio bolognese, seguendo le ricerche di settore, aprendosi alle novità scientifiche in materia sanitaria a proposito delle condizioni dei lavoratori delle campagne bolognesi. In quegli anni divennero prevalenti per un corpo sociale eterogeneo costituito di possidenti, affittuari, agronomi, accademici e ingegneri le questioni di attualità, come il credito agrario e l'istruzione agraria a Bologna<sup>21</sup>. Indicativi della posizione assunta dalla Società Agraria a tutela dell'agricoltura bolognese, sono gli interventi di Carlo Berti Pichat, che nell'adunanza del 1842 individuò tra i punti di forza del sodalizio il fatto di poter contare sulle numerose diversificate competenze dei soci al servizio degli interessi dell'agricoltura. In un altro discorso del 1860, Berti Pichat mostrò di essere consapevole della maggiore articolazione della società civile bolognese, destinata ad accentuarsi ulteriormente con l'inserimento nel nuovo Stato unitario. Gli interessi che la Società doveva tutelare non sembravano più essere percepiti come gli interessi centrali ed esclusivi della città. Per questo Berti Pichat auspicava che la Società si trasformasse in "Camera di agricoltura", svolgendo i compiti che la Camera di commercio esercitava per l'industria e il commercio<sup>22</sup>.

Le norme statutarie prevedevano criteri elettivi nella scelta dei soci ordinari e dei dirigenti, allo scopo di evitare ogni forma di controllo politico. Gli statuti regolavano con minuzia l'attribuzione di soci a diverse categorie. Si distingueva un nucleo di soci, ai quali erano riservate le decisioni sull'organizzazione e sugli obiettivi dell'associazione, definiti "ordinari" o "residenti", mentre alle altre categorie di associati (corrispondenti, onorari, *alumni*) si richiedeva un contributo limitato all'attività scientifica o a una funzione di rappresentanza prestigiosa. Nel corso dell'Ottocento la Società rafforzò a tal punto il suo prestigio da superare i limiti posti dal sistema dei controlli pontifici e dall'istituzione dei Comizi agrari, che rischiavano di sot-

---

<sup>19</sup> ALAIMO, *Società agraria e associazioni professionali*, p. 312-313.

<sup>20</sup> FRONZONI, *Alla ricerca di un'organizzazione territoriale*.

<sup>21</sup> Ivi, p. 316; IDEM, *L'insegnamento dell'agricoltura nel dibattito della Società agraria di Bologna (1840-1860)*, in *Fra studio*, p. 135-156, FIORENZA TAROZZI, *I rapporti tra la Società agraria e la Scuola superiore di agricoltura*, ivi, p. 331-358 e RENZO LANDI, «Dell'istruzione agraria ne' parrochi delle campagne», in *Testimonianze accademiche*, p. 89-98.

<sup>22</sup> ALAIMO, *Società agraria e associazioni professionali*, p. 325-326. Su Berti Pichat CARLO PONI, *Berti Pichat, Carlo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1967, p. 553-555.

trarle legittimità e forza<sup>23</sup>. La componente cetuale mista, professionale e nobiliare, rendeva multiforme l'articolazione della Società, dei suoi presidenti, segretari, vicesegretari, del Consiglio di censura, dei membri delle commissioni etc., indirizzando l'attenzione su tematiche non esclusivamente attinenti all'agricoltura, anche se connesse al suo sviluppo, quali la contabilità agraria, i problemi igienici (connessi alla presenza di risaie e maceri), la bonifica e la sistemazione idraulica, lo sviluppo delle ferrovie, grazie al contributo di soci provenienti da differenti discipline tecnologiche e scientifiche, quali ingegneri e ragionieri, e giuridiche, come avvocati e docenti di diritto. Ciò condusse a riflettere su temi nuovi: la disciplina dei corsi d'acqua, i metodi di stima dei beni rurali, i contratti, la contabilità, l'educazione agraria<sup>24</sup>.

I presidenti, i vice presidenti e i segretari sono elencati secondo la denominazione dell'istituzione bolognese<sup>25</sup>:

- I. Società Agraria del Dipartimento del Reno (dal 1807)
  - Camillo Ottavio Rossi (1807), presidente provvisorio
  - Alamanno Isolani (1807-1812), presidente
  - Luigi Salina (1808-1812), vice presidente
  - Filippo Re (1807-1811), segretario
- II. Sezione Agraria dell'Ateneo bolognese (dal 1813)
  - Luigi Salina (1813-1839), presidente
  - Giuseppe Malvasia (1822), vice presidente
  - Francesco Orioli (1825), vice presidente
  - Davide Bourgeois (1826), vice presidente
  - Giambattista Martinetti (1827), vice presidente
  - Francesco Guidotti Magnani (1830), vice presidente
  - Giovanni Contri (1813-1855), segretario
- III. Società Agraria della provincia di Bologna (dal 1840)
  - Francesco Guidotti Magnani (1840-1842), presidente
  - Luigi Salina (1840-1842), vice presidente
  - Pietro Davia (1843), presidente
  - Antonio Alessandrini (1844-1848), presidente
  - Luigi Davia (1843-1847), vice presidente
  - Luigi Davia (1849-1851), presidente
  - Antonio Alessandrini (1848-1851), vice presidente
  - Antonio Alessandrini (1852), presidente
  - Luigi Davia (1852), vice presidente

<sup>23</sup> ALAIMO, *Società agraria e associazioni professionali*, p. 317-318.

<sup>24</sup> Ivi, p. 322; PIER PAOLO D'ATTORRE, *La Società agraria e il governo della città dopo l'Unità*, in *Fra studio*, p. 235-271.

<sup>25</sup> MARCELLO FINI, *Biografie accademiche. I presidenti da Alamanno Isolani a Giuseppe Medici (1807-1995)*, Bologna, Accademia nazionale di agricoltura, 2008.

Luigi Davia (1853-1854), presidente  
Enrico Sassoli (1853-1854), vice presidente  
Enrico Sassoli (1855-1860), presidente  
Luigi Davia (1855), vice presidente  
Gaetano Sgarzi (1856-1859), vice presidente  
Giovanni Contri (1813-1855), segretario  
Domenico Santagata (1856-1858), segretario  
Carlo Berti Pichat (1860-1862), presidente  
Marco Minghetti (1860), vice presidente

### **3. Le pubblicazioni e la biblioteca**

La Società Agraria decise di promuovere, nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XIX, la pubblicazione delle proprie memorie accademiche e degli atti più importanti.

In seguito a tale decisione l'archivio fu riorganizzato e riordinato in previsione di tali pubblicazioni. Accanto a quell'ambizioso programma editoriale, realizzato tra il 1844 e il 1862, fu predisposto un piano di classificazione per la tenuta, l'organizzazione e la conservazione della documentazione corrente, che aumentò di consistenza a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento.

Tra il 1810 e il 1813 furono pubblicati alcuni lavori che avevano lo scopo di fornire informazioni utili a chi si occupava a vario titolo di agricoltura nel Bolognese<sup>26</sup>; solo a partire dal 1842

la Società si indusse ad intraprendere la pubblicazione delle Memorie lette nelle ordinarie adunanze a cominciare dall'anno 1840 e deliberò che tale pubblica-

---

<sup>26</sup> *Discorso pronunciato nella prima adunanza della Società Agraria del Dipartimento del Reno il dì IV giugno MCCCX dal cav. Filippo Re, segretario perpetuo della medesima e prof. di agraria nella r. Università di Bologna*, Bologna, Tipografia di Ulisse Ramponi, [1810]; *Almanacco per gli agricoltori del Dipartimento del Reno nell'anno 1810 compilato e pubblicato nell'anno 1810 d'ordine della Società Agraria di Bologna*, Bologna, Dalla stamperia Sassi, [1810]; *Quali sono i difetti dell'Agricoltura del Dipartimento del Reno e quali i mezzi di toglierli? Memoria che ha riportato il premio della Società Agraria del Dipartimento del Reno l'anno 1810 del Signor Ingegnere Giuseppe Berti Socio Corrispondente della Medesima*, Bologna, Tipografia Ramponi, [1811]; *Almanacco per gli agricoltori del Dipartimento del Reno nell'anno 1811 compilato e pubblicato nell'anno 1811 d'ordine della Società Agraria di Bologna*, Bologna, Sassi, [1811]; *Almanacco per gli agricoltori del Dipartimento del Reno per l'anno bisestile 1812 compilato e pubblicato dalla Sezione Agraria dell'Ateneo Bolognese*, Bologna, Sassi, [1812]; *Almanacco per gli agricoltori del Dipartimento del Reno per l'anno 1813 compilato e pubblicato dalla Sezione Agraria dell'Ateneo Bolognese*, Bologna, Sassi, [1813]. Queste pubblicazioni si trovano rilegate in maniera solidale in due volumi conservati nella biblioteca dell'Accademia Nazionale di Agricoltura, in cui sono riunite, con l'aggiunta di *Intorno al miglioramento delle razze dei bestiami che più direttamente servono all'agricoltura. Istruzione diretta ai proprietari ai fattori ed altre persone di campagna e compilata per cura della Società Agraria della Provincia di Bologna*, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1852.



zione fosse ininterrottamente proseguita [...] Ad impedire che si perdesse memoria dell'azione anteriormente svolta dalla Società, il segretario della medesima prof. Giovanni Contri provvide alla pubblicazione di un accuratissimo rendiconto delle sessioni della Società Agraria della provincia di Bologna, dalla sua istituzione nel 1807 fino al 1839. Esso fu inserito nei «Nuovi Annali delle Scienze Naturali» e comparve anche in volume separato [nel 1844]<sup>27</sup>.

Il *Rendiconto* contiene, oltre alle notizie relative alle vicende sociali, anche i riassunti di tutte le memorie lette. Seguì una seconda parte, pubblicata anch'essa sui «Nuovi Annali» per gli anni 1839-1850 (poi in un unico volume, nel 1853), mentre l'anno precedente erano state mandate ai torchi le memorie relative agli anni accademici 1850-1851 e 1851-1852. Da quel momento la cadenza editoriale assunse una ritmicità periodica.

Nel 1852 uscì una *Istruzione* diretta ai proprietari e ai fattori con lo scopo di migliorare le razze del bestiame che più direttamente servivano all'agricoltura nel territorio bolognese. Il 1862 segnò una nuova tappa nell'attività editoriale: la svolta fu rappresentata dall'inaugurazione di una nuova pubblicazione intitolata «Annali della Società Agraria», in cui trovavano ampio spazio l'aggiornamento scientifico e gli scambi librari con istituti scientifici italiani ed europei<sup>28</sup>.

L'archivio ebbe il suo primo riordinamento, intorno al 1844, contemporaneamente alla concretizzazione della decisione di celebrare la storia della Società attraverso le pubblicazioni. La selezione degli atti e delle memorie più antiche, quelle riguardanti la Società Agraria del Dipartimento del Reno, facevano parte del programma editoriale, come si legge nel proemio che inaugura le «Memorie» del 1844:

Il dare in luce que' lavori accademici, che dai Corpi Scientifici, e Letterati si vanno producendo nelle loro esercitazioni, si è quel mezzo il quale fu sempre riputato il migliore per conseguire da tali associazioni la comune utilità; che è il fine principale della loro istituzione. E questo è pur anche il principale motivo che nel 1842 ne indusse la nostra Società Agraria ad imprendere la pubblicazione di queste Memorie che furono lette nelle sue Ordinarie Adunanze, appena ripristinato il regolare andamento delle medesime. Ma tale pubblicazione, incominciata per fascicoli sui materiali soli, che avevansi allora degli anni 1840-1841,

<sup>27</sup> GRABINSKI, ZUCCHINI, *Cenni storici della Società Agraria di Bologna*, p. 62.

<sup>28</sup> *Il Fondo antico della biblioteca dell'Accademia Nazionale di Agricoltura. Catalogo*, a cura di Andrea Risi, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 2002; *Indici delle Memorie e degli Annali (1840-2004)*, a cura di Bruna Viteritti e Cooperativa «Le Pagine», Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 2005; ANA, Archivio storico, 1, Verbali della commissione di censura (1854-1943), reg. 1, 1° luglio 1855, p. 18: «Regolamento sulla biblioteca». Pubblicare documentazione archivistica e memorie scientifiche sulle riviste pare essere stata pratica diffusa come documentano, ad esempio, gli «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna».

si è di poi accresciuta per modo da poterne formare un sufficiente Volume: il che si fa di presente, a punto nel compiersi del fascicolo quinto. Il quale compimento vuolsi riguardare insieme di felice augurio per la continuazione di queste Accademiche Esercitazioni, nelle quali, come sin qui concorsero gli Accademici con molto buon animo, così saranno essi per accrescere certamente in seguito di attività e di zelo onde promuovere il miglioramento delle nostre coltivazioni coi frutti delle osservazioni loro, e delle loro scientifiche meditazioni. Nel che per vero non potranno mancare del buon effetto, scorgendosi particolarmente animati dal vivo interessamento che prende a questa provinciale istituzione chi vegli all'Amministrazione delle cose pubbliche nella nostra Provincia. E se fino dal primo momento di dare alle stampe questi lavori accademici fu rammentato con vera compiacenza che per le nobili cure dell'Eccellentissimo Magistrato Comunale la nostra Società Agraria vedevasi fornita di una comoda e decorosa residenza, ora con pari soddisfazione la Società medesima debbe attestare pubblicamente la sua gratitudine verso l'Illustrissimo provinciale Consiglio, perché cogli annui suoi graziosi assegnamenti abbia fin qui provveduto il corpo accademico di que' mezzi pecuniari, ne' quali non solamente è riposta la speranza di ogni suo ulteriore progresso, ma da cui anzi tutta dipende la sua assoluta esistenza. Pertanto nel darsi compimento a questo Primo Volume con sì felici principi, e nell'annunziare la continuazione dell'Opera, di cui è di già incamminata la stampa per quello che riguarda i materiali del 1843, e del 1844, vi è tutto il fondamento per ripromettersi quell'annuo non interrotto proseguimento che fu promesso fino dal 1842 nella prefazione posta in fronte al primo fascicolo, e indi poi que' vantaggi che il perfezionamento special delle nostre pratiche di coltivazione, ed il generale progresso dell'Agricoltura attendono per l'accrescersi e moltiplicarsi i lavori di questo genere. Bologna, 17 marzo 1844<sup>29</sup>.

#### **4. Le carte antiche e la storia dell'archivio**

Intorno al 1847, parallelamente al programma delle «Memorie», prese avvio sia l'organizzazione del carteggio amministrativo, grazie all'impianto di un sistema di protocollo, comprendente protocollo, indici e piano di classificazione<sup>30</sup>, sia il riordinamento della documentazione più antica, sedimentatasi nel corso dei primi decenni dell'Ottocento e salvatasi grazie probabilmente all'operato del segretario Giovanni Contri.

La documentazione degli anni 1807-1852 fu riorganizzata sulla base di quanto previsto nei *Rendiconti delle riunioni della società agraria della provincia di Bologna* (poi raccolti in un unico tomo) editi nel 1844, nel 1852-1853 e periodicamente nei «Nuovi Annali delle Scienze Naturali»<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> *Proemio*, in *Memorie della Società Agraria della Provincia di Bologna negli anni 1840-1841-1842*, pubblicate per ordine della Società medesima, I, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1844, p. 3-5.

<sup>30</sup> Un'appendice è dedicata ai titolari dell'archivio.

<sup>31</sup> *Rendiconto delle riunioni della società agraria della Provincia di Bologna dalla sua fondazione nel 1807 fino al 1839*, iscritto nei «Nuovi Annali delle Scienze Naturali», pubblicato dalla Società stessa, Bolo-

A partire dal 1848 fu organizzato il carteggio amministrativo secondo quanto previsto nel titolario e furono istituite alcune serie archivistiche in registro: i «verbali delle sedute straordinarie dei soci», assemblee alle quali potevano partecipare solo i soci ordinari e nelle quali, a dicembre, si procedeva a nominare i soci corrispondenti e a rinnovare, qualora fosse stato necessario, i soci ordinari sino a raggiungere il numero previsto. I registri non risultano compilati regolarmente e in modo organico, limitandosi a riportare esclusivamente l'elenco dei nomi dei soci presenti. Dei verbali esistono anche le minute conservate, anche se non in modo completo, all'interno del carteggio amministrativo, nelle «Sedute straordinarie», e poi, frammiste alle sedute ordinarie, sotto il titolo di «Adunanze» (Tit. 3, a partire dall'anno accademico 1852-1853). I verbali delle sedute consiliari straordinarie del periodo 11 febbraio 1855-24 giugno 1858 sono registrati nel primo dei volumi dei «verbali della commissione di censura». Segue il registro dei «verbali delle sedute straordinarie dei soci» per il periodo 21 novembre 1858-26 dicembre 1869<sup>32</sup>. La serie dei verbali delle sedute ordinarie, contenenti le deliberazioni e l'attività delle riunioni cui partecipavano soci ordinari, corrispondenti, onorari, non è completa e la compilazione non sempre è puntuale.

Le minute esistenti sono conservate all'interno del carteggio amministrativo, classificate con il titolo «sedute ordinarie», a partire dall'anno accademico 1852-1853, insieme alle minute dei verbali delle sedute straordinarie, sotto la rubrica «adunanze» (Tit. 1 sino all'anno accademico 1870-1871)<sup>33</sup>.

Si conservano i verbali della Commissione di censura, sulle cui funzioni si esprime l'art. 16:

Al Consiglio di amministrazione e censura appartiene il determinare quali fra le Memorie lette o presentate alla Società siano da pubblicare ne' suoi atti ed il pronunziare voto decisivo per la distribuzione dei premi. Questa decisione verrà accompagnata dai motivi in iscritto da presentarsi alla Società, che, vo-

---

gna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1844; *Rendiconto delle sessioni della Società Agraria della Provincia di Bologna, anni accademici dal 1850-1851 e 1851-1852*, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1852; *Rendiconto delle sessioni della Società Agraria della Provincia di Bologna, anni accademici dal 1839 al 1850*, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1853. I tre opuscoli sono stati rilegati in maniera solidale in un volume presente nella biblioteca della Accademia. Prima di essere raccolti in tre distinti tomi, divenuti un volume a stampa unico, i rendiconti furono stampati in «Nuovi Annali delle Scienze Naturali e rendiconto delle sessioni della Società Agraria e dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», serie II, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1844-1846; i tomi I-VI sono relativi alla vita societaria degli anni 1807-1845 (11 maggio).

<sup>32</sup> *Inventario dell'Archivio storico dell'Accademia Nazionale di Agricoltura già Società Agraria di Bologna (1807-1944)*, a cura di Antonella Campanini e Cooperativa Archivistici Ricercatori, Bologna, Accademia Nazionale di Agricoltura, 2001, p. 25.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 23-24.

lendo, potrà decretarne la stampa. Ad evitare il numero soverchio delle adunanze, e la lunghezza delle Sessioni non verrà proposto progetto alcuno alla deliberazione del corpo accademico, se prima la censura non avrà giudicato della sua utilità.

Inizialmente costituivano la Commissione di censura il presidente, il segretario e cinque consiglieri di censura, divenuti poi sei, cui si aggiunsero nello statuto del 1847 il vicepresidente e il vicesegretario. Dei verbali esistono le minute conservate tra il carteggio amministrativo, classificate con la denominazione «censura» (Tit. 2 per gli anni accademici 1848-1849 e 1850-1851, poi Tit. 4, sino all'anno accademico 1871-1872). Il primo volume dei verbali è relativo al periodo compreso tra il 5 dicembre 1854 e il 20 giugno 1858 e contiene anche i verbali relativi alle assemblee straordinarie dei soci per il periodo 11 febbraio 1855-24 giugno 1858<sup>34</sup>.

Il sunto dei verbali e numerosi documenti, il riassunto delle letture delle memorie, dei rapporti delle Commissioni speciali e di censura, delle recensioni bibliografiche, delle stampe ricevute in dono, dei dispacci o della corrispondenza con le autorità pubbliche o altre società agrarie trovarono una loro pubblicità ampia e puntuale nelle stampe, nei vari numeri delle riviste «Nuovi Annali delle scienze naturali e rendiconto delle sessioni della Società Agraria e dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», «Il Propagatore agricolo. Giornale di agricoltura e scienze affini contenente i lavori della Società Agraria di Bologna e delle Deputazioni sezionali della medesima nonché le novelle scoperte utili di qualsivoglia pratica di agricoltura e giardinaggio, oltre le notizie mensuali che dalle predette Deputazioni Sezionali verranno trasmesse alla Società Agraria intorno all'andamento delle operazioni agricole in corso e delle coltivazioni della Provincia di Bologna» (1855-1857)<sup>35</sup>, mentre le memorie furono pubblicate nelle «Memorie della Società Agraria della Provincia di Bologna» per gli anni 1840-1859 (stampate a partire dal 1844 e sino al 1859) e negli «Annali della Società Agraria provinciale di Bologna in continuazione delle Memorie della Società medesima», il cui primo volume, relativo al 1861, fu pubblicato nel 1862.

Le conseguenze di questa impostazione, in cui le carte si intrecciano con le stampe, furono durature sull'organizzazione delle carte d'archivio, come si può evincere chiaramente osservando i vari piani di classificazione (molto simili tra loro), pubblicati in appendice.

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 21.

<sup>35</sup> Dalla seduta del 22 marzo 1857 sino a quella del 26 gennaio 1860 i sunti dei verbali furono pubblicati nella rivista «Giornale l'Incoraggiamento», voll. 1-3. A partire dalla seduta del 26 gennaio 1860 tali sunti furono pubblicati nei «Nuovi Annali della Società Agraria della provincia di Bologna».

La documentazione più antica fu riordinata in funzione della pubblicazione dei tre volumi dei *Rendiconti delle riunioni della società agraria della Provincia di Bologna* e i vari fascicoli furono organizzati per anno e contrassegnati da una segnatura costituita dal termine «allegato» e da un cifra araba consecutiva e progressiva. Si metteva così in rilievo per la documentazione più antica (1807 ca.-1847) la funzione ausiliaria (se non proprio servile) rispetto alle pubblicazioni avviate nel 1844.

Questa logica non è stata, sino ad oggi, compresa pienamente ed è solo in parte riflessa nell'inventario prodotto nel 2001, dove fu descritta in maniera disomogenea la parte più antica della documentazione (quella relativa, pressappoco, al primo decennio di esistenza della Società Agraria). Queste nuove acquisizioni fanno un po' di chiarezza sulla tradizione dell'archivio della Società, anche se resta da dire che l'ordinamento attuale delle carte più antiche non sembra rispecchiare perfettamente né l'ordinamento originale né quello determinato dal riordinamento degli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento.

In base a queste considerazioni si propone la seguente riorganizzazione virtuale del materiale preso in considerazione:

- Carteggio e corrispondenza 1807-1811  
La scritta su una camicia (Carteggio, b. 1) è emblematica dei processi di selezione: «Carte da osservare se possono appartenere ad un qualche atto della Società e se meritano d'essere conservate» (10 novembre 1810)
- Atti della Censura (1811-1813), Allegati 1-55<sup>36</sup>, in Carteggio, b. 2
- Atti, memorie e documentazione (molto scarsa: fasc. 4), 1812 (Ateneo bolognese-Sezione agraria costituita dalla Società Agraria), Carteggio, b. 1
- Atti della Censura, Allegato LV, 19 novembre 1818, in Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (16 luglio 1822-14 aprile 1825), Allegati 1-17 (1822); 20-23 (1823); 39-47 (1824); 48-62 (1825)<sup>37</sup>, Carteggio, b. 3
- Atti della Censura (luglio 1822-marzo 1825), Allegati 1-5, Carteggio, b. 2
- Rendiconti, documentazione, corrispondenza (1820-1829, con documentazione del 1841-1842, relativa all'orto della Società Agraria), Carteggio, b. 1
- Atti della Censura (13 gennaio-19 maggio 1837), Allegati 1-5, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (6 aprile 1840), Allegati 6-7, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (3 aprile 1842), Allegati 50-62, Carteggio, b. 3
- Atti della Censura (25 aprile 1843), Allegato 46, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (20 ottobre 1843), Allegati 49-54, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (7 gennaio 1844), Allegati 55-59, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (4 febbraio 1844), Allegato 60, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (3 marzo 1844), Allegati 61-63, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (14 aprile 1844), Allegato 64, Carteggio, b. 2

<sup>36</sup> Mancano attualmente molti documenti.

<sup>37</sup> Mancano attualmente alcune unità archivistiche.

- Atti della Censura (12 maggio 1844), Allegati 65-67, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (15 dicembre 1844), Allegati 69-74, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (31 gennaio 1845), Allegato 75, Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (9 febbraio-30 marzo 1845), Allegati 73-78, Carteggio, b. 3
- Sedute della Censura tutto l'anno accademico 1847-1848 (1846-1847), Carteggio, b. 2
- Atti della Censura (26 aprile-16 ottobre 1846), Allegati 120-128, Carteggio, b. 4
- Atti della Censura (1° novembre 1846-14 febbraio 1847), Allegati 1-19, Carteggio, b. 4
- Allegato n. 87 (9 dicembre 1849), Pietro Pancaldi, *Sulle differenze tra le colmate* [...], Carteggio, b. 4

La pubblicazione delle carte d'archivio nei *Rendiconti* e il conseguente riordinamento delle carte antiche andò sviluppandosi di pari passo con l'organizzazione della documentazione corrente: operazioni che giunsero a perfetto allineamento (rispetto a quanto auspicato, nel 1844, dal Ranuzzi) nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento, allorché si nota, accanto all'incremento delle attività della Società Agraria, un aumento esponenziale della produzione documentaria, la cui regolare organizzazione fu garantita dalla predisposizione del registro di protocollo e di un piano di classificazione, organizzato per anno accademico e per titoli. Il titolario è utilizzato ancora oggi.

Il registro di protocollo, che fu introdotto a ridosso degli anni finali del quinto decennio dell'Ottocento (1848-1924; 1935-1942), arricchito da strumenti di corredo, come gli indici, che ne facilitavano la consultazione (*Indici*, 1848-1875), è stato progressivamente abbandonato nel corso della seconda metà del Novecento, dato il ridimensionamento dell'attività dell'Accademia Nazionale di Agricoltura.

Fasi e tappe di riordinamento parziale della documentazione, rispettose dei vari piani di classificazione variamente adottati ed entrati in vigore nell'anno accademico 1871-1872 e nell'anno 1895-1896, hanno consentito di organizzare in serie chiuse il carteggio amministrativo nel passaggio dalla fase di deposito a quella storica, tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale, in cui si osservano accorpamenti cospicui di serie chiuse, articolate per titolo e, al loro interno, per anno accademico. Ciò è avvenuto una prima volta nel biennio 1896-1897 e poi ancora a metà del Novecento.

Accanto a tale modello conservativo per titolo, si trovano i registri delle serie archivistiche «Verbalì della Commissione di Censura» (1854-1943), «Verbalì delle sedute ordinarie dei soci» (1863-1937), «Verbalì delle sedute straordinarie dei soci» (1855-1901; 1937), «Verbalì delle Sezioni» (1885-1886) e Protocollo (e relativi indici).

Gli statuti del 1847 e del 1865 descrivono minuziosamente le procedure di registrazione. L'aumento dell'attività spinse la Società ad assumere per periodi limitati, ma sempre più frequentemente, alcuni collaboratori come Camillo Ramponi, poi protocollista della Società<sup>38</sup>, Ferdinando Belvederi<sup>39</sup> per «scritturazioni» o il dottor Pietro Pietra<sup>40</sup>.

Un breve carteggio illustra l'attività di quegli anni. Il 26 novembre 1848 Pietro Pietra, che si firmava «scrittore» della Società Agraria, inviò al presidente Luigi Davia una lettera assai indicativa dell'attenzione dedicata all'archivio:

Avendomi Ello a nome della Censura della Società Agraria verbalmente ricercato se fossi io per accettare l'impegno di costantemente recarmi in ogni giovedì non festivo dell'anno nella residenza di detta Società ed ivi trattenermi dalle ore 11 antimeridiane alle 3 pomeridiane onde allibrare gli atti della medesima ed in pari tempo evadere a quelle occorrenze che potessero avvenire agl'illustrissimi signori presidente e segretario di essa; così colla presente mi faccio un dovere di notificarle che di buon grado sarei per assumere un tale incarico qualora dagl'illustrissimi signori componenti la censura mi venisse accordato il potere alcuna volta a seconda degl'impegni che mi sopravvenissero nella professione ch'io esercito d'ingegnere, rimettere in luogo del giovedì ad altro giorno l'allibrazione de' detti atti. E perché poi la residenza non dovesse per mio fatto mancare nel giovedì del modo di disbrigo delle occorrenze di segretaria, proporrei di sostituire in mia vece certo Giacomo Dalfiume, persona pienamente cognita al vice segretario di cotesta Società, il nobile uomo signor marchese Nicolò de' Scarani [...]»<sup>41</sup>.

Come si è già osservato, è possibile individuare, nel biennio 1871-1872, un momento di snodo nell'organizzazione dell'archivio corrente della Società Agraria, scelta che per oltre mezzo secolo si rispecchia nella conservazione delle carte. Una relazione è preziosa per comprendere le operazioni messe in atto per la tenuta dell'archivio corrente:

Proposta di modificazione della tenuta del protocollo e della custodia degli atti dell'illustrissima Società Agraria di Bologna, che il sotto scritto sottopone al

---

<sup>38</sup> ANA, Archivio storico, 5, Carteggio amministrativo (1807-1944), b. 6, Società Agraria, Tit. 6, Impiegati, lettera del 21 giugno 1851.

<sup>39</sup> Ivi, b. 6, Società Agraria, Tit. 6, Impiegati. Si conservano le relazioni relative al lavoro di copia esperito dal Belvederi in particolar modo nel realizzare la trascrizione dei verbali compresi tra il 1846 e il 1850, di alcune memorie, di lettere protocollate e moltissimi altri documenti poi passati alle stampe nelle memorie e nei rendiconti.

<sup>40</sup> Ivi, b. 5, Società Agraria, Tit. 6, Impiegati. Non meno interessante a questo proposito è una parte del carteggio conservato ivi, Censura, Tit. 2, che documenta l'attività tesa alla produzione della documentazione, soprattutto la corrispondenza in uscita, alla realizzazione delle Memorie e del Rendiconto a stampa.

<sup>41</sup> Ivi, b. 5, Società Agraria, Tit. 6, Impiegati.

giudizio ed approvazione del n.u. illustrissimo signore avvocato cavaliere Enrico Sassoli meritissimo presidente di detta Società. Il protocollo sarà formato di n. 6 colonne nella prima vi si indicherà la data della protocollazione, nella seconda il numero progressivo, nella terza il numero e la data dell'esibito, nella quarta l'esibitore, nella quinta il sunto della materia e nella sesta il numero del titolo, ossia posizione. I titoli saranno diversi, per ora propongo otto, potendosi queste aumentare a seconda del bisogno.

Titoli I. Censura (corrispondenza, inviti per adunanze, verbali)

Id. II. Soci (nomina, corrispondenza)

Id. III. Deputazioni Sezionali (corrispondenza, atti)

Id. IV. Adunanze (corrispondenza, inviti, verbali, memorie)

Id. V. Gestione Economica (corrispondenza, preventivo, consuntivo, note spese, ricevute)

Id. VI. Commissioni (tante posizioni quante saranno le Commissioni e gli oggetti da trattare, gli inviti, i verbali delle loro adunanze)

Titolo VII. Podio (Gestione Economica, corrispondenza ed altro)

Id. VIII. Corrispondenze diverse (tutte le lettere ed altro che non hanno relazione coi suddetti titoli, né con le Commissioni)

Il Protocollista Romagnoli<sup>42</sup>

Un altro documento, un rapporto del 7 gennaio 1913 inviato da Achille Guidotti al presidente della Società Agraria, Cesare Zucchini, segnala gli interventi archivistici approntati in seguito alle condizioni di disordine in cui le carte versavano:

Chiarissimo signor Presidente, l'Archivio della Società Agraria è tutto nelle memorie e nei processi verbali già pubblicati e nelle collezioni dei periodici che un tempo pure si pubblicavano dalla Società stessa nei quali si davano lettere, voti e studi. Le altre carte, tranne qualche atto del Consiglio di censura, qualche voto ed alcune lettere di persone insigni, han valore assai lieve, tanto scientificamente e quanto storicamente. Importanti sono invece le memorie e i documenti che riguardano l'esiguo patrimonio sociale. Gli originali delle memorie – meno pochissimo – non si trovano in archivio: forse saranno stati trattenuti dagli autori al momento delle correzioni delle bozze di stampa. Vi sono libri di protocollo, ma con sunti d'ordinario tanto succinti da non offrire notizie precise dell'argomento. L'Archivio è distribuito su una classificazione di poche rubriche che è stata dopo molti anni modificata. Le carte sono rimescolate in disordine, forse trasportate e riunite da una ad altra sede, secondo che la opportunità di momentanea disamina era per rendere più comodo, senza poi averne il ricollocamento al posto normale. Varie carte – alcune fra

---

<sup>42</sup> ANA, Archivio storico, 5, Carteggio amministrativo (1807-1944), b. 23, Censura, Tit. 4, fasc. 1 (1871-1872), protocollo 95. Nel verso si legge: «N. 95 Protocollo Società, li 31 ottobre 1872» e l'esito del partito preso in consiglio con la volontà del presidente: «Detto si approva la proposta aggiungendo però una colonna per registrazione dell'esito finale. E. Sassoli Presidente».



le più importanti per interesse storico – sono mancanti. La V.S. chiarissima manifestò desiderio di conoscere: 1°. Che cosa contenesse l'archivio. 2°. Ove le carte, secondo i vari oggetti in esse trattati; si trovassero attualmente nell'archivio stesso. È sembrato che ai due quesiti si potesse rispondere mediante il seguente lavoro:

- scorrere tutte le carte di archivio con deliberazione sommaria; segnarne l'oggetto su schedario mobile, ordinato alfabeticamente;
- non muovere le carte dal posto ove oggi si trovano, ma segnare su ogni scheda la busta e il fascicolo in cui le carte sono contenute. Le schede danno notizia di quanto è nell'archivio; le indicazioni di collocamento permettono di rinvenire le carte;
- il raggruppamento delle schede secondo ciascuno oggetto e la raccolta delle carte a ciascuno oggetto corrispondenti offrono modo agevole a riordinare se vogliasi l'Archivio in fascicoli separati per ogni oggetto come regolarmente si pratica negli archivi ben classificati.

Presento ora a S.V. chiar.ma lo schedario formato nei modi e con gli intenti su indicati<sup>43</sup>.

L'intervento archivistico, attribuibile al Guidotti, fu l'esito di un procedimento avviato due anni prima. Non a caso tra le carte dell'archivio si trova il foglio prestampato di convocazione del 6 luglio 1911 di un'adunanza straordinaria nella domenica 14 luglio, tra i cui punti dell'ordine del giorno si trova il «riordinamento dell'archivio»<sup>44</sup>.

Negli stessi anni, anche per ragioni economiche, fu avanzata una proposta d'intervento sulle carte antiche al Consiglio di Censura del 13 novembre 1912, forse frutto dell'ordinamento del Guidotti:

Nel riandare sommariamente sulle carte dell'archivio si è rilevato che la corrispondenza reca tutt'ora antichi francobolli su lettere di niuna o di minima importanza e poiché non è finito il commercio filatelico e poiché anche la eventuale perdita delle pagine degli indirizzi di tali lettere non apporterebbe danno veruno al documento, resta inteso che se ne procuri la disamina a persona esperta per risolvere se, dato il ricavo, convenga di farne la vendita<sup>45</sup>.

La proposta del Guidotti fu vagliata e approvata dal Consiglio di Censura del 22 gennaio 1913. Il contenuto della deliberazione è preceduto dalla

<sup>43</sup> Ivi, b. 50, Tit. VIII, Corrispondenza, fasc. 1912, lettera del 7 gennaio 1913 (*Inventario dell'Archivio storico*, p. 2); inoltre, ANA, Archivio storico, 1, Verbalì della Commissione di Censura (1854-1943), reg. 2, p. 1; ivi, reg. 2, 20 novembre 1859, p. 9-10: sulla legatura delle memorie all'antica, presso il rilegatore Palombo; ivi, reg. 2, p. 22-23: sulla pubblicazione degli atti e memorie.

<sup>44</sup> ANA, Archivio storico, 5, Carteggio amministrativo (1807-1944), b. 44, Adunanze, Tit. III, fasc. 1911, il documento a stampa è a nome dello Zucchini.

<sup>45</sup> Ivi, b. 40, Censura, Tit. 1, fasc. 1912, Consiglio di amministrazione e censura (13 novembre 1912), p. 4 (documento dattiloscritto).

rubrica «Riordinamento d'archivio» scritta a mano con inchiostro di colore rosso dal significato emblematico:

il presidente [Agostino Ramponi] fa dar lettura di un rapporto relativo alla indagine congiunta sulle carte dell'archivio per ottenere notizie di ciò che esiste e possibilità sia di rinnovamento delle carte, sia di agevole raggruppamento di esse in fascicoli separati per ogni oggetto. Il lavoro è di sola delibazione, con indicazione sommaria in schede aventi nota della sede in cui ora trovasi ogni carta o gruppo di carte, le quali schede sono ordinate alfabeticamente. Lo schedario formato dal Segretario, con esonero da ogni spesa e carica della Società, è dal Segretario stesso offerto in dono. Il Consiglio ne tiene nota con gradimento<sup>46</sup>.

## APPENDICI

1. ANNIBALE RANUZZI, *Discorso intorno alla opportunità di una pubblicazione periodica di agricoltura da intraprendersi sotto gli auspici della Società Agraria di Bologna*, «Memorie della Società Agraria della Provincia di Bologna negli anni 1840-1841-1842, pubblicate per ordine della Società medesima», I, Bologna, Tip. Sassi nelle Spaderie, 1844, p. 95-99.

In unione a parecchi colleghi ed amici qui presenti, ai quali piace che io parli pure in loro nome, ho l'onore di sottoporvi una proposta, la quale, se mal non m'appongo, è altamente meritevole della vostra considerazione.

Si tratta, o Signori, di una proposta che ha per oggetto di aggiungere novello titolo di considerazione a quelli pei quali questo nostro Istituto si raccomanda. Si tratta di una proposta la quale ha per iscopo di promuovere l'attività di questa Accademia, e di farne rivolgere la operosità a insegnamento e a beneficenza universale. Si tratta di prender posto fra quelle istituzioni veramente benemerite della patria, le quali riconoscendo per principio e per unico fine la utilità generale, consacrano tutte se stesse all'adempimento dei grandi doveri che sentono a se stesse affidati.

Per un tempo, e non è molto lontano da noi, in cui il nome di Accademia suonava troppe volte scherno dello straniero, e confusione nostra. Erano Accademie di Frigidi, di Sonnacchiosi, d'Inspidi, d'Infecondi, di Sepolti, di Trapassati – erano, avresti detto, riunione d'uomini più domestiche che pubbliche – più occupate di sé, che del mondo – più persuase che la Scienza dovesse servire ad esse, di quello che esse alla Scienza – più intente a nascondersi al pubblico, di quello che a giovarlo di luce e di verità.

Grazie alla Provvidenza mutarono i tempi – mutarono le idee e le opinioni degli uomini, e tutto è mutato intorno a noi. E se al presente rimangon pure qua e là nelle provincie d'Italia avanzi di quell'epoca, se durano ancora a testimonio di que' di tali solitari monumenti l'occhio appena si ferma su questa nuova specie di massi erratici che il tempo ha travolti fra noi nell'ubertoso campo del sapere.

Per noi, che siam venuti in tempi in cui tutto corre più veloce, per noi, il movimento è la vita. E qual stoltezza, qual cecità, o qual follia potrebbe consigliare lo stare immobili, quando tutto è rivolgimento nel sapere, nell'industria, nel commercio, e in questa scienza stessa nobi-

---

<sup>46</sup> Ivi, b. 40, Censura, Tit. 1, fasc. 1913, Consiglio di amministrazione e censura (22 gennaio 1912), p. 12 (documento dattiloscritto).

lissima che voi promovete, in questa scienza, che per utilità va innanzi a tutte, che dà una patria alle nazioni, che è il vero primissimo sostegno dei governi e degli stati?

Per voi che non vi muove una vana ostentazione, che non vi guida la fredda indifferenza dei comuni bisogni, per voi che sentite l'altezza del vostro ministero, che avete la coscienza dei doveri vostri, per voi, il movimento è la vita.

E movimento, e vita io chiamo l'innalzarsi al livello delle attuali esigenze, e il farsi strumento di vera e comune utilità: diffondendo ed inculcando i principi e le verità più sicure, a fine che passino dal dominio vostro nel patrimonio delle intelligenze comuni; tenendo dietro a tutti i progressi, a tutte e applicazioni della scienza stessa, onde render facili ed accessibili a ciascuno quei nuovi trovati, quei nuovi perfezionamenti per cui s'accrescono i prodotti dell'umana industria, e si ripartiscono i mezzi di un miglior vivere.

E movimento e vita io chiamo, il penetrare addentro nello stato attuale della Società, l'indagare le condizioni economiche, l'investigare i rapporti tutti che collegano lo stato presente dell'agricoltura con quello della proprietà, dell'industria e del commercio: a fine di mettere in piena luce le relazioni che passano fra questi oggetti, mostrare i soccorsi reciproci che si prestano, e dirigere così le speculazioni e le pratiche dell'agricoltore, in accordo coi bisogni e colle circostanze in mezzo alle quali si esercita.

Pertanto fra i mezzi che ne sembrano i più propri a rendere efficace l'ufficio che a voi si compete, avvi quello che per certo di una pubblicazione periodica, alla quale sia concesso il prodursi sotto gli auspici di questo vostro istituto. — Pubblicazione, la quale, se non m'inganno, diverrà per voi una causa novella di eccitamento, uno strumento mercè cui potrete raccogliere e accumulare ampia messe di fatti e di osservazioni, in pari tempo che servirà a diffondere introno a voi copiosi semi di luce e di verità.

Però lasciando stare dell'onore, del decoro, che potrà derivare alla Società nostra dal promuovere una pubblicazione diretta a giovare la massa dei proprietari e degli agricoltori, io vi prego, o Signori, a voler por mente agli altri effetti che saranno per conseguirne.

Una pubblicazione periodica, la quale sia in luce quattro volte all'anno, che riporti, per estratti, le memorie che si leggono, i lavori che si imprendono, le discussioni che si agitano nelle vostre riunioni ordinarie, sarà il mezzo più pronto e più sicuro per far conoscere pubblicamente ciò che qui si viene operando nell'interesse della Scienza e del bene comune, e per vie più conciliare alle vostre fatiche l'amore e la gratitudine dei vostri concittadini.

Una pubblicazione periodica la quale sia accessibile a coloro che non siedono qui fra voi, che sia aperta ai molti pratici agricoltori di cui abbonda la intera provincia, sarà un mezzo infallibile per condurre a cognizione di tutti, nella provincia e fuori, tante utili ricerche, tanti ottimi tentativi, tanti preziosi risultamenti, i quali appunto per non avere per cui prodursi al pubblico esame, si rimangono privi di lode e d'incoraggiamento, sconosciuto a' dotti, ignorati ai più fra coloro che da quelli esempi potrebbero trarre materia di emendazione o di ammaestramento. Una pubblicazione di questo genere, sostenuta da questi elementi, mossa da questo spirito, potrà divenire per voi un mezzo sicuro, coll'aiuto del quale vi sarà dato estendere di gran lunga il campo dei vostri esercizi, ampliare la sfera delle vostre relazioni.

Voi potrete colla pubblicazione vostra eccitare lo zelo dei nostri agronomi, ricompensare i più attivi, stimolare i meno operosi.

Potrete colla pubblicazione vostra mettervi in utile rapporto con altri dotti, con altre agronomiche associazioni e intraprendere così un profittevole scambio di lumi, di idee. Potrete per questo mezzo ottenere che altri giornali, che altri atti accademici, che altri libri vi siano dati in cambio di questa vostra, e farne deposito e beneficio della Società, o potrete depositare nel Gabinetto privato di lettura della nostra benemerita Società Medica, accrescendo così l'importanza e la ricchezza di quell'utile e prezioso stabilimento.

A queste cose io mi sono studiato di esporre in tutta la lor verità, non saravvi io spero, che venga loro incontro con obiezioni, che certo verrebbero meno al ponderato esame che ne

fareste. A costoro, se pur ve ne avessero, voi potreste rispondere più acconciamente, più eloquentemente di quello che io potessi farlo – io, che non arredo qui che una parola senza peso animata sì dal desiderio caldissimo dell'interesse comune. A costoro, voi potreste opporre un parlar libero e franco. Potreste dir loro che noi siamo qui adunati per il pubblico bene, e che nulla potrà rimuovervi dall'adempimento dei doveri vostri: voi potreste da questo punto assumere la divisa che illustrò un giorno un principe illuminato, famoso nella storia delle scoperte: "Volontà di ben fare!" – Con questa guida vi farete superiori a tutti gli ostacoli e v'indirizzerete nobilmente al fine che vi è assegnato.

E qui, accordate ancora alcuni momenti al mio dire, affinché io possa più minutamente accennare i mezzi coi quali io v'invito condurre ad effetto la mia proposta. Nel che principalmente io vi prego volermi concedere l'attenzione vostra e il soccorso dei vostri lumi e della vostra esperienza a fine che siano vinte le difficoltà che per avventura si potessero presentare nella esecuzione di una intrapresa che per se medesima è certamente utile ed onorevole.

Articolo I - La pubblicazione da intraprendersi potrà assumere il titolo di Bollettino di Agricoltura, compilato da una deputazione della Società Agraria di Bologna.

Articolo II - Di detta pubblicazione sortirà un fascicolo trimestrale.

Articolo III - La Deputazione cui è affidata la compilazione del bollettino potrà essere composta del segretario, prosegretario della Società e di altri sei membri nominati dalla Società medesima, uno dei quali eserciterà le funzioni di segretario della Deputazione stessa.

Articolo IV - Il segretario della Società presiederà la Deputazione e invigilerà specialmente nella scelta dei materiali da pubblicarsi – il prosegretario sorveglierà più particolarmente alla parte economica.

Articolo V - La Deputazione adotterà un regolamento speciale, che determinerà i mezzi più atti a disimpiiegare l'ufficio a lui affidato. Detto regolamento dovrà ottenere l'approvazione della Società.

Articolo V - La Deputazione suddetta entrerà in esercizio dal momento della sua nomina e d'accordo sempre con s.e. il signor presidente, mediante l'organo del segretario della Società provvederà a riunire i materiali opportuni onde procedere in appresso alla esecuzione dell'accennata stampa.

Articolo VII - In ogni caso non sarà dato principio alla pubblicazione proposta, se non quando siano decorsi sei mesi dall'epoca in cui la Deputazione avrà cominciato ad agire.

Articolo VIII - Considerando che un tenue sacrificio privato, non può tornare di grave peso a chi è mosso dal sentimento del bene e dell'amore del proprio paese; a contribuire nei mezzi e sino a tanto che ciò si renda superfluo, sarà aperta una sottoscrizione annua volontaria fra i membri della Società.

Articolo IX - I membri che compongono la Società, a qualunque classe appartengano, avranno diritto ad una copia del bollettino.

Articolo X - La Società inviterà s.e. il sig. presidente, perché interessi e il Consiglio della Provincia e le rispettive comuni affinché vogliano favorire l'utile intrapresa che si promuove. Tale è, o Signori, brevemente esposto, il soggetto di cui aveva a trattare, e che vivamente raccomando al vostro patriottismo e al vostro amore della scienza.

2. ANNIBALE RANUZZI, *Nota al discorso*, «Memorie della Società Agraria della Provincia di Bologna negli anni 1840-1841-1842, pubblicate per ordine della Società medesima», I, Bologna, Tipografia Sassi nelle Spaderie, 1844, p. 103-104.

La deliberazione adottata da questa onorevolissima Società Agraria, per la quale si è riservato l'esame della proposta da me fatta nella seduta delli 5 dicembre prossimo passato, ha condotto parecchie persone autorevoli a considerare, se i mezzi da me suggeriti fossero a riguardarsi come i più facili e i più convenienti per la esecuzione della proposta medesima.

Una tale ricerca ha messo in chiaro la opportunità di alcune modificazioni al mio primo progetto, le quali sembrandomi atte per ogni conto ad agevolare il buon esito della disegnata intrapresa, intendo valermene affinché corretta e migliorata la mia proposta, possa più facilmente ottenere la sanzione di questo rispettabilissimo Corpo Accademico.

È così che ad imitazione di quanto l'I.R. Accademia de' Georgofili, la quale, «osservando quanto venisse diminuita l'utilità dei suoi lavori dalla pubblicazione de' suoi Atti per volume, ad epoche non fisse e fra loro lontane, risolve di continuare il giornale Agrario Toscano, di cui erasi valsa per dare ai suoi atti medesimi una pubblicità rapida e regolare, che il fatto ha dimostrato riuscire utilissimo al progresso dell'agricoltura, non che all'attività ed al lustro dell'Accademia medesima» si propone quanto viene a dirsi;

La pubblicazione periodica che si promove sarà trimestrale o bimestrale.

Essa avrà per titolo, Memorie ovvero Atti della Società Agraria di Bologna, e Bollettino Agrario Bolognese, compilato per cura della Società stessa. Congiunte per tal modo e ad uno stesso tempo distinte le due pubblicazioni, quella degli Atti che la Società ha già stabilito e l'altra che si promove, sono chiari a ciascuno i buoni effetti che saranno per derivare da siffatta unione, ed i soccorsi reciproci che potranno prestarsi fra loro.

Le Memorie o gli Atti della Società potranno dare al Bollettino quella importanza, quella autorità che il Bollettino non avrebbe per se medesimo, mentre quest'ultimo potrà dare alle pubblicazioni ufficiali della società quella diffusione, quella popolarità che forse gli Atti non avrebbero senza questa appendice. Perché poi importa sommamente che tutta la unità, che tutta l'armonia sia mantenuta fra le Memorie e il Bollettino, a fine che non abbia mai ad accadere che l'uno si metta in contraddizione colle altre, così si crede conveniente il proporre, che alla Commissione di censura spetti la direzione di questa pubblicazione, colla facoltà di aggregare a sé quel numero di collaboratori che crederà necessari perché ne sorta una cosa degna della Società e della pubblica aspettativa.

Tali sono, in breve, le riforme che avevano a proporsi al primo nostro progetto; e come elleno sono state suggerite da uomini forniti di esperienza e di dottrina, è a sperare che la Società nostra vorrà esaminarle con quella attenzione di cui sarò per conoscerle meritevoli.

3. ENRICO SASSOLI, *Discorso di apertura della Società*, «Il Propagatore agricola. Giornale di agricoltura e scienze affini contenente i lavori della Società Agraria di Bologna e delle Deputazioni sezionali della medesima nonché le novelle scoperte utili di qualsivoglia pratica di agricoltura e giardinaggio, oltre le notizie mensuali che dalle predette Deputazioni Sezionali verranno trasmesse alla Società Agraria intorno all'andamento delle operazioni agricole in corso e delle coltivazioni della Provincia di Bologna», pubblicato dal prof. Giuseppe Bertoloni, tomo VI, Bologna, Tipografia dell'Ancora, [1856], p. 9-16.

Molte e sincere grazie io debbo riferirvi, rispettabilissimi Signori, per l'onore che mi avete fatto rieggendomi all'ufficio di presidenza di questa illustrissima Società; ufficio di troppo superiore alle deboli mie forze, ed a sostenere il quale io non valgo se voi non mi siete larghi dell'efficace vostro aiuto. Ho fiducia che non mi verrete meno, poiché a voi piacque di commettermi quest'incarico ed a voi è noto che senza la vostra cooperazione non pur io, ma altri ancora non saprebbe degnamente adempiere il debito suo. Non multiplico in parole sopra ciò si per non ripetere quanto altre volte ebbi a dire, si per non mostrare poca fidanza nella vostra cortese bontà, e nell'amore poca che vivissimo portate a questa nostra Accademia. Permettetemi però che di volo tocchi alcune cose che altamente stare debbono a cuore di chiunque ama il progresso dell'agricoltura, e il decoro della Patria nostra. In quest'anno, che omai volge al suo termine dovea essere una pubblica mostra agraria ed industriale, la quale per la calamità onde fummo afflitti, è stata ad altro tempo differita. Io credo che essa

avrà luogo nell'anno venturo se Dio clemente tien lungi da noi, come si spera, il funesto morbo, e perché a voi, che per esperienza e sapere andate innanzi agli altri in fatto d'Agronomia, mi rivolgo pregando che con tutte le vostre forze vi adoperiate a rendere la futura Esposizione non indegna dell'antica nostra rinomanza.

Che direbbesi di noi se in questo tempo, in cui tutte le nazioni con nobile e fervida gara fan mostra di quanto progredirono, noi invece di gire innanzi andassimo a ritroso? I due esperimenti del passato riuscirono a bene avuto riguardo alla novità della cosa, alla ristrettezza del tempo, all'insufficienza de' mezzi, ma come potrebbersi allegare siffatte circostanze anco nell'avvenire? Egli è forza adunque che molto più si faccia, e questo non conseguirsi se i torpidi spiriti non vengano scossi e risvegliati, se non dassi un impulso da chi può alzare autorevole la voce, e coll'esempio efficacissimo eccitare altrui a lodevole imitazione. Nulla o pressoché nulla si era apparecchiato per quest'anno (ne sia pure accagionato lo sbigottimento messo negli animi dal micidiale morbo, e le cure che molti tennero in altro occupati) sicché se per provvida dispensazione non veniva quella pubblica mostra procrastinata non so se ne fossimo andati alteri e gioiosi; questo so che richieste da me le Deputazioni intorno a' fatti apparecchiamenti ne ebbero risposte negative o silenzio, che senza tema d'errore può interpretarsi per un niego; e presupposto anche che altri avesse in pronto qualche cosa, avrebbero bastato pochi oggetti a conservare la giusta nominanza da noi acquistata? No per fermo. Innalzato, benché immeritevole, al grado di Presidente reputo mio debito pregarvi in questa solenne ragunanza quanto so e posso a prendervi di ciò pensiero, e a non perdonare a studi ed a sollecitudini per rispondere degnamente all'aspettativa ed all'universale estimazione che si ha degli Agricoltori bolognesi. Adoperiamoci a tutt'uomo perché le utili istituzioni non vengano meno, od illanguiscano per guisa da rendersi quasi al tutto infruttuose, e perché a buon diritto non ci si rimproveri che appo noi non mancano le istituzioni agli uomini, ma questi a quelle. E qui mi cade in acconcio di porgervi un grato annuncio, che certo molto rallegrerà l'animo vostro. In Villa Fontana, or sono otto giorni, l'Eccellenza reverendissima di monsignore commissario e pro-legato, che fa lieta di sua presenza questa nostra prima tornata, aprì un istituto agricola-industriale ordinato a raccogliere poveri fanciulli e fanciulle del Comune di Medicina sotto la direzione delle Suore della Carità a fine di curare in essi l'istruzione morale, religiosa ed intellettuale, ed avviarli possibilmente all'esercizio dell'agricoltura e di quelle arti e manufatture, che le sono strettamente connesse. Né a soli fanciulli del Mediceo è ristretta la provvida beneficenza, ché pur vi accolgono colla mensuale corrisposta di paoli 25 quelli di tutti gli altri comuni o sieno essi inviati da magistrati e da altri pii istituti, e vi sieno collocati da non agiate famiglie, non esclusi nemmeno quelli di altre provincie e non bisognosi sol che aumentino l'anzidetta corrisposta di uno scudo. In esso poi rimangono sino ai 18, o 20 anni. L'ignoranza, scriveva l'autore dei pensieri sull'agricoltura, è la peggiore delle povertà; ed a togliere cosiffatta pernizie verranno ammaestrati i giovanetti seconda il metodo tracciato nei seguenti articoli del regolamento, che riposto affinché abbiate un adeguato concetto del novello istituto.

Tit. 8 Art. 29. L'istruzione primaria ed elementare comprende 1.° il leggere, 2.° lo scrivere, 3.° i principi di aritmetica, 4.° il sistema legale dei pesi e misure, 5.° un saggio teorico-pratico di agricoltura in forma dialogica, 6.° qualche nozione di botanica, di fisica meteorica e di bassa veterinaria, quanto basti ai più veggenti bisogni dell'agricoltura. L'istruzione si regola a gradi col crescere dell'età.

Art. 30. Intorno ai metodi dell'istruzione teorica suddetta sarà richiesto il voto consultivo della Società Agraria di Bologna sulle norme dei principali istituti agricoli dell'Italia e della Svizzera in quanto siano applicabili alla località ed al fine principale, quello cioè dell'impiego del maggiore numero possibile di braccia nell'agricoltura e nelle industrie relative.

Art. 31. Principale scopo dell'educazione agraria sarà quello di ben istituire gli allievi nelle coltivazioni ed industrie agricole meglio praticate nella provincia. Quindi la coltura dei cerea-

li, del riso, della vite, del gelso, della canapa, la tenuta dei prati tanto naturali che artificiali; in seconda linea il governo delle piante da legna e da frutto, la coltivazione degli orti e giardini. La pratica sperimentale degli avvicendamenti in quest'estensione, che sarà comportata dalla natura, ed estensione delle terre annesse all'Istituto.

Art. 32. Le industrie consisteranno nell'ellevamento e commercio del bestiame da stalla e da corte, non che nel miglioramento delle razze, nella preparazione dei latticini ed altri prodotti animali, nella vinificazione, nella sericoltura ed agricoltura, nel lavoro delle canape, nella raccolta e preparazione d'ogni altro prodotto vegetale per le arti e per gli usi della vita, in fine nella produzione dei letami tanto naturali che artificiali.

Art. 33. Il completamento dell'educazione agricola degli allievi mediante l'istruzione teorica accennata qui sopra sarà determinata dalla loro capacità, dalle loro circostanze e dalle viste dei loro genitori; quali cose tenute egualmente a calcolo dal presidente limiterà alla pratica, od estenderà alla teorica l'educazione degli alunni. A tal fine i giovanetti saranno divisi in due o più classi, a ciascheduna delle quali verrà assegnata una speciale istruzione proporzionata alla capacità. Alla classe più numerosa l'istruzione agraria sarà puramente pratica, però diretta da quelle migliori vedute, che il maestro crederà di adottare anche col concorso della commissione amministrativa, ed in relazione a quanto stabilito nel programma approvato dalla Società Agraria. Un piccolo drappello degli alunni più intelligenti e capaci potrà poi avere una buona e soda istruzione agraria scientifica in relazione sempre alle regole approvate nel suddetto programma e ciò col fine di ricavare a suo tempo dei buoni agenti o fattori di campagna, che siano al caso di migliorare la bolognese agricoltura ecc.

Voi avete inteso, o Signori, che anco alla Società è riserbata un'onorevole parte nel buon andamento di quest'istituto, ed io son certo che non fallirete di cooperare per quanto dipende da voi, alla felice sua riuscita. Difficile anzi impossibile è che dalle mani dell'uomo escano opere compiute e perfette, siccome uscì del cervello di Giove l'armata Minerva, ma non è malagevole il venire a grado a grado riforbendo e perfezionando le cose da altri iniziate. Noi ne abbiamo esempi in questa nostra città, dove da umili principii sursero grandiosi Stabilimenti, che certo non avremmo se da qualche benefica mano non si fossero gettate le fondamenta. Ma perché riesca a buon fine ed ingrandisca prosperando il nuovo Istituto è d'uopo che l'egoismo municipale non sorga a combatterlo, e dove abbisogna aiuto e favore, mostri indifferenza, e metta se non diretta, indiretta opposizione. Forse domanderassi perché un comune deve fuori del proprio territorio mantenere fanciulli sborsando non lieve somma, che va spesa a profitto altrui? Non sarebbe egli meglio, si dirà, che ogni Comune avesse modo d'ammaestrare i suoi giovanetti? A tali domande parmi si possa brevemente rispondere che come stolto e pernicioso sarebbe il volere che ogni uomo colle proprie mani si procacciasse quanto gli è mestieri, così pure stolto e dannoso è il pretendere che ogni municipio in sé stesso chiuso e ristretto provveda a tutto convenientemente: il gretto e miserabile sistema nel fare tutto da sé è un impedimento alla riunione ed al concorso delle forze, e quindi ad ogni grande ed utile intrapresa. Non puossi bastare ad ogni cosa, e perciò ognuno sia pago di quanto possiede, o gli sarà dato possedere studiandosi di migliorarlo e perfezionarlo ed aiutando altri al conseguimento del medesimo fine. Voi ben sapete queste verità, e non occorre che le mie povere parole tentino di ribadirle: dirovvi piuttosto che io fui dalla cortesia di sua eccellenza reverendissima monsignore commissario chiamato a far parte dell'eletto numero di coloro che l'accompagnarono a Villa Fontana ed assisterono alla solenne apertura del nuovo stabilimento e credo non già per sdebitarmi della gratitudine che professor gliene debbo, ma per non arrogarmi quanto non mi compete, che in me si volesse onorare questa Società ed invitarla a giovare e favorire la bella istituzione. Quarantaquattro fanciulli furono accolti in bene adatta abitazione, la quale potrebbe fornir modo di allogarne un numero di gran lunga maggiore. I vestimenti, i cibi, il tenore della vita sono quali s'addicono a' poveri, che un di col sudore della fronte e coll'incalita mano dovranno guadagnarsi la necessità del

vivere; tutto spira rusticale semplicità, sbandite le delicatezze e raffinatezze d'una molle educazione per forma che non usciranno i giovanetti dall'Istituto con tali idee ed abitudini da avere a schifo l'umile abito, il rozzo cibo, le fatiche e gli stenti del colono od operaio.

Se il cielo arride alla novella opera, se gli uomini vi recano costanti il loro aiuto, come ne dà a sperare la protezione di quest'esimio prelado che l'ha fondata e lo zelo de' benemeriti che, vinte molte difficoltà, vi han posta la mano, potrà essa svolgersi, ampliarsi e perfezionarsi colorando appieno il delineato dapprima dall'operoso e veramente sagace monsignor Teloni, a cui siam debitori del primitivo concetto, e dell'impulso dato per attuarlo, poiché il Regolamento lascia aperto il campo a tutte le utili ed opportune modificazioni, ed è, a dir così, in esperimento per un biennio. Queste cose da me accennate di volo sono senza dubbio sufficienti per voi, che saggi, illuminati e teneri del pubblico bene comprendete quanto di vantaggio e di lustro sia per venire alla nostra provincia dalla fondazione di quell'Istituto, che fermò il desiderio di moltissimi di noi, e la cui proposta trovò grazie in questo consesso non ignaro come altrove simiglianti stabilimenti facciano bella ed utilissima prova.

4. «Il Propagatore agricolo. Giornale di agricoltura e scienze affini contenente i lavori della Società Agraria di Bologna e delle Deputazioni sezionali della medesima nonché le novelle scoperte utili di qualsivoglia pratica di agricoltura e giardinaggio, oltre le notizie mensuali che dalle predette Deputazioni Sezionali verranno trasmesse alla Società Agraria intorno all'andamento delle operazioni agricole in corso e delle coltivazioni della Provincia di Bologna», pubblicato dal prof. Giuseppe Bertoloni, tomo VII e ultimo, Bologna, Tipografia dell'Ancora, 1857, p. 332-334.

Publicazione dei verbali delle Deputazioni Sezionali Agrarie della Provincia di Bologna. Avvertenza.

La Società Agraria di Bologna si è diffusa e distesa per tutta la provincia col mezzo delle sue Deputazioni sezionali agrarie, che formano tante speciali Società Agrarie, collegate bensì tutte ad un fine e ad un centro comune, ma libere tutte a trattar que' soggetti che piacciono ad esse oltre quelli che vengano loro proposti dalla Società di Bologna. Già da più anni si è incominciato dalla Società a porre in effetto cotesto sistema di diffusione di azione, ma oggi soltanto può dirsi che sia stato compiuto, poiché divisa da prima la Provincia in 12 distretti con altrettante Deputazioni, riuscivano dessi troppo spaziosi perché si potesse da tutti i Soci di ognuna prendere parte attiva alle adunanze ed ai lavori delle singole loro Deputazioni e quindi si è fatta palese la necessità di suddividere que' Distretti con altre Deputazioni, le quali oggi sono portate al numero di 23. Lo scopo di questa diffusione della Società si è di giovare, al prò della Agricoltura medesima e di recare ad essi direttamente la cognizione de' studi e de' consigli delle pratiche agrarie più meritevoli di essere da ognuno considerate, provate o seguite. Fra la Società Centrale che ha sede in Bologna e le sue Deputazioni è stabilita una regolare corrispondenza per comunicarsi vicendevolmente le idee e tender comuni i frutti degli studi di ognuno, ed a questa corrispondenza massimamente vi attende una commissione che è detta appunto di corrispondenza e fa parte della Commissione centrale. quali studi, esponendosi in prima dalle Deputazioni nelle ordinarie mensili loro adunanze e trasmettendosi poscia l'esposizione di essi, nei verbali di ogni Adunanza, alla Società o alla Commissione Centrale di essa, questa ha veduto anche in addietro la convenienza di pubblicare ciò che stimava più utile a sapersi di quei verbali medesimi e lo ha pubblicato; ed ora, compiuto, come sopra si è detto, il sistema delle Deputazioni, si è divisato da quella Commissione di pubblicare regolarmente i transunti dei loro verbali mano mano che ad essa pervengano, incominciando dal primo delle nuove Deputazioni venute alla Società; non intendendo per altro di lasciare addietro ciò che convenga far noto di que' Verbali anteriori che



non fossero stati a quello innanzi trasmessi. E avvegnaché que' transunti abbiano ad essere a comodo e studio di tutti gli agricoltori e delle Deputazioni medesime, che per tal modo si giovin l'un l'altra e si prestino insieme materie di discussioni, di esami e di prove, così non saranno in que' transunti recati che gli argomenti più acconci a tal uopo secondo che nei Verbalì si trovino, non accennando pel resto che quello che sia necessario a tener l'ordine storico delle adunanze e dei lavori delle Deputazioni e de' cambiamenti maggiori che in esse si facciano e dei preparativi di studi o di esperienze da farsi e più de' problemi o quistioni che siano date a risolvere, procurando sempre di rendere il merito a chi s'appartiene. Spera con questo la Commissione che, uniti insieme e pubblicati i lavori della Società e delle sue Deputazioni, a poco a poco e di continuo si raggiunga lo scopo immediato della Società che è distesa per tutta la provincia, di migliorare cioè e favorire le condizioni economico-agrarie intellettuali e morali di tutti gli agricoltori della provincia medesima.

La Commissione centrale della Società Agraria di Bologna

#### 5. Titolari d'archivio: il carteggio (1848-1863)

##### Titolarìo 1848-1849

###### Tit. 1. Società Agraria

Rub. 1. Atti di sessione

Rub. 2. Corrispondenza

Rub. 3. Memorie e rapporti

###### Tit. 2. Censura

###### Tit. 3. Commissione incaricata delle esperienze

###### Tit. 4. Deputazioni sezionali

###### Tit. 5. Direzione dell'orto agrario

###### Tit. 6. Impiegati

###### Tit. 7. Commissione incaricata della formazione del gabinetto agrario

###### Tit. 8. Commissione incaricata della compilazione del codice agrario

##### Titolarìo 1850-1851

###### Sez. 1. Tit. 1. Società Agraria

Rub. 1. Atti di sessione

Rub. 2. Corrispondenza

Rub. 3. Memorie e rapporti

###### Tit. 2. Censura

###### Sez. 2. Tit. 3. Commissione incaricata delle esperienze

###### Tit. 4. Deputazioni sezionali

###### Tit. 5. Commissione centrale pei miglioramenti agrari.

###### Tit. 6. Biblioteca e corrispondenza con le Società estere

###### Sez. 3. Tit. 7. Direzione dell'orto agrario

###### Tit. 8. Impiegati

###### Tit. 9. Commissione incaricata della formazione del Gabinetto agrario

###### Tit. 10. Commissione incaricata della compilazione del Codice agrario

###### Tit. 11. Commissioni precarie

###### Tit. 12. Esposizione Agraria

##### Titolarìo 1852-1853

###### Sez. 1. Tit. 1. Sessioni ordinarie.

Rub. 1. Atti delle sedute ordinarie

Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni ordinarie

- Rub. 3. Memorie e stampe
- Tit. 2. Biblioteca.
- Sez. 2. Tit. 3. Sessioni straordinarie.
  - Rub. 1. Atti delle sessioni straordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni straordinarie
- Tit. 4. Censura e amministrazione interna
  - Rub. 1. Censura
  - Rub. 2. Amministrazione interna e impiegati
- Sez. 3. Tit. 5. Deputazioni sezionali
- Tit. 6. Commissioni diverse
  - Rub. 1. Commissione incaricata dell'esperienze
  - Rub. 2. Commissione incaricata della formazione del Gabinetto agrario
  - Rub. 3. Commissione centrale pei miglioramenti agrari
  - Rub. 4. Commissioni precarie
- Tit. 7. Direzione dell'Orto agrario

#### Titolario 1853-1854 e 1854-1855

- Sez. 1. Tit. 1. Atti delle sedute ordinarie
  - Rub. 1. Atti delle sedute ordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni ordinarie
  - Rub. 3. Stampe relative alle sessioni ordinarie
- Tit. 2. Biblioteca
- Sez. 2. Tit. 3. Sessioni straordinarie
  - Rub. 1. Atti delle sessioni straordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni straordinarie
- Tit. 4. Censura e amministrazione interna
  - Rub. 1. Atti di Censura ed amministrazione interna
  - Rub. 2. Impiegati e contabilità
- Sez. 3. Tit. 5. Deputazioni sezionali
- Tit. 6. Commissioni diverse
  - Rub. 1. Commissione incaricata dell'esperienze
  - Rub. 2. Commissione incaricata della formazione del Gabinetto agrario
  - Rub. 3. Commissione centrale pei miglioramenti agrari
  - Rub. 4. Commissioni precarie
- Tit. 7. Direzione dell'Orto agrario
- Tit. 8. Esposizione agraria

#### Titolario 1855-1856

- Tit. 1. Sedute ordinarie
  - Rub. 1. Atti delle sedute ordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni ordinarie
  - Rub. 3. Stampe relative alle sessioni ordinarie
- Tit. 2. Biblioteca
- Tit. 3. Sedute straordinarie
  - Rub. 1. Atti delle sessioni straordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni straordinarie
- Tit. 4. Censura ed amministrazione interna
  - Rub. 1. Atti di Censura e corrispondenza relativa
  - Rub. 2. Amministrazione interna ed impiegati

- Tit. 5. Deputazioni sezionali
- Tit. 6. Commissioni diverse
  - Rub. 1. Commissione incaricata dell'esperienze
  - Rub. 2. Commissione incaricata della formazione del Gabinetto agrario
  - Rub. 3. Commissione centrale pei miglioramenti agrari
  - Rub. 4. Commissioni precarie
- Tit. 7. Direzione dell'Orto agrario
- Tit. 8. Esposizione agraria

#### Titolario 1856-1857

- Tit. 1. Sedute ordinarie
  - Rub. 1. Atti delle sedute ordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni ordinarie
  - Rub. 3. Stampe relative alle sessioni ordinarie
- Tit. 2. Biblioteca
- Tit. 3. Sedute straordinarie
  - Rub. 1. Atti delle sessioni straordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza relativa alle sessioni straordinarie
- Tit. 4. Censura
  - Rub. 1. Atti e corrispondenza della Commissione di Censura
  - Rub. 2. Contabilità ed impiegati
- Tit. 5. Deputazioni sezionali ed esperienze
  - Rub. 1. Deputazioni sezionali
  - Rub. 2. Esperienze
- Tit. 6. Commissioni diverse
  - Rub. 1. Commissione incaricata della formazione del Gabinetto agrario
  - Rub. 2. Commissione pei miglioramenti agrari
  - Rub. 3. Commissioni precarie
- Tit. 7. Direzione dell'Orto agrario
- Tit. 8. Esposizione agraria

#### Titolario 1857-1863

- Tit. 1. Sedute ordinarie
  - Rub. 1. Atti riguardanti le sedute ordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza riguardante le sedute ordinarie
  - Rub. 3. Memorie e rapporti
- Tit. 2. Biblioteca
- Tit. 3. Sedute straordinarie
  - Rub. 1. Atti riguardanti le sedute straordinarie
  - Rub. 2. Corrispondenza riguardante le sedute straordinarie
- Tit. 4. Censura
  - Rub. 1. Atti e corrispondenza riguardanti la Censura
  - Rub. 2. Contabilità
- Tit. 5. Commissione centrale
  - Rub. 1. Deputazioni sezionali
  - Rub. 2. Esperienze
  - Rub. 3. Atti e corrispondenza riguardanti la Commissione centrale
- Tit. 6. Commissioni diverse
  - Rub. 1. Commissione per la formazione del Gabinetto agrario
  - Rub. 2. Commissione pei miglioramenti agrari

Rub. 3. Commissioni precarie  
Tit. 7. Direzione dell'Orto agrario  
Tit. 8. Commissione per la Esposizione agraria

Armando Antonelli\*

---

\* Archivista, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, e-mail: [a.antonelli@fondazione.delmonte.it](mailto:a.antonelli@fondazione.delmonte.it).



## Riflessioni a margine del convegno internazionale «I registri malatestiani e la contabilità medievale (secoli XIII-XV)»

Il convegno, promosso e organizzato dal Centro internazionale di studi malatestiani, si è svolto il 6 giugno 2019 nella sede di rappresentanza della Fondazione Cassa di risparmio di Fano. L'obiettivo di effettuare uno studio comparativo delle fonti contabili medievali prodotte in Italia e in Europa è stato brillantemente raggiunto, grazie agli interventi di Anna Falcioni (La signoria malatestiana nei registri contabili dell'Archivio di Stato di Fano), Massimo Ciambotti (Il sistema amministrativo-contabile nella signoria di Pandolfo III Malatesti: 1385-1427), Armand Jamme (L'apparente divagazione delle procedure di controllo contabile nelle province dello Stato pontificio nel Due e Trecento: forme, sensi, effetti), Roberto Di Pietra (Amministrazione e contabilità nel XV e XVI secolo. Lo spedale senese di Santa Maria della Scala attraverso i libri contabili), Alan Sangster (Medieval accounting in Europe), Guilhem Ferrand (La comptabilité de la maison d'Armagnac à la fin du Moyen Age: centralisation ou bipolarité, XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle). Il commento di Gabriele Archetti, a conclusione dei lavori, ha efficacemente evidenziato i risultati salienti di questa intensa giornata di lavori.

Mentre ascoltavo le relazioni con grande interesse e coinvolgimento, essendomi occupata in passato dei registri malatestiani e avendone fatto un inventario archivistico<sup>1</sup> innovativo rispetto alle descrizioni ottocentesche, ho riflettuto su una serie di fatti che desidero condividere con la comunità archivistica.

Come è emerso anche nel corso del convegno fanese, la maggior parte della documentazione degli archivi di famiglie nobiliari o mercantili, di enti ecclesiastici e talora perfino di enti pubblici è costituita da materiale contabile. L'efficacia e la pregnanza informativa di tali documenti è ormai diffusamente dimostrata: anche la recente personale esperienza di descrizione del cospicuo archivio della Veneranda Arca di S. Antonio in Padova<sup>2</sup>, le cui serie contabili iniziano dal XV secolo, ha confermato che sulla loro scorta è possibile ricostruire gruppi di potere, saperi specialistici, forme di gestione

---

<sup>1</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Il variopinto mondo della cancelleria signorile*, in *La signoria di Pandolfo III Malatesti signore di Brescia, Bergamo e Lecco*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio e Anna Falcioni, premessa di Ann Katherine Isaacs, Rimini Ghigi 2000 (Storia delle signorie dei Malatesti, VIII), p. 29-78.

<sup>2</sup> GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, GIULIA FOLADORE, *Archivio della Veneranda Arca di S. Antonio. Inventario*, voll. 3, Veneranda Arca di S. Antonio, Centro Studi Antoniani, Padova 2017 (Varia, 60); <https://archivioarcadelsanto.org>, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, 2018.

dei patrimoni, costi e prezzi di numerosi oggetti, anche artistici, abitudini alimentari, mezzi di trasporto, cultura “alta” e cultura materiale, religiosità e devozione, trasformazioni del territorio urbano e rurale. Eppure i documenti contabili sono considerati materiali da scartare e hanno subito in passato una falciata programmata e micidiale. Anzi, non sono neppure sufficientemente studiati. Quando iniziai, nel 1971, a occuparmene, esistevano pochissimi punti di riferimento in bibliografia: faro nella nebbia era l’opera di Federigo Melis e di Elena Cecchi<sup>3</sup>. Ancor oggi scarsi quantitativamente e qualitativamente sono gli insegnamenti di paleografia e di diplomatica, sia nelle scuole d’archivio sia nelle università, che prendono in considerazione questa tipologia di documenti. Eppure, come dico a lezione agli studenti, il raffinato sistema contabile elaborato dai mercanti italiani nel Medioevo è anch’esso un prodotto *made in Italy*, frutto della capacità di inventare forme di registrazione dei fatti economici indipendentemente dalla figura onnipotente e rassicurante del notaio.

Una constatazione ancor più amara mi si è affacciata alla mente, connessa soprattutto all’evoluzione di tanta storiografia, che sta vistosamente distaccandosi dalle fonti archivistiche e che, oltre tutto, esprime ostentato disprezzo verso chi sulle fonti archivistiche continua perveracemente a costruire le proprie ricerche.

Le fonti contabili, se comprese nelle modalità con cui sono state formate originariamente e se debitamente descritte, evidenziando i vincoli archivistici, diventano strumenti efficaci per conoscere non solo fatti e avvenimenti, ma anche strutture organizzative e flussi documentali. Allora, perché sono così bistrattate e trascurate dalla storiografia, dagli stessi produttori d’archivio, dalla normativa di tutela? Un risposta maligna si affaccia: forse perché sono fonti difficili da leggere e da capire? Forse perché richiedono fatica, tempo, verifiche e controlli accurati?

Nelle ormai numerose esperienze di riordino e descrizione di tali archivi ho maturato la convinzione che i documenti contabili costituiscano per gli archivisti uno strumento privilegiato per affinare le capacità di portare a termine con successo un riordino filologicamente corretto, che utilizzi al meglio tutti i segnali che il documento trasmette anche attraverso la sua fisicità: si pensi ai rinvii da un registro all’altro attraverso l’indicazione del colore della coperta («ut constat in libro viridi ad cartam...»), «ut legitur in libro

---

<sup>3</sup> Soprattutto *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, a cura di Federigo Melis, con una nota di paleografia commerciale a cura di Elena Cecchi, Firenze, Olschki, 1972 (Pubblicazioni dell’Istituto internazionale per la storia economica “Francesco Datini” di Prato. Documenti, 1).

nigro ad cartam...», etc.), che evidenziano i legami non solo tra documento e documento, ma pure tra documento e procedimento amministrativo.

Proprio la fisicità è un altro elemento che colpisce nei documenti contabili: fisicità intesa in un doppio senso, quella del modo di confezionare il documento (piccoli pezzetti di carta per le bollette e le polizze, per i documenti preparatori e analitici; imponenti registri, talora anche sontuosamente decorati, per le scritture riassuntive, per i mastri e i giornali) e quella che descrive con precisione dettagliata l'oggetto o il servizio cui si riferisce il movimento di denaro. Proprio questa immediatezza descrittiva consente un loro utilizzo per la comunicazione emozionale del patrimonio archivistico sull'esempio di quanto realizzato dal Banco di Napoli. Con i registri fanesi si può veder sfilare la corte di Pandolfo III Malatesti, come in un affresco del Mantegna a Mantova (non si dimentichi che suo fratello Carlo aveva sposato Elisabetta Gonzaga): abiti sfarzosi e ricamati, cavalli, taluni dei quali costosi purosangue, paggi dalle brache solarate bicolori, falchi da caccia, codici fatti copiare per il signore, gioielli delle dame. In questo mondo raffinato e pieno di colore anche i registri contabili della cancelleria e della camera signorile erano variopinti e i colori avevano un senso archivistico ben preciso. Come commentare allora l'insano restauro effettuato qualche decennio fa, che ha buttato, senza documentazione fotografica e senza scheda diagnostica, le coperte originarie dei registri e le ha sostituite con anonime coperte bianche o marroni senza alcun criterio? Solo un'ulteriore riflessione: anche un intervento di restauro, che parrebbe operazione esclusivamente fisica, richiede conoscenza profonda della natura e delle caratteristiche del documento. Sostituire la coperta di un registro di imbreviature notarili recante la formula, che conferisce *corroboratio* al complesso delle scritture («Liber imbreviaturarum mei notarii Talis»), equivale a togliere l'indiscutibile valore probatorio di questa tipologia di documento. Eppure è successo!

Giorgetta Bonfiglio-Dosio\*

---

\* Già professore ordinario di archivistica, direttore della rivista «Archivi»; e-mail: giorgetta.bonfiglio@alice.it.





## Recensioni e segnalazioni

*L'Archivio storico della Banca d'Italia*, a cura di Giuseppe Luci e Lorenzo Verdrosi, [Roma], Banca d'Italia, 2019, p. 28, ill. a colori

Snella, ma puntuale e amichevole, guida archivistica al patrimonio conservato dall'Archivio della Banca d'Italia: poche pagine, riccamente illustrate, che sinteticamente rivelano al consultatore con estrema precisione la consistenza e la natura dei fondi. Dopo la presentazione dell'Archivio storico, della sua *mission* e della sua storia, si passano in rassegna i documenti "testuali" (intesi come documenti tradizionali), l'archivio fotografico, l'archivio multimediale; si forniscono informazioni per consultare i fondi; si elencano i materiali conservati e si descrivono le illustrazioni utilizzate per questa pubblicazione, che può essere utilmente presa ad esempio da altri soggetti conservatori per far conoscere la propria realtà archivistica.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

CHIARA MICOL SCHIONA, *L'archivio fotografico. Metodologia e confronti*, Milano, Editrice Bibliografica, 2019, p. 176

Le problematiche degli archivi digitali nel campo della fotografia sono al centro di numerose riflessioni degli ultimi anni. Questo libro cerca di fare il punto della situazione a partire da alcuni casi studio sui quali l'autrice, docente a contratto di teorie e metodi degli archivi per la moda all'Università di Bologna, ha lavorato in prima persona.

Il volume si apre con un'introduzione teorico/metodologica che riassume diverse posizioni sul concetto di archivio maturate soprattutto in ambito sociologico e filosofico. Più che un approccio pratico al lavoro d'archivio in questo capitolo si illustrano alcune riflessioni su che cosa un archivio dovrebbe essere, cercando di adattare il discorso alle peculiarità di un archivio fotografico.

Seguono quindi quattro capitoli dedicati ad altrettanti esempi pratici. Il primo riguarda l'archivio fotografico Vittorio Emanuele alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Si tratta di un microscopico fondo di circa 3.500 pezzi tra positivi e negativi raggruppati nel corso di diversi decenni, la cui principale caratteristica è l'eterogeneità dei materiali per quanto riguarda sia gli autori sia i soggetti, le epoche, i supporti. Il fondo diventa così il terreno di verifica per alcune pratiche ministeriali di catalogazione, in particolare la famigerata scheda F, che riguarda i singoli fototipi, ma soprattutto la scheda FF, cioè quella dedicata ai fondi. Dopo una fin troppo esaustiva descrizione del fondo, l'autrice ne tenta una sua schedatura verificando così sul campo pregi e difetti della scheda.

Il secondo caso studio riguarda l'Arquivo Municipal de Lisboa, che rappresenta la memoria visiva della città di Lisbona e delle sue trasformazioni. Dell'archivio, circa 600.000 pezzi, è ripercorsa la storia dalla fondazione ai giorni nostri, soffermandosi in particolar modo sul momento di passaggio dal catalogo analogico a quello informatico ed elencando le criticità sorte e come sono state affrontate. È un utile *excursus*, perché permette di confrontare un approccio diverso dal quello italiano e di capire come ogni archivio, fatte salve alcune imprescindibili uniformità di

metodo, richieda un proprio specifico approccio, figlio delle unicità che lo caratterizzano.

Il terzo caso è quello della University of Saint Andrews, in Scozia, in particolare di un progetto europeo, *imageCLEF*, che ha portato alla digitalizzazione e messa in rete di circa 30.000 immagini, un decimo del totale della fototeca. In questo contesto l'indagine si fa di taglio più statistico e riguarda soprattutto l'utilizzo dei metadati e, di conseguenza, di come questi contribuiscano a orientare le ricerche.

Con l'ultimo caso preso in esame si ritorna in Italia: si tratta infatti dell'esame di alcune collezioni presenti nell'ICCD e dei relativi progetti di digitalizzazione e messa in rete, attuati a partire da collaborazioni con diverse università italiane.

Il pregio maggiore del libro della Schiona è quello di dare un panorama sufficientemente ampio della gestione degli archivi fotografici in epoca digitale, per di più attraverso un confronto internazionale di metodi e pratiche. Il difetto è forse un eccessivo tecnicismo dell'esposizione, che rende molte parti del libro ostiche per chi non abbia solide competenze informatiche: si parla infatti spesso di protocolli e linguaggi senza però mai spiegare in che cosa consistano. Nel complesso si tratta di un volume che non ambisce a porsi come manuale d'indirizzo, come nel caso dello storico libro di Silvia Berselli e Laura Gasparini più volte ristampato e aggiornato, ma che può risultare utile come base di riflessione e confronto per quanti, e sono sempre di più, debbano confrontarsi con il riordino, la digitalizzazione e la messa in rete di un archivio fotografico.

Angelo Pietro Desole

*L'Arte de' cenni di Giovanni Bonifacio*, a cura di Silvia Gazzola, voll. 2, Treviso, Zel Edizioni, 2018 (Festina Lente, 5)

L'opera di Giovanni Bonifacio (Rovigo 1547-Padova 1635), interessante figura di giurista e poligrafo, è un corposo trattato pubblicato per la prima volta a Vicenza nel 1616, assai lodato dai contemporanei, ma presto dimenticato; dall'abbandono e dal silenzio la critica lo ha tratto in diverse occasioni: per rilevarne la «rarità» e la «curiosità» (il testo non ebbe altre edizioni oltre la *princeps* ed è una miscellanea erudita), o per inserirlo, in modo più o meno asettico, in repertori bibliografici o, ancora, per evidenziarne i limiti, in particolare lo sviluppo confuso e prolisso appesantito dalle molte citazioni. A partire dalla fine degli anni Venti del Novecento, però, i giudizi si sono fatti via via più approfonditi e l'opera è stata posta consapevolmente in dialogo con diversi settori del sapere, non solo retorica, ma anche emblematica, fisiognomica, pittura, musica, danza, mimica, costume, fino ad abbracciare tutta la produzione letteraria ed artistica tra il crepuscolo del Rinascimento e l'alba dell'età barocca.

Nel primo volume dell'edizione le informazioni sulla vita, gli studi, gli impegni civili e letterari del B. si intrecciano con notizie riguardanti la famiglia, i cui membri passarono dai commerci alle carriere militari, amministrative e giuridiche; parallelamente, tessendo rapporti con eruditi di fama, entrando in circoli letterari e accademie, gettarono le basi per operare stabilmente anche nel mondo della cultura. È figura nota agli archivisti quella del cugino Baldassarre (1585-1659), vescovo di Ca-

podistria, poliedrico autore, conosciuto anche per il trattatello *De archivis*, mentre lo zio Fabio fu professore nello Studio di Padova.

Il B., appresi i rudimenti del sapere umanistico in patria sotto la guida di Antonio Riccoboni (primo storiografo dello Studio di Padova), si trasferì nella città del Santo dove, nel 1573, conseguì la laurea in diritto. Cominciò da qui la lunga carriera di uomo di legge destinato a ricoprire i ruoli di avvocato, giudice e assessore in diverse città della Terraferma veneta, carriera, però, mai disgiunta dall'attività letteraria. L'esperienza forense, i temi trattati nelle Accademie di cui fu socio, le occasioni d'incontro e di confronto che le associazioni culturali offrivano, le letture di alcuni fortunati testi di autori contemporanei e di un passato non troppo lontano (Erasmus da Rotterdam, Pierio Valeriano, Paolo Giovio, Achille Bocchi, Andrea Alciati, Cesare Ripa, Vincenzo Cartari...), l'interesse per il teatro trovarono singolare, «dottissima» e articolata espressione nell'*Arte de' cenni*.

Nei tribunali, nei circoli letterari, nei teatri, in società, nelle esposizioni ufficiali di particolare rilievo (quando per esempio si ricorre all'orazione per esprimere gratitudine o per celebrare arrivi, partenze, passaggi di autorità), nei luoghi deputati alla predicazione (quando si spiega in pubblico la Sacra Scrittura per esortare al rispetto del dovere e della virtù), il discorso pensato, studiato, provato nei minimi dettagli e, finalmente, pronunciato, è sempre accompagnato e sostenuto da una teoria di cenni che ne rafforzano il contenuto. Il cenno è il gesto volontario, immaginato e codificato per sottolineare convenientemente ed efficacemente il discorso; ma a mano a mano che la curatrice scende a scandagliare le profondità dell'*Arte*, i significati si moltiplicano fino a includere i gesti involontari, i segni paralinguistici, i segni prossemici, le prescrizioni del galateo e del costume, le similitudini, le allegorie e le metafore, aumentando a dismisura la distanza dalle posizioni classiche della retorica di Cicerone e di Quintiliano, autori che, comunque, il B. teneva bene a mente.

Il gesto volontario, studiato e sottoposto costantemente al controllo della ragione, e il gesto involontario, spontaneo e separato da ogni vigilanza, rappresentano la strada più spedita e sicura per entrare nell'interiorità dell'animo umano. Attingere la verità ascoltando la parola è operazione difficilissima; avvicinarla osservando i cenni volontari e, soprattutto, involontari, dà maggiori garanzie di successo perché il percorso della parola è lungo e tortuoso, mentre la via del cenno è breve e diretta. Nella visione del B. il cenno è dunque «la finestra aperta sul cuore»<sup>1</sup>, immagine di enorme fortuna nelle riflessioni e nelle rappresentazioni del Cinque e del Seicento, ardente aspirazione all'autenticità, alla trasparenza, alla verità. Anche il *vultus*, cioè l'espressione, la mimica facciale, partecipa dell'universo dei cenni; esso si distingue dalla *facies*, cioè dalla *summa* delle caratteristiche fisiologiche che ci sono date per natura (*vultus* è l'aspetto esteriore modificabile dall'azione volontaria, mentre *facies* è la parte del corpo sulla quale non è possibile intervenire in modo sostanziale, è la struttura anatomica osservabile nella sua oggettiva verità).

<sup>1</sup> Come ricorda Silvia Gazzola, si tratta del titolo di un paragrafo in LINA BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, p. 154-164, in particolare p. 162-163.

Cenni sono anche i modi di stare (postura), di camminare (*incessus*), di avvicinarsi agli altri nel rispetto di distanze e precedenza, di mostrarsi in società, di acconciarsi e di scegliere fogge e colori delle vesti, tutti segni da praticare con attenzione perché determinanti per la propria fortuna o sventura. Il B. non dimentica i gesti paralinguistici come sussurrare, gemere, sospirare, mormorare, urlare e simili, e i gesti trasferiti dagli animali all'uomo: ne sono un esempio espressioni come «tirarsi la coda tra le gambe», «aguzzare i denti» e altre ancora. Alle somiglianze animali, il B. aggiunge poi proverbi e simboli (allegorie e metafore), recuperando una letteratura sterminata, sacra e profana: testi biblici, classici greci e latini, citazioni da autori medievali e moderni convivono in una enciclopedia del sapere il cui ordinamento è affidato solo all'indice posto in principio del trattato. La materia dei cenni è presentata muovendo dalla testa ai piedi, talvolta sezionando le parti del corpo usate per esprimere il gesto (l'occhio nella sua interezza, ma anche nei suoi elementi costitutivi come ciglia e palpebre, la bocca nel suo insieme, ma anche suddivisa in labbra e denti), attraversando movimenti (inarcare le ciglia, abbassare le palpebre, lacrimare, inghiottire, baciare, mordere), percorrendo modi di dire, allegorie, emblemi e metafore. «Ogni parte del corpo – scrive la Curatrice – è un nucleo a sé stante, accompagnato dall'erudito corteggio di notizie, definizioni, aneddoti, personaggi, situazioni che gli *auctores*, nel tempo, le hanno cucito addosso», e questa «sterminata messe di materiali gestuali» viene ordinata «in termini di virtù e di vizi, oltre che di passioni e affetti» alla maniera delle raccolte di proverbi, *exempla*, emblemi, imprese, medaglie. L'argomento non è nuovo e il B., che ne conosce la storia, nella prima parte dell'*Arte* divide, seziona, presenta, illustra la materia con dovizia di citazioni e rimandi, mentre nella seconda ricompone il tutto servendosi delle discipline e delle attività praticate dall'uomo: ecco allora che vi sono gesti per la metafisica, la fisica, l'astrologia, la musica, l'aritmetica, la geometria, la grammatica, la dialettica, la retorica, la poetica, l'*historica*, l'*ethica*, l'*economica*, la politica, l'agricoltura, la milizia, la medicina, la navigazione, l'architettura, persino i «cenni al lanificio pertinenti» e i «cenni de' cacciatori». Un processo (disperato, verrebbe da dire) di ricostruzione dell'unità. Certo, questo affannoso tentativo di raccogliere, classificare, spiegare la grammatica e la sintassi muta e universale dei gesti non mette al riparo da pericoli ed errori: il B. sa bene, grazie alle attività di autore teatrale, di oratore, di avvocato, che cosa significhi usare il gesto (volontario) per convincere, per suscitare approvazione e partecipazione emotiva; ma sa anche come sia possibile fingere, manipolare, ingannare; d'altra parte, in qualità di giudice, ha sperimentato come sia difficile, ma non impossibile, comprendere esattamente il significato del *cenno*: chissà quante volte si è trovato a osservare, scrutare, indagare la «muta favella» di avvocati e imputati, fermo, seduto sulla sedia, in silenzio, per cogliere la verità di un sentimento, l'ortodossia di un pensiero ed evitare di far «decollar, e impender innocenti». Il desiderio del B. di raccogliere e spiegare la materia dell'*Arte* in modo esaustivo, includendovi anche motti e precetti, rievoca sia la propensione alla nomenclatura tipica dell'epoca, che ebbe nel cugino Baldassare un campione formidabile, sia l'interpretazione filosofica dei proverbi che nelle *Lectiones* di Ludovico Maria Ricchieri (Celio Rodigino) aveva già trovato una notevole fortuna editoriale presso alcune città d'oltralpe (Parigi, Basilea, Lione).

Il lavoro della curatrice è il benvenuto, quindi, anche per le idee che sa accendere e le curiosità che sa risvegliare: si tratta una ricerca ben strutturata, non priva di suggerimenti per future indagini su particolari aspetti della produzione dei Bonifacio.

Il primo volume, contenente *Introduzione e apparati*, reca, alla fine, 593 annotazioni, l'indice di 105 figure riprodotte dalle opere di Valeriano, Alciati, Ripa, Bocchi, Bargagli, Aresi, opportunamente inserite per evidenziare il contesto culturale nel quale si innesta l'*Arte* del B., e, per ultimo, l'indice dei nomi. L'edizione del testo dell'*Arte* è pubblicata nel secondo volume ed è stata «condotta» sull'esemplare conservato nella biblioteca medica Vincenzo Pinali di Padova. A una ricerca così articolata, compiuta attraverso fitti rimandi alle fonti e trasmessa in uno stile ricercato ed elegante, manca solo la redazione di una bibliografia a parte, separata cioè dalle annotazioni: ma di certo si è trattato di una scelta editoriale dolorosa e inevitabile, considerando che i due volumi in custodia superano complessivamente le 800 pagine. Meritano, infine, di essere ricordate la cura della stampa e la raffinatezza della legatura, che riporta su entrambi i tomi e sulla custodia il bel ritratto (ideale) del B. realizzato da Bartolomeo Nazzari per conto degli accademici Concordi nella prima metà del XVIII secolo. Nel dipinto il giudice è colto nella posa e nei gesti che gli sono propri: i capelli e la barba ormai bianchi, la toga bordata di pelliccia sopra la veste rossa, lo sguardo diretto, che è «un guardar innanti», un prevedere, un immaginare ciò che potrà accadere, non privo però di una leggerissima velatura malinconica, la penna stretta nella mano destra non lontana dal sontuoso calamaio e due libri di grande formato, entrambi chiusi, ma bene in vista; non si tratterebbe, però, di registri in cui stanno sigillate leggi e sentenze accessibili solo alla sapienza del giudice, ispirata dall'infinita sapienza di Dio, ma, con maggiore attendibilità, di due esemplari delle edizioni dell'*Historia trivigiana*, la prima data alle stampe dal B. a Treviso nel 1591, la seconda pubblicata a Venezia nel 1744 con le aggiunte lasciate inedite dall'autore. Il pittore fissò, dunque, sulla tela il B. storico ed erudito e lo raffigurò lontano dalle controversie, dalle querele e dagli strepiti del foro, in tacito colloquio con noi spettatori, intenti a osservarne i gesti, lo sguardo e la postura.

Michela Marangoni

*Le scuole elementari "F. Crispi" e "R. Sanzio" di Trento. Inventari degli archivi storici e aggregati ("F. Crispi" 1872-1975; "R. Sanzio" 1927-1975)*, a cura di Francesca Benini, Chiara Bruni, Emanuela Pandini, Ines Parisi, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2017, p. LXIV-491, tavv. f.t. a colori

Gli archivi delle scuole da qualche decennio hanno ottenuto il giusto riconoscimento come fonti preziose per ricostruire non solo la storia della cultura, ma anche mentalità, vicende minute e caratteristiche dei territori: lo dimostra una volta di più questo corposo volume contenente l'inventario degli archivi di due scuole elementari trentine, descritti con estrema attenzione per ripercorrere e approfondire sia le tappe istituzionali e i legami con altre istituzioni formative sia gli aspetti edilizi e i contenuti didattici. Lo strumento archivistico è opportunamente preceduto, oltre che dalle presentazioni istituzionali, da due introduzioni: la prima di Quinto An-

tonelli (*Profilo storico della scuola elementare di Trento*), la seconda di Roberta G. Arcaini (*Dal censimento allo "svelamento". Attività per gli archivi scolastici trentini*).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Reti di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a cura di Gianfranco Crupi e Mariella Guercio, Roma, Edizioni ANAI, 2017, p. XII-256

Il patrimonio digitale pubblico, pur in conservazione, è accessibile e fruibile? I sistemi di conservazione sono interoperabili? I sistemi documentali sono capaci di integrare e governare efficacemente le "componenti" analogiche e digitali degli archivi ibridi? A queste domande si propone di rispondere il volume curato da Gianfranco Crupi e Mariella Guercio, nel quale sono riportati i risultati, frutto della collaborazione nel progetto di ricerca di DigiLab (ReCAP), di un importante e qualificato numero di soggetti pubblici e privati. Il punto di contatto per la comunicazione all'esterno è il sito [www.recap.network](http://www.recap.network), nel quale sono disponibili informazioni sul progetto, notizie sugli eventi e sulla produzione scientifica. Elemento caratterizzante del sito è il *database*, che raccoglie e presenta le esperienze condotte dai membri della rete e gli ambienti tecnologici rilevanti in un processo di conservazione efficace, coerente con i valori di ReCAP. Il progetto prevede la presenza di un *database* di esperienze e identifica ben diciannove ambiti di competenza sia verticali (ambito specifico) sia orizzontali (più ambiti) nonché loro combinazioni. Il fine del progetto si basa sulla convinzione che una comunità di pratica ampia e coesa favorisca la nascita di una "sana trasformazione digitale" e prende atto che l'Italia non si è trasformata un paese digitalmente avanzato, nonostante la massiccia cura di regole e imposizioni che hanno segnato l'ultimo quarto di secolo.

Dal progetto emerge la necessità di disporre, soprattutto da parte dei soggetti pubblici, di sistemi che implementino procedure e strumenti di gestione documentale di qualità, che sappiano gestire in modo efficace la natura ibrida della documentazione in trattamento. Interessante la disanima delle criticità dovute a prescrizioni normative inesatte o non uniformi relativamente ai ruoli deputati a governare la trasformazione e la conservazione digitale nell'intero ciclo di vita dei documenti e degli archivi e la dichiarazione del sostanziale fallimento dei piani di sostituzione degli archivi cartacei con archivi informatici che le amministrazioni pubbliche potrebbero predisporre, nel rispetto della normativa vigente e valutando l'operazione in termini di rapporto tra costi e benefici: ciò, pur riconoscendo che le pubbliche amministrazioni dispongono di tutti gli strumenti normativi utili per gestire l'intero ciclo di vita del documento amministrativo informatico e adeguare i loro sistemi di gestione informatica dei documenti. Nel volume sono descritte analiticamente le complessità per il riversamento in conservazione dei documenti in presenza di archivi ibridi, che è la situazione di fatto, e rafforza il concetto che comunque il processo di conservazione non esime il soggetto dal sottostare alla normativa in materia archivistica (scarto, autorizzazioni, etc).

Emerge il concetto positivo che le attività che si concludono con la conservazione non devono essere eseguite a fine ciclo della gestione documentale, ma che

tali processi devono essere progettati a monte ed eseguiti quotidianamente (conservazione *by design*).

Altra nuova materia di interesse che si profila all'orizzonte è la presenza di forme documentali completamente nuove, quali pagine web e banche dati, che potrebbero far evolvere il concetto stesso di documento e di archivio. Su questo ultimo ambito si può far riferimento all'ottimo manuale *Memorie dinamiche* di Costantino Landino e Pasqualina A. Mazzotti, che dispiega accuratamente procedure adeguate per affrontare il problema della conservazione di tali documenti.

Dalla lettura del libro da una parte si evince ancora una volta la cruda realtà del "sistema Italia" e dall'altra si rileva una grande sensibilità al problema: ci sono importanti competenze, si riconosce il valore del fare rete e sul mercato vi sono attori qualificati in grado di implementare efficacemente modelli condivisi a fronte di specifiche linee guida.

Angelo Rossi

COSTANTINO LANDINO, PASQUALINA A. MARZOTTI, *Memorie dinamiche. La conservazione dei database e il web archiving*, Roma, Edizioni ANAI, 2018, p. XII-318

Sul tema della conservazione digitale è stato scritto tanto, in presenza oltre tutto di un'accurata normativa sulla documentazione. In particolare, ci sono temi, relativi ai contenuti digitali da conservare, che si caratterizzano per specificità tecniche complesse e l'approccio alla loro conservazione si presenta decisamente impegnativo. Uno degli argomenti più delicati è senz'altro quello relativo alle strutture informative, inserite per la stragrande maggioranza dei casi in *container* a contenuto dinamico. Si tratta della conservazione di *database* e di siti web. Sulle problematiche e sul relativo approccio metodologico è incentrato il volume di Costantino Landini e Pasqualina Marzotti.

Questo testo è di fatto un manuale, che abbina parte teorica e proposte di soluzione tecnica. La parte teorica è peculiare, poiché introduce il contesto dal punto di vista teorico con un linguaggio comprensibile anche a chi non è altamente specializzato sui vari modelli di *database*, nonché sulle strategie e sulle diverse iniziative di *web archiving*. Tenuto conto che la maggior parte di siti web gestiscono i propri dati su *database* (relazionali o non relazionali), risulta evidente che la conservazione del sito web non può prescindere anche dalla conservazione del sistema di gestione dei dati.

Per quanto riguarda i *database*, sono descritti standard e procedure per la loro trasformazione verso la dimensione orizzontale, che permetta la forma fissa e la stabilità, requisiti per la conservazione a lungo termine, mantenendo nel contempo le informazioni, i dati primari e i contenuti, garantendo la riproducibilità dei dati nel lungo periodo. Questa trasformazione rende il risultato indipendente dal *database* e le soluzioni indicate permettono anche di affrontare le procedure di ripristino verso il modello dati di origine.

Il manuale descrive accuratamente gli standard adottati o adottabili in un modello organico esemplare per i progettisti di sistemi di gestione, poiché può capitare



che nei modelli di dati non siano comprese la descrizione di entità rilevanti, quali quelle dei soggetti produttori e dei soggetti conservatori. Altro aspetto significativo riguarda la specificazione del formato METS-SAN che specializza il METZ generale per la modellazione nazionale.

I casi di studio sono chiari e completi: trattano analiticamente le varie fasi del processo a partire dalla descrizione del contesto e affrontano l'analisi del modello di dati e del processo di estrazione, di conversione in vari formati (XML, EAD, EAC), l'integrazione con i formati UNI SinCRO a generare pacchetti di conservazione, la gestione delle eventuali immagini e loro impronte digitali.

Non manca una interessante sezione che tratta della conservazione del registro di protocollo informatico.

Altro tema rilevante affrontato dal volume attiene alla proposta di soluzioni per poter staticizzare nel tempo l'importantissimo valore informativo presente nei siti web. Già da circa vent'anni sono disponibili, da iniziative oltre oceano, biblioteche digitali di siti Internet che, come biblioteche cartacee, offrono in libero accesso al pubblico, a ricercatori, a storici e a studiosi contenuti di siti web. Anche in questa sezione sono descritti gli standard di riferimento e sono approfondite le procedure da adottare. Un aspetto interessante riguarda la gestione dei diritti e la proprietà intellettuale: il volume spiega in modo esteso quali sono le strategie di consultazione e di accesso di diverse decine di istituzioni pubbliche e private nel mondo.

Questo manuale è proprio da leggere, in quanto è un vero strumento di lavoro e dovrebbe essere presente sulle scrivanie dei progettisti di sistemi informativi di contenuti digitali, dato che – come evidenziato nel testo stesso – la strategia migliore stia nel pensare alla conservazione dei contenuti digitali fin dalla progettazione. D'altra parte, nella stragrande maggioranza dei casi il fornitore di riferimento è un soggetto esterno – *software house* – che sicuramente beneficerebbe di specifici standard e di procedure condivise. Un altro aspetto, da affrontare in una auspicata prossima edizione, riguarda l'implementazione negli standard di elementi o strutture riferiti ai “nuovi dati” sorgenti dall'applicazione del regolamento europeo in materia di trattamento dei dati personali. È auspicabile, infine, che questo volume solleciti iniziative atte a formare linee guida di riferimento per le società che sviluppano *software* per la PA e, parallelamente, che anche i committenti in genere acquisiscano conoscenza del fatto che possono richiedere nelle procedure di fornitura sistemi integrati dalla produzione alla conservazione e libera consultazione nel lungo periodo.

Angelo Rossi

*Giulio Rezasco politico, burocrate e lessicografo. Atti del convegno (Bolano, 13 maggio 2017), a cura di Francesca Nepori, «Memorie della Accademia Lunigianese di scienze “Giovanni Capellini”», LXXXVII (2017), [2019], p. 195.*

Il filone di studi storici condotti a partire dalla valorizzazione di archivi di personalità si arricchisce di un nuovo caso. Il convegno, tenutosi a Bolano (SP) e dedicato alla figura di Giulio Rezasco (La Spezia 1813-Bogliasco 1894), figura assai nota agli archivisti, è costruito intorno a due nuclei distinti. Da un lato la presenza di un

interessante fondo archivistico e librario riconducibile a Rezasco nella biblioteca civica del piccolo comune lunigianese ha offerto l'occasione per inquadrare meglio e con riferimenti più aggiornati lo studioso; d'altro canto si è analizzato nei suoi molteplici aspetti il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* edito nel 1881. Conseguentemente all'impostazione del convegno, il volume è suddiviso in due sezioni, dedicate rispettivamente a *Giulio Rezasco politico e burocrate* e a *Giulio Rezasco lessicografo*. La prima delinea l'attività politica e istituzionale di Rezasco: l'impegno filosaubauda nei moti risorgimentali lunigianesi del '48 (Franco Bonatti, *Giulio Rezasco e "il Comitato per gli affari di Lunigiana"*, p. 23-37), la lunga carriera nel Ministero della pubblica istruzione (Guido Melis, *Su Giulio Rezasco, funzionario delle Belle arti*, p. 47-52), l'attività politica in alcune legislature del parlamento del Regno di Sardegna (Riccardo Ferrante, *Giulio Rezasco "giurista": da legislatore e lessicografo*, p. 39-46). La seconda propone un'analisi del *Dizionario* condotta da diverse angolazioni disciplinari: gli aspetti propriamente linguistici e lessicografici sono presentati da Francesca Fusco (*Giulio Rezasco lessicografo. Il Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, p. 101-105); Anna Giulia Cavagna affronta la pubblicazione del *Dizionario* sperimentando un'innovativa lettura dei rapporti tra autore ed editore (*Pubblicare parole nell'Ottocento: editare un dizionario con Le Monnier*, p. 55-88); Stefano Gardini propone un'analisi delle relazioni tra Rezasco, le fonti documentarie da lui utilizzate e la nascente comunità archivistica italiana (*Archivi ed archivisti nella genesi del Dizionario di Giulio Rezasco*, p. 89-99).

L'interesse archivistico del volume, oltre che nell'ultimo saggio, risiede, come anticipato e ricordato da Francesca Imperiale (*Premessa*, p. 11), nell'inventario delle carte di Rezasco curato da Francesca Nepori (*L'Archivio di Giulio Rezasco a Bolano*, p. 109-130) e collocato, insieme all'*Elenco dei libri posseduti da Giulio Rezasco* (p. 144-153) e ad altri sussidi bibliografici, in appendice al volume.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

FIAMMA LUSSANA, *Cinema educatore. L'Istituto Luce dal fascismo alla Liberazione (1924-1945)*, Roma, Carocci editore, 2018 (Studi storici Carocci, 305), p. 309, tavv. f.t.

L'archivio dell'Istituto Luce è per i ricercatori e per gli archivisti una fonte inesauroibile. Conoscere, però, la storia di questa importante istituzione del primo Novecento, rigorosamente documentata e debitamente contestualizzata, è uno strumento interpretativo irrinunciabile per il corretto utilizzo dei singoli documenti conservati nell'archivio Luce. Massima riconoscenza, quindi, si deve all'autrice di questo volume, che, ben cosciente del valore della «più importante fonte visiva e audiovisiva della storia del Novecento italiano», indaga con rigore e passione le vicende del Luce a partire dalla fondazione del piccolo Sindacato di istruzione cinematografica da cui nacque in seguito l'Unione cinematografica educativa (LUCE) fino a quando esso divenne «la principale cassa di risonanza del regime». L'esame analitico della storia dell'Istituto Luce fa emergere complicati intrecci con i mondi, spesso tra di loro interrelati, della politica, della finanza, dell'industria e della comunicazione, nei quali personaggi noti del periodo giocano ruoli di rilievo

nell'istituzione presa in considerazione. Pregevole, oltre all'indice dei nomi [di persona], è l'elenco delle sigle e abbreviazioni, che scioglie acronimi non sempre di facile comprensione. L'apparato di fotografie tratte dall'archivio Luce, curato da Patrizia Cacciani, Elisabetta Balducelli e Monika Adelisa Ruga, completa significativamente il volume.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

YANNIS TZITZIKAS, YANNIS MARKETAKIS, *Cinderella's Stick. A Fairy Tale for Digital Preservation*, Springer, 2018, Print ISBN 978-3-319-98487-2, Electronic ISBN: 978-3-319-98488-9, DOI <https://doi.org/10.1007/978-3-319-98488-9>, p. 249

Il volume propone una versione moderna della fiaba di Cenerentola che costituisce il punto di partenza per presentare e spiegare le principali problematiche della conservazione digitale. Yannis Tzitzikas è professore associato di sistemi informativi nel Dipartimento di informatica dell'Università di Creta (Grecia) e ricercatore affiliato nel laboratorio di sistemi informatici (ISL) alla Foundation for Research and Technology - Institute of Computer Science (FORTH-ICS) in Grecia; Yannis Marketakis lavora come R&D engineer nel Laboratorio Sistemi informativi del FORTH-ICS. Entrambi gli autori sono esperti nel campo della conservazione digitale e conoscono bene le sfide da affrontare, anche perché in passato sono stati coinvolti nel progetto LIBER all'interno della rete di eccellenza APARSEN.

Il volume è articolato in ventuno capitoli, generalmente brevi (da 5 a 10 pagine), ciascuno dei quali (ad eccezione dei tre capitoli iniziali e dei tre capitoli finali) è suddiviso in due parti: nella prima è raccontato, seguendo un ordine strettamente cronologico, un episodio della moderna fiaba di Cenerentola, il quale fornisce lo spunto per affrontare, nella seconda parte (la "sezione tecnica") uno specifico problema della conservazione digitale; tale sezione costituisce l'approfondimento tecnologico, che fornisce i dettagli del problema in questione, fa riferimento agli approcci e alle soluzioni principali attualmente perseguibili per risolvere i problemi, ed è completato da domande ed esercizi indicati per chi sia interessato ad approfondire gli argomenti (e abbia le competenze per farlo). Per ricavare una formulazione più astratta e generale da questi problemi, si fa ricorso al concetto di schema (*pattern*), costituito dalla combinazione di un particolare problema della conservazione digitale e dalle corrispondenti *policy* per la sua risoluzione. Ogni schema ha un nome, presenta una sintesi del problema, propone una narrazione descrittiva del modo in cui si tenta di risolverlo, fornisce una spiegazione di che cosa si sarebbe potuto fare per evitarlo o minimizzarne la portata, elenca alcune *lessons learned*, e, infine, rimanda agli schemi correlati discussi in altri capitoli. Ad esempio, lo schema n. 6 si concentra sulle dipendenze e sulla sicurezza degli archivi eseguibili; è collegato allo schema n. 1 per ciò che concerne le conoscenze di base sulla lettura dei bit e influisce su molti altri schemi, come quelli relativi ai *software* obsoleti, alle applicazioni web, etc.

Il primo capitolo (*A few words about digital preservation and book overview*) introduce il lettore ai concetti di base della conservazione digitale e sottolinea l'importanza

dell'argomento. Successivamente, decompone il problema e introduce la nozione di *Digital Preservation Pattern*, utilizzata nei successivi capitoli del libro. Infine, descrive la struttura del libro e le relazioni tra i capitoli. Il secondo capitolo (*The Fairy Tale of Cinderella*) racconta, per chi non la conoscesse, la storia della popolare fiaba di Cenerentola, le sue variazioni nel tempo e una sintesi della celebre versione scritta da Charles Perrault nel 1697. Il successivo capitolo (*A modern Cinderella*) introduce una versione moderna della fiaba: al posto di Cenerentola c'è Daphne, una giovane studentessa universitaria di informatica, che perde una chiavetta USB (la *stick*), lasciata inserita in un computer dell'università, contenente tutti i suoi file digitali. Esattamente come la scarpa della celebre fiaba, la chiavetta è ritrovata da Robert (l'equivalente del principe nella favola originale), che comincia un'affannosa ricerca del proprietario, usando le informazioni presenti nella chiavetta, unici indizi di cui può disporre. Gli episodi della fiaba continuano nei capitoli successivi.

Il capitolo 4 (*Reading the contents of the USB stick*) illustra lo schema «Supporti di memorizzazione: durata e accesso». L'episodio narra i tentativi messi in atto da Robert per accedere al contenuto della chiavetta USB. La sezione tecnica esamina le problematiche relative alla durata e all'utilizzo dei supporti di archiviazione, nonché all'archiviazione su *cloud*, discutendo alcuni casi particolari, che dimostrano quanto possa essere complessa la conservazione dei bit (*bit preservation*).

Il capitolo 5 (*First contact with the contents of the USB stick*), che illustra lo schema «Metadati per file digitali e file system», prende le mosse dalla prima visualizzazione del contenuto della chiavetta da parte di Robert e affronta, nella sezione tecnica, le questioni relative ai *file system*, alle *file signatures* e alle estensioni dei file, ai metadati in generale e ai processi per l'estrazione, la trasformazione e/o l'arricchimento dei metadati incorporati nei file. Il capitolo 6 (*The File Poem.html: on reading characters*), dedicato allo schema «Codifica dei testi e simboli», descrive i tentativi di Robert per visualizzare correttamente un determinato file HTML rinvenuto nella chiavetta. La sezione tecnica illustra la codifica dei caratteri, il linguaggio di *markup* HTML, la semantica dei caratteri e anche il compito di analizzare i file digitali.

Il capitolo 7 (*The File MyPlace.png: on getting the provenance of a digital object*) affronta la questione della provenienza attraverso lo schema «Provenienza e contesto delle fotografie digitali». L'episodio descrive le operazioni effettuate da Robert per tentare di scoprire la provenienza di una particolare foto digitale e la sezione tecnica descrive i metadati per i file di immagine, i formati per l'archiviazione e lo scambio di questi metadati (ovvero i metadati Exif) e la modellizzazione della provenienza in generale. Nel capitolo 8 (*The File todo.csv: on understanding data values*), che presenta lo schema «Interpretazione dei valori dei dati», l'episodio narra le attività compiute da Robert per interpretare i contenuti di un determinato file di dati e la sezione tecnica discute di tecnologie e formati di dati che mirano a essere il più possibile autodescrittivi per aiutare l'interpretazione dei dati (ad esempio, NetCDF, Semantic Web, Linked Open Data, EAST, DEDLS e XFDD).

I successivi cinque capitoli affrontano l'obsolescenza dei *software* e le difficoltà incontrate quando si cerca di eseguire *software* che risalgono anche solamente a una decina di anni prima. In particolare, il capitolo 9 (*The File destroy.All.exe: on executing proprietary software*) illustra lo schema «File eseguibili: sicurezza e dipendenze»: i ten-

tativi di Robert di verificare se sia sicuro eseguire un determinato file eseguibile (con estensione .exe) forniscono lo spunto per discutere, nella sezione tecnica, i concetti fondamentali di “terminazione” del programma, “decidibilità” e “tracciabilità”, nonché alcuni concetti di ingegneria del *software* tra cui iniezione di codice, virus *software*, *software* antivirus e, infine, emulazione *software* e macchine virtuali. Il capitolo 10 (*The File MyMusic.class: on decompiling software*) presenta lo schema «Decompilazione software»: il racconto delle difficoltà di Robert per riuscire a decompilare un particolare *software* consente di parlare nella sezione tecnica di compilatori, interpreti e decompilatori e di fornire esempi di codice del linguaggio di programmazione (Java) e di strumenti di automazione della compilazione del *software* (Maven). Nel capitolo 11 (*The File yyy.java: on compiling and running software*), contenente lo schema «Dipendenze comportamentali esterne», si narra il tentativo di Robert di compilare ed eseguire un codice sorgente scritto in Java e nella sezione tecnica si discute delle dipendenze richieste per eseguire componenti *software*, della documentazione del *software*, nonché degli indirizzi IP e DNS (poiché i componenti *software* potrebbero dipendere da risorse esterne identificabili da indirizzi IP). Il capitolo 12 (*The File myFriendsBook.war: on running web applications*) presenta lo schema «Esecuzione di applicazioni Web»: l'episodio descrive le attività di Robert per distribuire ed eseguire un'applicazione web; la sezione tecnica tratta dei file di archivio delle applicazioni web (WAR), del *cloud computing*, dei linguaggi di programmazione web visivi (MIT Scratch). Il capitolo 13 (*The File roulette.BAS: on running obsolete software*) utilizza lo schema «Comprendere ed eseguire il *software* scritto in un linguaggio di programmazione obsoleto»; l'episodio descrive le attività messe in campo da Robert per tentare di eseguire un'applicazione *software* scritta in un linguaggio di programmazione obsoleto e la sezione tecnica fornisce informazioni su due computer leggendari (Amstrad 464 e Commodore 64) e discute l'obsolescenza dei linguaggi di programmazione.

Il capitolo 14 (*The Folder myExperiment: on verifying and reproducing data*) fornisce lo schema «Riproducibilità dei risultati scientifici»; l'episodio descrive le avventure di Robert per verificare le affermazioni contenute in un prodotto della ricerca e la sezione tecnica discute di questioni, quali le risorse HTML, l'archiviazione del web, le pubblicazioni scientifiche, la fiducia nei *repository* digitali, la gerarchia “dati-informazione-conoscenza-saggezza”, i quaderni di laboratorio e le limitazioni derivanti dal lavoro di Kurt Gödel (il noto teorema di incompletezza formulato nel 1931). Nel capitolo 15 (*The File MyContacts.con: on reading unknown digital resources*), comprendente lo schema «Riconoscimento dei formati proprietari», partendo dal resoconto dei tentativi di Robert per cercare di “leggere” un file in un formato sconosciuto, sono descritti gli approcci per il riconoscimento dei formati di file, dei formati compatibili con la conservazione digitale e della serializzazione degli oggetti. Il capitolo 16 (*The File SecretMeeting.txt: on authenticity checking*) affronta la questione della «valutazione dell'autenticità»: l'episodio si basa sugli sforzi di Robert per comprendere e valutare l'autenticità di un particolare file TXT e la sezione tecnica illustra le tecnologie correlate, come il *checksum*, le firme digitali, l'autenticazione web, la crittografia, i procedimenti per la valutazione dell'autenticità e, infine, i problemi di *copyright* e le licenze. Il capitolo 17 (*The Personal Archive of Robert: on preservation*

*planning*) affronta la questione della conservazione degli archivi personali attraverso lo schema «Pianificazione della conservazione». L'episodio racconta le vicissitudini di Robert quando decide di preservare il suo intero patrimonio digitale e la sezione tecnica analizza i rischi relativi all'utilizzo delle tecniche di compressione, la pianificazione della conservazione, la pianificazione della gestione dei dati, la duplicazione dei dati e la conservazione dei *blog*.

Il capitolo 18 (*The Meta-Pattern: toward a common umbrella*) tenta di generalizzare e illustrare un "Meta-Pattern" più universale, che può essere considerato come un approccio "agile" basato sulla conoscenza finalizzata all'interoperabilità e alla conservazione digitale. È il capitolo più ricco di dettagli tecnici, adatto a tutti coloro che desiderano un approfondimento sotto il profilo tecnologico e informatico.

I tre capitoli finali non includono alcuna sezione tecnica. Il capitolo 19 (*How Robert eventually found Daphne*) racconta il modo in cui Robert è riuscito alla fine a trovare Daphne, la proprietaria della chiavetta USB. Il capitolo 20 (*Daphne's dream*) conclude la fiaba raccontando del "sogno" di Daphne di una società dell'informazione più «favorevole alla conservazione digitale», sulla base di cinque pilastri: 1. produzione e conservazione delle informazioni, 2. informazioni e formati, 3. fornitori di servizi, 4. *software* e 5. fiducia. Il capitolo 21 (*Epilogue*) conclude il volume illustrando le motivazioni che hanno condotto gli autori a scrivere un libro sulla conservazione digitale sotto forma di fiaba; fornisce anche una sinossi dei vari episodi e collega i suoi personaggi a quelli della versione originale della fiaba di Cenerentola.

Il libro ha anche un sito web di riferimento (<https://www.cinderella-stick.com>), curato e mantenuto dagli stessi autori, che fornisce informazioni e aggiornamenti, materiale didattico e per esercitazioni (ad esempio, è scaricabile il contenuto della "chiavetta USB" della moderna Cenerentola), collegamenti a strumenti e siti sulle tematiche della conservazione digitale, etc. È anche possibile inviare feedback, correzioni e suggerimenti sul libro, contattando gli autori all'indirizzo [cinderella-stick@gmail.com](mailto:cinderella-stick@gmail.com).

*Cinderella's Stick* è meritevole di considerazione per diversi motivi: innanzitutto è indirizzato a chiunque voglia comprendere le complesse problematiche della conservazione digitale, anche se completamente digiuno di qualsiasi rudimento in materia. Mentre la maggior parte delle pubblicazioni dedicate al tema risultano indirizzate a lettori dotati di un *background* tecnico di un certo livello e, quindi, inaccessibili per gran parte delle persone comuni, questo libro, nonostante sia stato scritto da due informatici, segue un approccio completamente diverso, in quanto affronta le questioni della conservazione digitale con un linguaggio semplice e alla portata di tutti, sfruttando la tecnica narrativa della fiaba per catturare l'attenzione del lettore attraverso il susseguirsi degli episodi; le questioni specialistiche sono affrontate nella seconda parte di ciascun capitolo, dedicata all'approfondimento tecnico, prendendo spunto dai casi concreti occorsi a Robert, in modo da renderle più comprensibili. Anche i dettagli molto settoriali, come l'implementazione del modello OAIS o la modellizzazione delle informazioni sulla provenienza tramite il modello concettuale di riferimento CIDOC CRM (capitolo 7), sono di facile lettura, poiché sono descritti in un contesto applicativo concreto, nel quale molti possono riconoscersi. Gli autori forniscono anche suggerimenti e riferimenti a molti altri campi re-

lativi alla *digital curation* e alla *digital preservation*, come i *linked data* o i principi FAIR (*Findable, Accessible, Interoperable, Reusable*). In seconda istanza, l'opera ha il merito di far comprendere come il tema della conservazione digitale non riguardi solamente gli istituti di conservazione, i gestori di *digital libraries* o di depositi digitali, ma è di interesse generale. Le sfide affrontate da Robert nel tentativo di accedere ai contenuti della chiavetta persa da Daphne sono le stesse che prima o poi tutti devono affrontare e dimostrano come sia difficile accedere ai contenuti archiviati su una chiavetta solamente poco tempo prima. Come Robert, che si preoccupa per il futuro dei suoi archivi digitali (capitolo 17), allo stesso modo anche le persone comuni dovrebbero cominciare a nutrire qualche preoccupazione per il futuro dei propri archivi e intraprendere le azioni necessarie per salvaguardare la propria memoria digitale. Il libro, ben strutturato e di agevole lettura, costituisce un buon punto di partenza per coloro che vogliono avere un inquadramento generale – evidentemente non esaustivo e forse con qualche lacuna sotto il profilo archivistico – delle questioni legate alla conservazione digitale e ottenere informazioni di base su dove trovare materiale di approfondimento; la rivisitazione della fiaba di Cenerentola in chiave moderna stimola la curiosità e fa scoprire come i temi della conservazione digitale non siano indirizzati solamente a studiosi e ricercatori, ma tocchino la vita quotidiana di qualsiasi persona e che, con le sue azioni e omissioni, ciascuno sta determinando il futuro della propria eredità digitale.

Stefano Allegrezza

«Le carte e la storia. Rivista di storia delle istituzioni», a. XXIV/2 (2018)

Tra gli articoli, tutti interessanti per gli archivisti, in quanto illustrano contesti istituzionali imprescindibili per le ricerche e il lavoro archivistico, merita richiamare l'attenzione sul serrato intervento di Ilaria Moroni e Benedetta Tobagi su *La "Direttiva Renzi" e le carte sulle stragi* (p. 5-17). Le due autrici, nell'esaminare luci e ombre della recente direttiva, ripercorrono gli eventi degli ultimi decenni, in particolare la riforma dei servizi di informazione e della disciplina del segreto di Stato, evidenziando i risvolti archivistici, connessi soprattutto alla previsione di conservazione e alle possibilità di utilizzo dei documenti riguardanti episodi rilevanti anche per l'incidenza sulla vita delle persone coinvolte nelle numerose stragi. La ricostruzione dei dibattiti, delle scelte normative, dell'attività delle istituzioni dimostra quanto abbia inciso l'opera delle associazioni dei parenti delle vittime nell'arduo percorso che ha portato al riconoscimento, almeno teorico, che gli archivi dell'*intelligence* devono essere «patrimonio a disposizione degli studiosi, del mondo dell'informazione e di tutti i cittadini».

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini», a. 97/2-storia (2018)

Il numero è parzialmente dedicato agli atti del seminario «Fra storia e archivistica», svoltosi a Trento il 9 ottobre 2017. I contributi, alcuni molto specifici, si armonizzano tra di loro e diventano spunti di riflessione metodologica anche per altri contesti grazie alle *Riflessioni introduttive* di Katia Occhi: «oggi l'archivio non è più

considerato in modo tradizionale come fonte o dato empirico grezzo, ma come artefatto culturale, politicamente costruito: nel contempo monumento (nel senso etimologico del termine, di ciò che si fa ricordare) e testimonianza del potere dello Stato in quanto produttore di fatti e tassonomia (...). In questa ottica allo storico spetta decifrare non solo quello che il documento dice, ma l'intenzione che ha presieduto alla sua produzione e alla sua conservazione».

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini», a. 98/1-storia (2019)

Anche questo numero della rivista, dedicato al tema «Donne ed economia in Trentino, tra passato e presente», conferma la costante attenzione degli autori per le fonti archivistiche, non solo quelle pubbliche, ma soprattutto quelle private, alle quali gli archivisti locali hanno da sempre dedicato attenzione e cure. Gli esiti delle ricerche condotte sulle fonti possono essere utilizzati come efficace strumento di tutela di altri archivi ancora poco conosciuti, per convincere quindi i soggetti produttori a conservare adeguatamente e a studiare, descrivendoli in modo scientifico, i loro archivi. Un esempio molto interessante è fornito da Roberta G. Arcaini nel saggio *“Esercizi di stile”. Notazioni archivistiche trentine in ottica di genere per la storia economica* (p. 121-138), nel quale ricorda numerosi archivi trentini ricchi di inaspettate testimonianze sulla condizione delle donne.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio



Stampato nel mese di dicembre 2019  
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»  
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it) - [www.facebook.com/cleup](http://www.facebook.com/cleup)